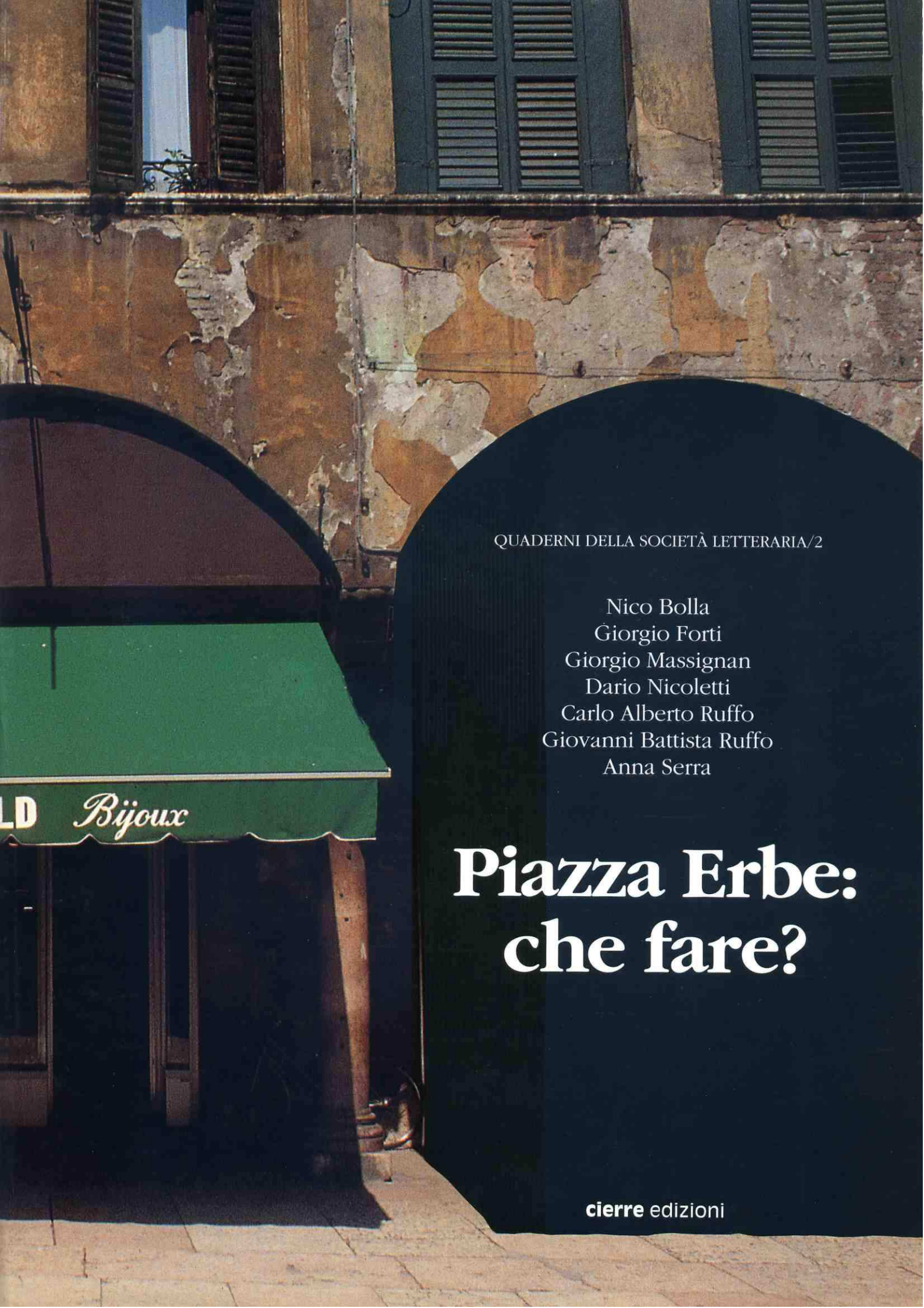


QUADERNI DELLA SOCIETÀ LETTERARIA/2

Nico Bolla
Giorgio Forti
Giorgio Massignan
Dario Nicoletti
Carlo Alberto Ruffo
Giovanni Battista Ruffo
Anna Serra

Piazza Erbe: che fare?

cierre edizioni

Redazione: Giorgio Forti, Dario Nicoletti
Coordinamento editoriale: Franco Verdi
Foto: Dario Nicoletti, Giorgio Forti, Silvio Tommasoli, Anna Serra

Disegni, prospetti, planimetrie: Dario Nicoletti, Franco Maccacaro (cui appartengono il prospetto a pag. 48 e il prospetto a pag. 50, i disegni dei banchi a pag. 52), Giorgio Massignan
Stampa: Cooperativa Editrice Nuova Grafica Cierre per conto della Cierre Edizioni - Verona
Fotolito: Coop. Alga, Verona

CONCERIA
VER.CON
LAVORAZIONE PELLI
37066 Sommacampagna (Verona)
Strada per S. Giorgio
Tel. 045/510141 - Fax 045/510292 -
Telex 480361

Banca Popolare di Novara

antiquariato annapaola
Via G. Oberdan, 8 (ang. vic. Rensi, 2)
37121 VERONA - Telefono 045/594633

VILLA BEATI

VILLA BEATI s.a.s.
ristorante
via Castelberto 36
ex Villa Bertani
QUINTO DI VALPANTENA VR
tel. 045 550007

Esperanto
ONLY ART
SCULTURE D'ARTE CONTEMPORANEA
VERONA

GENERALI
Assicurazioni Generali S.p.A.
Agenzia: S. Martino B.A.
Rappresentante Procuratore:
GIANFRANCO BABINI

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LETTERARIA/2

Piazza Erbe: che fare?

Nico Bolla
Giorgio Forti
Giorgio Massignan
Dario Nicoletti
Carlo Alberto Ruffo
Giovanni Battista Ruffo
Anna Serra

cierre edizioni

Sono passati parecchi anni dalla pubblicazione del primo quaderno monografico della Società Letteraria dal titolo "Musica e Filologia", *quaderno dal titolo felice e che ebbe successo ed un positivo giudizio da parte della critica competente.*
Sono particolarmente lieto pertanto di presentare il secondo quaderno monografico della Società Letteraria dal titolo "Piazza Erbe: che fare?", *cui dovrebbero seguire nel tempo altre pubblicazioni prevalentemente su tematiche relative alla città ed al suo ambiente, avendo, gli attuali organismi direttivi, ravvisato essere tali tematiche di grande e primario interesse culturale nel momento in cui lo sviluppo e le trasformazioni urbanistiche di Verona sono in grande fermento.*
La pubblicazione è il risultato di un lungo e approfondito lavoro con numerose riunioni svoltesi nell'arco di due anni, nonché di pazienti studi e ricerche, ma soprattutto di un continuo confronto tra i componenti della commissione costituita, per portarlo a termine. La realizzazione è avvenuta con un po' di ritardo per le solite difficoltà nel trovare i finanziamenti necessari per la pubblicazione del quaderno.
Per questo, nel ringraziare vivamente tutti coloro che hanno collaborato per il prezioso e valido contributo, desidero coinvolgere in tale ringraziamento gli inserzionisti che hanno reso possibile la presente pubblicazione.
Sono certo che con i suoi meditati ed equilibrati interventi il quaderno porterà un fattivo contributo di idee per la sistemazione e la soluzione radicale di una delle piazze fra le più belle e famose nel mondo e da tutti invidiataci per i suoi splendidi palazzi.
Una soluzione del resto è ormai auspicata dall'intera città, e pertanto è doverosa, necessaria ed improcrastinabile.

G.B. Ruffo
Presidente Società Letteraria

Indice

Prefazione 7

NICO BOLLA
Spiazzamento 9

CARLO ALBERTO RUFFO
Del come si è arrivati all'attuale piazza Erbe 13
Piazza Erbe oggi 16

DARIO NICOLETTI
Un parere sui banchi fissi 31
Piazza Erbe nel mirino 33
Rappresentazioni grafiche 40

GIORGIO MASSIGNAN
La pedonalizzazione del centro storico 55

GIORGIO FORTI
I piani verticali di piazza Erbe 67

ANNA SERRA
Cenni per una storia di piazza delle Erbe 75

GIOVANNI BATTISTA RUFFO
Del commercio ambulante e dell'ambulantato 89

PREFAZIONE

Di fronte ad un lavoro a più mani è tradizione nella prefazione dimostrare l'intima coerenza che lega uno scritto con l'altro e l'unità, oltre che la serietà, delle tesi esposte.
La redazione non ci proverà neppure.
E non per civetteria, e neppure perché la cosa non possa essere sostenuta se non a prezzo di spericolate acrobazie, ma perché in questo caso sarebbe del tutto inutile.
Che esista un problema di degrado dello spazio della città è sotto gli occhi di tutti.
Che la constatazione di tale degrado sia più dolorosa proprio quando esso è osservato in luoghi un tempo insigni è anche nell'esperienza comune.
A fronte di ciò un crescente empirismo, che è non più solo l'empirismo delle azioni (talvolta accettabile), ma diviene sempre di più l'empirismo delle motivazioni, paralizza iniziative private e pubbliche, incapaci di impedire l'impoverimento di quanto esiste, come di assicurare la qualità di quanto esisterà.
La pubblicazione è innanzi tutto l'effetto di un disagio, quindi; ma è anche l'effetto della voglia di esserci.
Tentando, essendoci, di dimostrare come la questione generale delle "piazze", che sono luoghi urbani primari, sia intimamente legata a scelte di politica urbanistica sostanziali e non accidentali, le quali, a dispetto della loro apparente neutralità strumentale, promuovono "oggettivamente" il degrado, come sostiene lo scritto di Bolla.
Ma sostenendo anche, con Massignan ed i due Ruffo, i cui documentati interventi non mancano della parte propositiva, che la speciale storia del degrado della "piazza" veronese per antonomasia non è la storia di un destino ineluttabile che si attua.
Perché numerose sono state, nel percorso di quel destino le biforcazioni e non sempre la via imboccata è stata la più opportuna.
E numerose sono state anche le occasioni per tornare indietro e correggere, ancorché non colte.
E ancora ce ne siano, come propone Nicoletti, prima che l'inquietante campionario di squallori piccoli e grandi, che egli stesso registra con appassionato distacco, arrivi ad ostacolare la percezione delle qualità sostanziali di quello spazio.
Ed è su tali qualità, una volta effetto di sintesi singolare di pavimenti e facciate, di spazi vuoti e spazi costruiti, che concentrano la loro attenzione Forti e Serra, con interventi che non si limitano al racconto, ma cercano e trovano anche il contributo originale.
Pertanto la Società Letteraria, dove l'idea si è formata ed è partita, con la Società Belle Arti insieme con la quale l'idea è cresciuta ed ha potuto produrre un risultato concreto, licenzia la pubblicazione nella speranza che essa contribuisca a rinvigorire un dibattito languente ed a far sentire a tutti l'urgenza di provvedere, affinché la domanda "che fare?" del titolo non trovi, come unica risposta, "un passo avanti e due indietro!"

SPIAZZAMENTO

Nico Bolla

1. "E qui, architetto, prevediamo una piazza".
Guardai l'assessore che mi diceva queste parole, indicando uno spiazzo di terra del tutto indistinguibile dalla campagna intorno, estesa fino all'orizzonte.
Avrei voluto rispondergli che per una piazza occorre ben altro che un'area disponibile; che da decenni in Italia non si realizza una piazza degna di tal nome neppure nelle grandi città, in quanto sono venuti meno alcuni presupposti che le rendono possibili; che le stesse piazze esistenti stanno degradandosi in modo preoccupante, tanto da indurre sindaci illuminati o velleitari a chiamare al loro capezzale luminari ticinesi o portoghesi; che, se non cambiano alcune cose, di piazze è meglio non parlare.
Questo avrei voluto dire, ma come potevo, con la lusinghiera definizione di Pevsner in mente ("intervento urbanistico fondamentale"), con un interlocutore che in quell'idea pareva aver riposto tutte le possibilità di essere rieletto, con l'oggettiva difficoltà di essere capito, con la prospettiva di dover poi sostenere una battaglia dialettica sproporzionata?
Ma quella rinuncia un poco costò.
Così le parole che tacqui allora oggi le scrivo, fortunato di averne l'occasione.

2. La riflessione di partenza è intorno al significato di "Piazza" nella città.
È invalsa la consuetudine di classificare le piazze secondo l'uso, distinguendole per la funzione, o politica, o commerciale, o religiosa, o altra.
Può trattarsi di una classificazione utile, ma è sicuramente parziale: rivolgersi solo alla funzione non rende giustizia al fatto che la Piazza nasce innanzi tutto come luogo simbolico, per dare una prospettiva ampia agli edifici illustri che su essa prospettano, e quindi la definiscono, e, attraverso di essa dare importanza a quello che quegli edifici contengono o rappresentano.
La radice stessa del nome rimanda a caratteristiche formali, e non funzionali: né più né meno che un "luogo largo".
Altri, del resto, trovano più naturale una classificazione geometrica, distinguendo non tanto i mercati dai sagrati, quanto le piazze quadrate da quelle rotonde.
Al di là dell'uso, ed a dispetto dei mutamenti d'uso che il tempo può determinare, resta alla piazza un ruolo formale importante, che è quello di significare, con la sua misura sovrabbondante, la prevalenza di un luogo su altri.
Gli edifici del governo, dell'economia, della religione, della giustizia, della cultura non possono prospettare sulle stesse vie dell'edilizia minuta, per quanto funzionalmente adeguate, così come il re, i cui lombi pure sono di misura corrente, non può accontentarsi di una sedia comune, ma richiede un seggiolone.
Più rigorosamente, per fingere che questo scritto abbia un barlume della struttura del saggio, si dice che la piazza è un esempio di pratica del "principio" di gerarchizzazione dello spazio ottenuta attraverso la "tecnica" del sovradimensionamento.

3. Da tutto questo discendono alcune conseguenti considerazioni.
A quattro di esse sono dedicate le riflessioni che seguono, nelle quali si terrà unita la critica alla proposta, per quanto possibile.
Tutte hanno applicabilità generale; l'ultima ha anche applicabilità specifica al tema monografico e, in qualche modo, ricollega questo scritto agli altri, tentando per questa via di mimetizzarne la genericità.
La conclusione, come si suole, è in "crescendo", ed afferma con forza che il "buon gusto" (quindi) non basta.
Il che è a dir poco rivoluzionario, in un contesto in cui anche il buon gusto, pur da solo non sufficiente, è anch'esso tanto assente.

4. La prima considerazione è che la piazza non è pensabile in modo separato dagli edifici che la formano, ed ai quali offre prospettiva.
Anzi, che la piazza non è uno spazio che offre prospettiva, ma "è" quella prospettiva.
Cioè che la piazza non è uno spazio a due dimensioni, ma a tre.
Questa epoca sottovaluta e disprezza gli spazi non costruiti; il progetto si occupa di volumi pieni, ed i volumi vuoti che inevitabilmente tra i pieni si producono sono trattati come spazi negativi, di pura risulta, mai o quasi controllati formalmente,

quasi che fosse a loro negata ogni dignità.
E dignità invece hanno, almeno tanta quanta gli spazi pieni, come Borges intuì e tradusse, insieme con Casares, in prosa poetica.
Ma Borges era "uomo di lettere", mentre gli architetti attuali lo sono sempre meno, avendo molti dimenticato che Le Corbusier così si definiva, come dimostrano i suoi documenti di identità.
Solo una concezione meschina dei modi di governare le trasformazioni dello spazio ha reso questo possibile: al rapporto necessario e sapiente tra pieno e vuoto si sono sostituite le miserie della distanza minima, dell'indice di libertà visuale, della metrica orizzontale legata da formule aritmetiche alle altezze in gronda.
E se non c'è la gronda?
E se la libertà di visuale non offre niente da vedere?
E la qualità di quanto è compreso tra la linea di terra e la gronda?
E l'illimitata varietà di ciò che accade "dietro la facciata"?
Occorre peraltro dire che talvolta una qualche speranza di miglioramento nasce; l'interesse per il non costruito comincia a produrre studi e ricerche significative in alcune sedi universitarie, Milano tra le prime.
Si tratta di un interesse reso possibile dall'esaurimento della fase più impetuosa della speculazione edilizia, e quindi dal ridimensionamento di un'emergenza "quantitativa" (spesso assai male fronteggiata), che permette di vedere meglio le emergenze "qualitative".
Il dibattito in tal senso è appena iniziato, e tempo dovrà ancora passare prima che produca risultati visibili, specie se si considera che essi dovranno modificare aspetti dell'urbanistica istituzionalizzati e, come tali, autoconservatori.
Per il momento è sufficiente concludere che ogni intervento per una piazza, o su una piazza, non può evitare di entrare nel merito anche degli edifici che la formano, generandoli se mancano, rigenerandoli se sono decaduti.

5. La seconda considerazione è che la piazza ha senso solo in modalità insediative dove il suolo occupato dalle costruzioni è "tanto" rispetto a quello lasciato libero.
Perché un significato di rango gerarchico sia possibile per sovradimensionamento occorre che il dimensionamento "normale" non sia eccessivo.
Se tutti i luoghi sono larghi è difficile marcare l'importanza di un luogo allargandolo ancora di più, ed evitare nel contempo di andare stupidamente fuori scala.
Place de la Concorde o la Tien An Men sono spazi emozionanti per la loro singolarità, non possono essere replicati ad libitum.
Una piazza di larghezza "umana", ma sufficiente a trasmettere il suo significato comporta un contesto di vie strette, e di estesa occupazione del suolo con gli edifici.
Le vie di oggi tanto strette non possono essere, a causa della motorizzazione, ma ancora una concezione solo quantitativa dei regolamenti edilizi ne aggrava l'impatto.
L'invenzione del concetto di "ciglio stradale", e la prescrizione di distanze minime dai cigli moltiplica la larghezza "sentita" delle vie, in quanto la larghezza stradale effettiva si somma alla profondità delle fasce di rispetto, il tutto senza alcun beneficio funzionale per il traffico, e con un visibile scadimento formale.
Almeno le recinzioni lungo ciglio fossero alte, come i bellissimi muri cinque-seicenteschi di cui resta qualche traccia ancora.
Neppure questo: quegli stessi regolamenti impongono anche altezze di recinzione a misura di cane, esponendo alla vista di tutti l'irresolutezza formale, e, spesso, anche funzionale, dei volumi di aria interclusi tra un edificio e l'altro.

6. La terza considerazione è che la piazza ha senso solo in modalità insediative dove è preciso il rapporto tra edificio e lotto.
Dove cioè la partizione del suolo edificabile ed i caratteri fondamentali degli edifici su di esso possiedono un grado di coerenza tale che non è pensabile che la modifica dell'una possa avvenire in modo separato dalla modifica degli altri (e viceversa).
Dove, per usare parole di Aymonino, esiste ed è chiaramente riconoscibile un rapporto tra morfologia urbana e tipologia edilizia.
L'epoca attuale ha distrutto tale rapporto, riducendo

la relazione tra l'edificio ed i confini del lotto che lo contiene al solo rispetto di alcune banali formule aritmetiche.
Con il che l'arbitrio dei progettisti si è dilatato oltre misura, mentre, paradossalmente, la loro libertà è diminuita.
L'esito formale di tutto ciò è stato definito da Burgess "città eterogenea": che, come ogni aggregato eterogeneo, presenta un alta quantità di entropia, e nella quale è quindi difficile pensare di inserire elementi di ordine sotto forma di manifestazioni di gerarchie spaziali.
Quello che più preoccupa è che tale processo di progressiva sconfigurazione non riguarda solo la città in costruzione, o comunque recente, ma sta ricadendo anche sulla città esistente, sotto la spinta di fattori di appiattimento della qualità spaziale tra i quali l'espandersi della motorizzazione gioca un ruolo da protagonista.
Il recupero di un rapporto preciso tra partizione del suolo e caratteri degli edifici passa certamente anch'esso attraverso riforme normative in materia urbanistica, il cui effetto sarà però limitato agli interventi futuri.
Il recupero di quel rapporto nella città esistente, laddove è andato perduto, o è minacciato, o non è mai esistito, può passare solo attraverso progetti specifici finalizzati ad esso, tra i quali si impone come priorità l'alleggerimento dei centri storici dal traffico.
E subito dopo viene il recupero degli elementi fondamentali della geografia urbana originale, per la quale è importante la riconnessione entro un sistema organico dell'insieme delle vie e delle Piazze più importanti, che ora si presentano come una sequenza di spazi disarticolati.

7. La quarta considerazione è che la Piazza, non contenendo all'origine alcun uso, li contiene potenzialmente tutti.
L'epoca attuale tende a definire rigidamente l'uso delle piazze, fino a renderlo esclusivo, spesso attraverso l'intasamento della loro area con impianti ed oggetti fissi.
In questo sta il fattore più rilevante di degrado delle piazze esistenti.
Piazze "bloccate" come parcheggi, come intersezioni stradali, come mercati permanenti degradano non tanto perché tali usi siano con esse incompatibili, quanto perché diventano unici, togliendo loro il fondamentale fattore di vitalità, consistente nella "apertura funzionale".
Per questo ha poco senso interrogarsi se, per venire al caso, piazza delle Erbe deve continuare ad essere un mercato, o debba cambiare destinazione, così come ha in generale poco senso porsi la questione di "quale uso per quale piazza".
La piazza è uno spazio di relazione, ed ha senso se viene mantenuta essa stessa in relazione con altri luoghi urbani; per questa ragione non sopporta utilizzazioni esclusive; per questa ragione le utilizzazioni esclusive diventano fattore di degrado.
Il mercato di Piazza delle Erbe è nella memoria dei veronesi e nelle aspettative degli ospiti, e quindi non può essere cancellato con un atto di autorità.
Ma lo spazio della piazza non è del mercato, ma della città, e quindi il mercato deve organizzarsi in modo da essere uno degli usi possibili, ma non tale da impedirne altri.
In particolare non tale da impedire la relazione tra quella piazza ed altri spazi urbani, edifici, vie, altre piazze, ad essa collegati e con essa in grado di raccontare al visitatore non analfabeta qualcosa della storia di Verona e della cultura dei veronesi.

8. Per questo un intervento su piazza delle Erbe, come ogni intervento su ogni piazza esistente, non può essere solo questione di "buon gusto".
Il buon gusto è certo necessario, e una certa attenzione all'immagine degli oggetti che la piazza contiene, unita ad un certo rispetto verso gli edifici che la formano sono indispensabili.
E tanto più lo sono quanto più essi appaiono oggi poco presenti.
Quindi un certo lavoro di "design", ed un certo altro lavoro, più continuo e diffuso, di educazione saranno comunque necessari.
Ma quand'anche tutte le strutture, le sovrastrutture e gli impianti che rendono unico l'uso della piazza fossero della più indovinata eleganza, e frequentati da esseri umani raffinati e gentili, la ragione del degrado resterebbe.
Vanno quindi rimosse e sostituite con altre più disponibili.

DEL COME SI È ARRIVATI ALL'ATTUALE PIAZZA ERBE.

Carlo Alberto Ruffo

Premessa storico-urbanistica

È stato recentemente comprovato dagli scavi archeologici che Piazza Erbe sorge in corrispondenza del Forum romano. Esso aveva larghezza pari a un isolato (80 m), ma era ubicato a cavallo di due isolati, divisi dal cardo massimo occupandone metà di uno, metà dell'altro. La sua lunghezza comprendeva due isolati (80 x 2 = 160 m) posti tra Corso S. Anastasia e l'attuale via Cairoli[1].

Lungo i due lati maggiori sorgevano ad Ovest la Basilica ed il Capitolium, sugli altri lati, edifici non identificati chiaramente, tra i quali la Curia ed il Comitium, che racchiudevano l'area centrale con una serie di colonnati, parzialmente identificati sotto l'attuale livello del terreno.

Tangente alla piazza, sul lato Nord, era il decumano Massimo (via Postumia sul tracciato di Corso Porta Borsari - S. Anastasia, che usciva dal ponte Postumia: collegava Genova con Aquileia); a metà circa del Forum il decumano incrociava il cardo massimo (via Cappello – via Leoni): esso si innestava nell'arteria che, proveniente da Mantova-Ostiglia, costituiva il collegamento tra la via Emilia e la via Postumia, cioè tra Bologna-Ravenna-Ferrara-Aquileja ed il Nordeuropa, passando per l'Alto Adige.

In epoca romana il Forum era l'epicentro della città, entro cui si svolgevano le attività civili, religiose, militari, commerciali: esso rappresentava il punto più importante dell'agglomerato urbano, riassumendo tutte le funzioni vitali della Comunità.

Caduto l'Impero romano, Verona fu invasa dai Longobardi, dai Franchi e dagli Ottoni (sec. X). Durante tale periodo, la città fu teatro di scorrerie e distruzioni: certamente furono abbattuti per primi i simboli della romanità, anche se nell'Iconografia Rateriana (sec. X) si può notare come, tra edifici di epoca posteriore, siano raffigurati i più insigni monumenti della romanità, quali l'Arena ed il Ponte Pietra. Interessante la notizia che Piazza Erbe già era luogo di mercato giornaliero di alimentari e di merci non ingombranti[2].

Gli edifici romani erano stati demoliti o erano caduti in rovina ma la zona centrale conservava la funzione di dispensa delle derrate alimentari provenienti dalla campagna.

A conferma che gli edifici romani del Forum erano in rovina, vi è la notizia che le assemblee e le riunioni si tenevano in luoghi disparati, concessi dal vescovo, se non addirittura all'aperto, in Piazza Erbe[3].

Ciò sta a significare che essa aveva conservato in parte la sua funzione di carattere civile. Gli edifici del Forum erano completamente scomparsi nella seconda metà del sec. XII, quando fu costruito il Palazzo della Ragione sull'area di un preesistente edificio romano.

Gli statuti del 1228 stabilivano (posta 176) che Piazza Erbe fosse pulita ogni giorno, mentre la città (posta 219) una volta all'anno.

La prima misura igienica, atta a tutelare la salute dei cittadini sta a significare che la piazza era ancora luogo deputato di stazionamento e deposito di derrate deperibili[4].

Durante il periodo comunale, la piazza assunse l'attuale conformazione fusiforme o, come la definisce il Magagnato, a "doppio imbuto".

La via Postumia passava lungo la piazza, mentre da e per Ostiglia ed il mare attraverso la pianura veronese, vi era un forte afflusso di merci e carri, di bestiame e di persone che si incanalava lungo la strada proveniente da Sud e che penetrava in piazza attraverso via Leoni, via Cappello, attraversandola nel mezzo, per immettersi sulla Postumia.

Questo "senso rotatorio" di cui il Toloneo costituisce il punto di incrocio, ha determinato un ulteriore slargo (in corrispondenza di Via Nova, Via Carioli, Via Cappello) tipico dei punti di forte afflusso e di intenso passaggio.

Ciò d'altronde si nota anche in corrispondenza di Ponte Navi, per motivi analoghi ed in adiacenza di Ponte Nuovo, dato che ivi stazionavano i carri col bestiame portato al macello (attuale Pescheria Vecchia) da cui usciva per essere distribuito nelle beccherie della città.

Questa caratteristica di molte piazze medievali, soprattutto delle città del Nord Europa, con le quali Verona era in stretto contatto deriva dalla necessità di slarghi di sosta su vie di forte transito, attorno alle quali può continuare il passaggio, mentre ai bordi vi è il deposito delle merci.

È davvero singolare però che Piazza Erbe presenti il fronte minore lungo la strada più importante (Via Postumia), mentre il suo sviluppo avviene in direzione perpendicolare a detta arteria.

Il Perbellini[5] reputa che ciò sia dovuto al crollo del ponte Postumio durante una piena dell'Adige: essendosi impaludata la zona, il traffico dovette

forzatamente deviare, all'altezza di Piazza Erbe, lungo il cardo massimo, andando a riprendere la via Postumia all'esterno dell'attuale Porta Vescovo, attraverso il Ponte Navi: è una tesi plausibile ma può essere probabile o concomitante l'ipotesi che la piazza si sia sviluppata in senso nord-sud dato che la via da Ostiglia, proveniente da Bologna-Ravenna, rappresentava un notevole e preponderante canale di merci e viaggiatori da una regione in stretto contatto con Verona, soprattutto in epoca comunale.
Avuto il sopravvento rispetto alla via Postumia, in relazione anche con il crollo del ponte, essa fece sì che lo slargo nell'ambito del Forum prendesse la forma fusiforme attuale, stabilendo di fatto la predominanza della corrente da sud, rispetto a quella da ovest.
A parte comunque le ipotesi sopraddette che possono avere più o meno influenza sull'orientamento degli spazi, resta il fatto che la forma a fuso è una caratteristica comune a tutte le piazze di grande traffico.
La costruzione, in epoca comunale del palazzo della Ragione (1193/94), sovrapposto agli antichi ruderi romani, fissò definitivamente l'allineamento di metà circa della piazza verso Est fino all'attuale arco della Costa.
Sul lato opposto, già era stata costruita la Domus Mercatorum in legno: essa dava l'allineamento alla parte ovest della piazza, confermandolo quando fu rifatta in muratura nel 1301, dopo il crollo per un incendio.
I due nuovi elementi architettonici determinarono praticamente la larghezza di Piazza Erbe. Fino a metà circa del XVIII secolo, essa era divisa in due parti da Via Pellicciai che continuava fin sotto l'arco della Costa, arrivando in Piazza dei Signori. Inoltre, la strada lungo le Case Mazzanti ed il Palazzo della Ragione era chiaramente di transito con una sezione di notevole larghezza.
Infine, per attraversare il Toloneo ed unirlo alle due strade che lo fiancheggiavano, vi erano tre passaggi (probabilmente pedonali): uno vicino e verso Porta Borsari, l'altro nei pressi della Domus Mercatorum, un terzo compreso tra i due. (fig. 1)
Come si vede, il sistema viario era più complesso che ai nostri giorni: la Piazza era spaccata da una strada centrale, lungo la Domus Mercatorum arrivava in Piazza dei Signori, senza un preciso significato pratico ma chiaramente politico, in quanto altrimenti la Domus Mercatorum sarebbe stata isolata dal centro di potere rappresentato da Piazza dei Signori, nella quale erano concentrati, fin dall'epoca scaligera, tutti i palazzi di rappresentanza e di governo della città. Non è infatti casuale il fatto che tale strada compaia nelle planimetrie dei primi anni del XVI secolo e scompaia nella seconda metà del secolo XVIII, cioè che la sua esistenza coincida con il massimo splendore della Serenissima.
Venezia infatti non volle spostare la Domus Mercatorum da Piazza Erbe per ragioni squisitamente politiche, essendo più prudente che i maggiorenti delle Categorie, si trovassero in loco, rappresentando una potenza considerevole a livello cittadino.
La strada che unisce la Domus Mercatorum a Piazza dei Signori ha lo stesso significato di Via Nova, cordone ombelicale tra il "centro direzionale" e la futura città veneziana e sammicheliana in direzione di Porta Nuova e Porta Palio.
Alla fine del secolo XVIII, con la caduta della Serenissima, anche Piazza Erbe subì un ridimensionamento funzionale: fu eliminata la strada che tagliava il Toloneo e perse la sua importanza, fino a divenire soltanto pedonale, l'arteria che fiancheggiava le Case Mazzanti.
La riqualificazione politico-amministrativa degli spazi ad oriente della piazza, iniziata in epoca comunale, (Palazzo del Comune, oggi Pretura) continuò soprattutto in epoca scaligera: si venne così definendo Piazza dei Signori, circondata oltre che dal Palazzo del Comune, dal Tribunale (ex Palazzo del Capitano), dal Palazzo della Prefettura (ex dimora di Cangrande) dalla Loggia del Consiglio (costruita dai Veneziani).
Si nota infatti come ad Est vi sia una serie di cortili a servizio dei palazzi pubblici, mentre ad Ovest, le case dei ricchi borghesi abbiano lasciato poco spazio per aree scoperte e gli spazi siano sfruttati al massimo anche in altezza. Ciò dimostra come il carattere politico venne esaltato in Piazza dei Signori, diventata il luogo del potere per antonomasia, in contrapposizione alla funzione strettamente mercantile rimasta a Piazza Erbe.
Da un lato, volontà di una oligarchia dominante,

dall'altro continuità di una funzione consolidatasi nel periodo di transizione tra l'impero romano ed il Medioevo, in margine alle rovine dell'antico Forum, mantenendo il carattere di centro commerciale, nel punto di incrocio delle vie di maggior traffico.
Quando i Veneziani arrivarono a Verona, stabilirono che tutto lo sviluppo urbanistico della città doveva partire da Piazza Bra, trascurando Piazza Erbe.
Il "Centro Storico", era infatti composto da edifici addossati gli uni agli altri piccoli spazi e cortili privati: non vi era pertanto possibilità di nuovi interventi o di una urbanistica da "città ideale".
Ormai i pieni ed i vuoti erano consolidati e dovevano per forza essere rispettati.
Al di là dei ponti e della cinta muraria romana o scaligera, le case erano invece rade e dietro di esse vi era la campagna che ben si prestava ad accogliere una urbanistica nuova. Piazza Erbe rappresentava l'unico spazio di una certa ampiezza, dove portare in vendita i prodotti della terra, il mercato della piazza doveva servire il centro storico dove non vi erano altri slarghi per la vendita all'aperto.
Sui ruderi dei monumenti romani, cui si sovrapposero le case medievali, comunali, scaligere, veneziane, Piazza Erbe continuò la sua specifica funzione.
Fino a metà circa del XIX secolo, le derrate alimentari vendute in Piazza, erano costituite da pochi generi essenziali ad una vita normale e modesta: uova, pollame, cacciagione, pesce, carne, frutta, verdura, formaggi, pane e, più tardi, fiori.
Per questi generi non esistevano negozi ed anche il pane arrivava entro grandi contenitori di legno, per essere meglio protetto e conservato.
I generi di consumo alimentare erano legati al ritmo delle stagioni ed agli usi locali e venivano forniti dai contadini che lavoravano la terra in prossimità della città. Pertanto i prodotti arrivavano dalla campagna ogni mattina: in tal modo, la piazza, oltre che area di vendita, diventava quotidianamente luogo di ritrovo, di scambio, di commercio molto vivace.
Vi erano, come si vede in parecchie planimetrie, zone riservate alla vendita del vasellame, dell'utensileria per i lavori domestici, degli arnesi per il lavoro della terra. Gli spazi erano organizzati in modo molto preciso, per evitare liti o sopraffazioni. Il tutto, assicurato dalla Domus Mercatorum, dove risiedevano i preposti all'osservanza delle varie incombenze che venivano fatte rispettare in modo molto severo. (fig. 2)
Nemmeno la Repubblica veneta, nel secolo XVI, fece spostare il "polo" alimentare ed il mercato rimase per tradizione consolidato in Piazza Erbe che si arricchì, proprio sotto il dominio della Serenissima, di nuovi edifici, fino a concludere lo scenario con lo stupendo Palazzo Maffei.
Ciò può essere spiegato in vari modi che non sono suffragati da precise documentazioni ma è chiaro che la città, fino al secolo XVIII, mantenne il suo epicentro nel complesso di piazze attorno ai palazzi scaligeri e comunali, sia dal punto di vista politico che economico. Le vie principali di comunicazione restavano quelle tangenti l'antico Forum, anche se Venezia aveva cercato nuove aperture oltre Porta Nuova, attraverso il Corso, adatto più che altro comunque a parate, caroselli e manifestazioni militari.
Il fiume offriva i punti di attracco, provenienti dal Tirolo e dal Polesine, in zone relativamente vicine a Piazza Erbe e ad essa facilmente collegabili attraverso gli antici tracciati del reticolo romano (corso S. Anastasia, Via Leoni, via Cairoli, Corso Cavour). Pertanto, anche l'Adige con tutti i commerci e l'artigianato ad esso collegati, contribuì a potenziare piazza Erbe come luogo di scambi di mercanzie, sosta di venditori, luogo di ritrovo e di ristoro, oltreché di smistamento delle derrate provenienti dalla campagna sia in prossimità del centro, sia lontano dalla città o provenienti da altre città.
Le barche coi pesci del fiume, del lago, delle valli grandi o dei corsi d'acqua interni, i burchi che trasportavano pesci di mare, provenienti dall'Adriatico, i mulini sul fiume avevano i loro attracchi vicino alla Dogana e dietro S. Anastasia, proprio sulla strada che da ponte Navi e ponte Pietra portano a Piazza Erbe.
Tale situazione durò fino alla metà del secolo XIX, quando i ceti ricchi divennero più esigenti e molto più numerosi. Mentre prima infatti, al di fuori delle normali derrate, solo pochissimi potevano permettersi il lusso di generi alimentari esotici (e quei pochi li facevano arrivare espressamente), con lo sviluppo dei trasporti, la rivoluzione industriale, la nascita di una ricca borghesia mercantile, prodotti

di altre nazioni o di altri continenti (con la possibilità di una più lunga conservazione e di manipolazione, onde renderli più raffinati) cominciarono ad imporsi ed a trovare chi li acquistava a caro prezzo per le tavole dei ricchi e dei golosi.
In tal modo, da un lato piazza Erbe accentuò il carattere di mercato familiare e genuino, dall'altro dovette subire intorno ad essa l'apertura di negozi di alimentari e di prodotti conservati. Tale fenomeno provocò il primo scossone nella piazza, dato che nei negozi vi era la possibilità di scegliere prodotti diversi e, con l'andare del tempo, di farseli recapitare a domicilio, previa ordinazione telefonica: ciò portò, come contraccolpo, alla riduzione dei banchi di alimentari che non avevano possibilità alcuna di concorrenza.
Diminuendo il numero dei banchi di alimentari e di fiori, ad essi subentrarono sempre più massicciamente altre tabelle di prodotti, con aumento costante, soprattutto in questi ultimi anni, dei chioschi di bibite, di panini, di oggetti ricordo e di vestiario.
Il fenomeno può essere paragonato, fatte le debite proporzioni, alla proliferazione dei supermercati che stanno mettendo in crisi proprio quei negozi che avevano contribuito al crollo di Piazza Erbe.
A ben vedere, essa è oggi così malconcia per una serie di circostanze e di coincidenze che iniziano da quel primo fenomeno di benessere agli inizi del secolo.
Bisogna pertanto intervenire con molta prudenza, per cercare non certo di farla tornare come un tempo ma per regolamentarla, in modo che possa essere goduta periodicamente anche senza il mercato, soprattutto un certo tipo di mercato, in maniera particolare eliminando banchi e sovrastrutture, tendaggi e chioschi che contrastano con la dignità del luogo e la bellezza dei monumenti.

[1] MARCHINI G.P. "Verona romana e paleocristiana" in "Ritratto di Verona" 1978 Verona

[2] MOR C.G. "Dalla caduta dell'impero al comune" in "Verona e il suo territorio" 1964 Verona

[3] MOR C.G. "Dalla caduta dell'impero al Comune" in "Verona e il suo territorio" 1964 Verona

[4] SIMEONI L. "Il Comune di Verona sino ad Ezzelino e il suo primo statuto" in "Studi storici veronesi" X (1959) 5-129

[5] PERBELLINI G. "Verona: Piazza delle Erbe e Piazza dei Signori da baricentro dell'insediamento romano a cuore della città medievale" in "Studi storici veronesi" XXII – XXIII (1972-1973) 105-138

Piazza Erbe oggi

Premesso per chiarezza quanto sopra, è interessante fare il punto sull'attuale degrado della piazza.
La storia non è poi tanto vecchia, anche se, com'è ovvio, conterrà riferimenti all'antico: essa può avere inizio da un articolo de "L'Arena" del 21 gennaio 1978: "Nuova corona di ferro per la Madonna Verona": in esso si sottolinea come, per l'incuria delle Autorità e per il degrado in cui versava la piazza, nessuno si fosse preoccupato di rimettere al suo posto l'ornamento ferreo della statua romana, posta al centro della fontana, che rappresenta ancor oggi il simbolo della piazza. Esso era stato trafugato nottetempo da ignoti e per qualche mese la statua era rimasta priva del suo emblema, finché un gruppo di volontari, a proprie spese, non si prese la cura di farlo rifare e di rimetterlo al suo posto fra la commozione dei "piassaroti".
Sembra un racconto ottocentesco perché si sottolinea la sacralità del luogo, il furto odioso in spregio al sentimento della gente, l'intervento salvifico del Comitato in cui si aggregano tutte le forze spontanee della Verona popolare. Non manca nemmeno la moraletta nella quale si elencano lo stato di abbandono della piazza e le pietose condizioni delle case che la circondano, della Berlina, della Fontana stessa coperta dal muschio e messa in pericolo dalle infiltrazioni nei materiali lapidei.
Nell'arco di sei anni, dal furto della corona al 1983, si svolge la nostra storia.
Essa racchiude, in un arco relativamente breve, le tappe fondamentali per cui si è arrivati ai problemi che oggi sono di viva attualità e ci vedono impegnati nel tentativo di far luce e pertanto migliorare, se possibile e dove possibile, l'odierna situazione della piazza.
C'è da domandarsi comunque perché il cuore della città, una delle più belle piazze d'Italia, fosse ridotta in condizioni così miserande.
La causa più remota è senz'altro ascrivibile all'abbandono del centro storico che aveva raggiunto, negli anni '70, il suo acme. Le case della città antica erano ritenute una palla al piede dai proprietari: il boom economico aveva fatto credere che il nuovo status-symbol delle persone "arrivate" o di consistente patrimonio fosse la casa nuova, arredata e studiata "su misura" nei nuovi quartieri residenziali o le ville sulle colline intorno alla città o nei paesi della corona.

Sembrava che Verona dovesse raddoppiare il numero degli abitanti o quantomeno arrivare ai 400.000 residenti, stando alla relazione accompagnatoria della Variante generale al P.R.G. del 1966.
Tutta questa frenesia del nuovo, del rappresentativo, del "razionale" arrivato con ritardo in Italia e particolarmente a Verona, scosse non poco l'ambiente sonnacchioso di una certa borghesia danarosa ma di scarsa cultura.
Pertanto, la città antica, abbandonata e deserta, fu lasciata deperire fin quasi al collasso ed ovviamente i primi a risentirne furono gli abitanti rimasti, appartenenti alle classi più modeste ed i monumenti più insigni che abbisognavano di cure e di interventi.
La causa scatenante, il vero detonatore fu comunque dai primi anni '70 in poi, la diffusione della droga con un crescendo allucinante. La nostra città per la sua posizione baricentrica rispetto ai paesi del Nord e del Mediterraneo, con possibilità di rapidi collegamenti attraverso le autostrade, le ferrovie, la presenza di infrastrutture come la Dogana, la Fiera agricola, i Magazzini Generali, la Zona Industriale che richiamavano un enorme flusso di merci, facilitava gli scambi commerciali e purtroppo anche il dilagare della droga.
Piazza Erbe, centro della città antica e cuore di Verona ed i luoghi contermini di scala Mazzanti e di corte Sgarzerie, divennero tristemente famosi nelle cronache di quegli anni come il punto di riferimento degli spacciatori e dei consumatori, con il sottobosco di prostituzione, di malvivenza e di delinquenza che caratterizzò gli anni difficili dal '77-'78 in poi.
Basta sfogliare il giornale cittadino di quei giorni: si nota che quasi quotidianamente piazza delle Erbe e piazza dei Signori sono teatro di retate delle forze dell'ordine, di sequestri di droga, di arresti: conseguentemente, di azioni balorde da parte di teppisti e di drogati che si sfogano sui monumenti, scorrazzano nella zona, spaccano le vetrine e spesso bruciano addirittura le bancarelle della piazza che sono le più esposte.
In due-tre anni, un po' per l'abbandono dovuto al minor lavoro, un po' per la paura di vedersi aggrediti o rapinati o addirittura privati delle bancarelle, i "piassaroti" o si spostano in altre zone o addirittura preferiscono posti più sicuri e più comodi nei negozi.
Il malessere ormai evidente nella piazza e nei lughi circostanti è sottolineato in Consiglio Comunale dove si propone la "rivitalizzazione" dei luoghi come antidoto più efficace delle retate poliziesche ("L'Arena" del 26/09/79).
Si fa strada la coscienza che il centro abbandonato è veramente pericoloso e pertanto invivibile, soprattutto da chi invece deve svolgervi la sua attività vitale, come i "piassaroti".
Purtroppo però, il metodo per fermare il degrado di piazza Erbe fu subito il più sbagliato (ed oggi ne vediamo le conseguenze). Infatti, la prima idea per la difesa dalle incursioni notturne fu quella di rendere il banco tradizionale più sicuro e contemporaneamente, dovendosi procedere ad una revisione, più comodo.
Si assiste a due modi di intervenire in parallelo ma completamente avulsi l'uno dall'altro: se da un lato si comincia a por mano ai restauri delle case intorno alla piazza, con il recupero degli affreschi, se si fa strada lentamente il concetto che le vecchie case del centro storico, una volta sistemate, possono essere benissimo "vissute" con uguali o migliori comodità per la vicinanza alle zone dei servizi e del terziario, parallelamente si studia un nuovo tipo di banco "pluriuso" (non soltanto per frutta e verdura, ortaggi, generi che avevano sempre caratterizzato la piazza). Dall'unione di questi due fenomeni, lontani fra loro e purtroppo non coordinati, è sorta l'attuale piazza Erbe: gradatamente, si è recuperato lo scenario ma si è rovinato il palcoscenico.
Non che siano stati risolti tutti i problemi o che le case che si affacciano sulla piazza siano state del tutto recuperate ma bisogna riconoscere che in questa direzione è stato fatto molto da Enti Pubblici, Banche e privati.
Il "plateatico" è stato invece trattato solamente dal punto di vista di maggiore sfruttamento: maggior numero di tabelle merceologiche (consentendo anche la vendita di generi incompatibili con le caratteristiche delle tradizionali bancarelle) e conseguente modifica dei banchi, per renderli più idonei al nuovo uso. In conclusione, pian piano ma con ritmo continuo, ci si è ritrovati oggi con una piazza Erbe da risistemare radicalmente.
Negli anni '80-'81, quando la situazione diventa

insostenibile, mentre altri banchi vengono bruciati, le autorità cittadine, la Camera di Commercio e l'A.S.C.O. coalizzati ed a fianco dei "piassaroti" favoriscono la realizzazione di un banco-standard "dipinto di verde" ma con "solide impalcature prevalentemente in ferro, una sorta di "container" naturalmente aperto e dalle ampie finestre, all'interno del quale evidentemente il commerciante si sente più protetto". Il Presidente dell'A.S.C.O. sottolinea la necessità di "conciliare bellezza e funzionalità – chiudere bene la sera per essere sicuri di riaprire la mattina".

Il Presidente dei posteggianti spiega che "il banco fatto così, consente di tirar giù la saracinesca come in un negozio e di far fronte con tranquillità a furti ed incendi: esigenze queste sottolineate dagli *ambulanti* che considerano logicamente la salvaguardia della loro attività più importante del dato estetico".

Il presidente della Camera di Commercio e l'Assessore comunale sono più cauti, in quanto intuiscono la difficoltà di inserire questo elemento anomalo nella piazza ma poiché il Presidente dell'A.S.C.O. assicura la democraticità dell'operazione mediante un referendum tra tutti i cittadini, l'idea passa senza tante polemiche. ("L'Arena" del 29/06/80).

C'è da sottolineare che non si conosce l'ignoto designer di tale bancostandard mentre è da presumere che il referendum sia stato favorevole all'installazione del "container", dato che da allora ne sono sorti di varie dimensioni ma tutti con le stesse caratteristiche prima illustrate sul giornale.

Per riassumere la situazione venutasi a creare nella piazza, basti pensare che 15 banchi erano stati chiusi negli anni tra il '78 e l'81 e ne erano rimasti 45, dato che ormai i "piassaroti" avevano veramente paura ed anche i più testardi che avevano sostituito i banchi bruciati confidarono al Sindaco che se non si interveniva al più presto per risanare la piazza e rivitalizzare il centro, se ne sarebbero andati in massa. Emblematica è una fotografia pubblicata su "L'Arena" dell'01/07/81 nella quale si vede un'automobile in primo piano proprio sopra il Toloneo e sullo sfondo gli ombrelloni e l'arco della Costa. La didascalia dice "Non più spazi vuoti in piazza Erbe, dove i banchi ricacceranno le vetture sulla strada". Più sotto, in un'intervista lampo, il Sindaco dice che "i banchi saranno del tipo approvato con una struttura esterna in acciaio, purtroppo indispensabile ... ma che comunque sarà coperta alla vista con la caratteristica tela di sacco .... gli ombrelloni saranno del tipo tradizionale ..." la Vigile " ... provvederà al controllo della zona per tutto il periodo notturno, dalla chiusura dei battenti alla sera fino alla riapertura al mattino".

Si è voluto descrivere in modo minuzioso lo svolgersi dei fatti, in quanto da essi si può senz'altro comprendere che in quegli anni si è persa l'occasione di recuperare piazza delle Erbe.

Infatti:

1) da un lato, si nota che le autorità si muovono senza convinzione e lasciano l'iniziativa in mano ai "piassaroti" che, sentitisi abbandonati da tutti, cercano giustamente di correre ai ripari nel modo più logico: difendendo la loro posizione ed il loro lavoro, proponendo il banco-standard che fu passivamente accettato senza pensare alle conseguenze nefaste dovute alla compresenza di tanti banchi-standard;

2) d'altro canto, vi è la convinzione che facendo rientrare i "transfughi" ed aumentando il numero dei banchi si raggiunga un maggior grado di sicurezza per i posteggianti ed una rivitalizzazione della piazza;

3) la grande fretta di concludere in qualche modo fa commettere il terzo "pasticcio", mediante l'imposizione della copertura dei nuovi banchi con i vecchi "ombrelloni" e "la fasciatura" con la iuta durante la notte (mai avvenuta), tanto per far capire che si era tenuto conto anche della tradizione.

Le automobili erano effettivamente state cacciate nella strada, senza capire che era giunto il momento e si era presentata un'ottima occasione per chiuderle fuori dal centro storico: ma, come si è visto, tutta l'operazione fu condotta a più mani e senza testa, affrettatamente, in mancanza di un chiaro e preciso obiettivo da raggiungere, sostanzialmente peggiorando la situazione.

Ciò detto, si può procedere in quanto non si è ancora giunti alla fine della vicenda.

L'Assessore all'Annona si impegna a far studiare dal Comune un nuovo banco che, nel rispetto delle esigenze dei "piassaroti" sia più consono all'ambiente.

L'Amministrazione si impegna inoltre a portare in

piazza, a disposizione dei banchi, luce, acqua e telefono. Su "L'Arena" del 23.2.82 appare la notizia che è stato realizzato il banco-tipo studiato dal Comune: esso è stato approvato con opportune modifiche da un "gruppo di cittadini ai quali stanno a cuore le bellezze artistiche e monumentali di Verona e che non risparmiano critiche per gli oltraggi che sovente le vengono arrecati".
Il nuovo banco dunque ha "caratteristiche modulari e decorative funzionali, atte ad assolvere alle diverse esigenze degli operatori ... esso rispetta la tipologia consolidata e tramandata dalle numerose riproduzioni artistiche si presenta privo di bardature e di coronamenti aerei incongrui ed è condizionato solo dal materiale impiegato, come la lamiera di ferro laminata con foglio di plastica tinta legno e con l'obbligo all'uso funzionale reale dell'ombrellone caratteristico della piazza".
Evidentemente, l'Amministrazione e l'Assessore in particolare erano convinti che, dopo tanti studi e concessioni, i "piassaroti" fossero soddisfatti: invece, alla presentazione ufficiale del banco, per protesta chiudono tutte le bancarelle della piazza.
Le critiche più frequenti sono che:
1) il banco non si adatta, per la sua modularità, alle esigenze di tutte le tabelle merceologiche;
2) la mancanza di copertura non è funzionale e non difende dai furti;
3) l'ombrello che copre il banco è troppo piccolo e non adatto a riparare dal freddo, dalle intemperie e dal sole.
A seguito di tali critiche, il nuovo banco-tipo prevede una copertura fissa, pur mantenendovi sopra l'ombrellone che, a questo punto, non è più necessario, ricadendo nell'assurdo di coprire con tela impermeabile una struttura metallica, come era successo per il banco-standard. Nonostante comunque la nuova concessione, le facilitazioni di pagamento, gli allacciamenti ai servizi tecnici e tecnologici, i "piassaroti" preferiscono il "loro" banco.
I banchi-standard rappresentano oggi circa il 90% del totale.
Siamo giunti alla fine della storia della "sistemazione" di Piazza Erbe, ma prima di "chiudere" è interessante confrontare le decisioni relative alla sistemazione dei banchi nella piazza.
Con delibera n. 190 del 16.4.1980, il Consiglio Comunale aveva approntato un "Regolamento disciplinante le occupazioni di Piazza Erbe".
In esso, all'art. 1 si precisa che i chioschi non dovranno essere fissati permanentemente al suolo ..," al fine di salvaguardare le caratteristiche storiche monumentali della Piazza ed i vincoli che ne derivano per la tutela dell'ambiente": c'è subito da eccepire che, dopo circa tre mesi, viene approvato il banco-standard studiato dai "piassaroti" che pesa senza dubbio qualche quintale e pertanto viene subito smentito il primo articolo del regolamento: tanto più che, a peggiorare le cose, si promette ai posteggianti di portare ai banchi acqua, luce e telefono, il che li rende praticamente fissi!
Come già osservato, l'art. 2 parla poi di occupazioni "considerate permanenti"!
L'art. 20 precisa che "le concessioni sulla piazza non potranno superare il numero di 60", però "i titolari delle concessioni di cui all'art. 1 dovranno essere in possesso di licenza di commercio ambulante (!)" (art. 13). "I chioschi dovranno essere conformi al banco-tipo approvato dalla Giunta Municipale e sentita la predetta commissione" (artt. 11 e 12).
Con provvedimento della Giunta Municipale, è nominata una Commissione composta da 7 membri di cui 5 operatori della Piazza Erbe ... e 2 rappresentanti dell'Amministrazione Comunale..." (art. 23).
Come si ripete, il banco-standard dopo pochi mesi era già stato studiato dai "piassaroti" ed adottato dopo un referendum tra i cittadini.
Successivamente, con delibera n° 437 del 16.07.1981, il Consiglio Comunale visti i continui atti di vandalismo e volendo por fine al degrado della piazza, ha predisposto un provvedimento per:
a) regolamentare il funzionamento della piazza, integrando quello precedente;
b) sistemare i banchi in modo razionale, secondo una planimetria studiata appositamente;
c) elencare i prodotti merceologici;

. . . . . .

. . . . . .

f) ... istituire un servizio di sorveglianza.

Ecco pertanto approvato il "Regolamento per la disciplina del Commercio con chioschi in Piazza Erbe".
L'Art. 1 ricalca il precedente ma non parla di chioschi mobili e non fissati permanentemente al

suolo: sarebbe stato un assurdo, visto che il banco-tipo proposto dai "piassaroti" è praticamente inamovibile.
L'art. 2 ribadisce che 60 è il numero massimo dei banchi ammessi sulla piazza.
L'art. 3 stabilisce che "il subentrante deve svolgere l'attività del precedente concessionario ...".
L'art. 5 riguarda i prodotti merceologici, prendendo atto praticamente della situazione di fatto, ma con l'aggiunta di nuovi banchi.
Alle lettere c) e d) della premessa alla delibera (pag. 4) si dice che i banchi potranno essere al massimo 60 ma che, per sperimentazione, se ne utilizzeranno solo 54: forse, più avanti, si sarebbe valutata la possibilità di arrivare al massimo ammesso.
Si parla poi di modalità per l'occupazione dei 15 posteggi vacanti: il che conferma che allora i banchi erano 45 (60 – 15), come appare in un elenco del 1979. "È consentita l'apertura di un chiosco per la informazione turistica (non c'è ancora). Potrà essere autorizzata l'apertura di altri chioschi, fino al limite massimo previsto dal precedente art. 2 ... in deroga a quanto sopra previsto e limitatamente alla durata dell'attività dell'attuale titolare del posteggio sono ammesse le attività esistenti alla data 1.1.1981 anche se non contemplate nel presente articolo".
Sono ammesse le presenti attività o rivendite:
- Frutta e verdura.
- Fiori e piante.
- Carni fresche e congelate.
- Polleria.
- Pesce.
- Alimentari.
- Selvaggina.
- Vini tipici D.O.C. in confezione.
- Würstel, (bomboloni, bibite, pasticceria, gelati).
- Volatili ed altri animali vivi.
- Souvenir e bigiotteria.
- Artigianato e piccolo antiquariato.
- Oggetti in plastica e cesteria.
- Oggetti in rame e peltro.
- Utensileria.
- Arrotino.
- Borse.
- Giocattoli.
- Libri usati.
- Chiavi.
- Calzolaio.
- Edicola di giornali.
- Abbigliamento.
- Prodotti tipici veronesi.

"I chioschi devono essere conformi al banco-tipo secondo apposito disegno predisposto dal Comune ... deve essere in ferro tinteggiato con colore verde, l'altezza dal suolo dovrà essere dai cm. 15 ai cm. 20 per consentire il lavaggio del selciato" (art. 7). Queste disposizioni non sono state sempre rispettate e difatti la piazza è molto sporca.
Vi è da notare che al punto a) del provvedimento si dice che vi è "obbligo da parte del posteggiante di collocare un chiosco che sia conforme al *banco-tipo* su disegno predisposto dal Comune, d'intesa con gli operatori, le associazioni di categoria e la Camera di Commercio". E viene aggiunto che "le soluzioni primarie poste al riguardo non sono state del tutto soddisfacenti, per cui si ritiene che si debba far ricorso a nuove idee, invitando a tale scopo studi professionali per la progettazione di un *banco-tipo* che sia perfettamente funzionale per l'operatore commerciale, si intoni alle caratteristiche storico-ambientali della piazza e dia le necessarie garanzie di sicurezza ai posteggianti".
Come si nota, vi è uno "scollamento" tra quanto si dice da parte della Autorità Comunale e quanto è stato fatto dai "piassaroti" che hanno già adottato il "loro" banco, tacitamente accolto dalle Autorità pur con qualche riserva verbale al momento della presentazione ufficiale ("L'ARENA" del 29/6/'80).
Per finire, il 24/3/1983, con delibera n° 80 il Consiglio Comunale, apporta alcune varianti al testo precedente: l'art. 2 riduce a 56 da 60 il numero massimo dei banchi, l'art. 5 aggiunge tre nuove voci ai prodotti ammessi alla vendita:

a) Frutta secca ed esotica;
b) Polenta e codeghin (renga e salsicce) panini imbottiti, pizza confezionata, pop-corn e bibite analcooliche;
c) Articoli igenico sanitari. Vengono tolte le carni fresce e congelate.

Interessante l'intervento da parte di un consigliere di minoranza che colpisce per la sua appropriatezza. Egli, infatti, paventa prima di tutto l'aspetto di "fortezza" che potrebbero avere i nuovi chioschi, specialmente chiusi durante la notte, ritiene inutile l'aumento della vigilanza, dato che risulta più che sufficiente la loro struttura rinforzata; infine, si

chiede perché sia stato abolito dall'art. 7 del Regolamento l'obbligo del colore verde. Per quest'ultima parte si può rispondere facendo notare che il banco-tipo già presentato ufficialmente dall'Amministrazione comunale ("L'ARENA" del 25/5/1982) prevedeva un colore tendente al marrone. Fra l'altro, come già detto, esso è stato adottato solo da 7 posteggianti, in quanto la stragrande maggioranza ha preferito il banco-standard, dipinto sì di verde, ma molto ingombrante, troppo alto e massiccio, ed oltretutto in contrasto con quanto precisa il Regolamento: tanto vero che la prima versione dell'art. 7 prescrive all'ultimo comma la sostituzione delle bancarelle col banco-tipo "entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore del presente Regolamento, *pena la revoca della concessione*".
La versione definitiva, all'ultimo comma, prevede "la sostituzione del banco o ... adeguamento al prototipo, purché l'operazione si presenti possibile ...". Evidentemente, non è stata possibile per quasi nessuno! Il Toloneo ospita oggi 7 banchi-tipo studiati dal Comune, 2 bancarelle tradizionali, 1 bancarella anomala di forma trapezoidale, il chiosco dell'edicola e 48 banchi-standard progettati dai "piassaroti".
Questi ulimi sono i più ingombranti (h circa metri 2.90) assieme all'edicola (h circa 3.40), senza comprendere gli ombrelloni che vi sono appoggiati a "mimetizzarli". I banchi-tipo proposti dal Comune sono senza dubbio meno imponenti (h circa metri 2) anche se una primitiva proposta, scartata dagli Assessorati, prevedeva una soluzione migliore con banco "a moduli" di metri 1.00 x metri 1.00 e di 0.50 × 1.00, alto da terra metri 0.85 (coperto da ombrelloni tradizionali) variamente componibile in forme "aperte" o "chiuse".
Dopo il doveroso excursus per arrivare all'attuale situazione, fatto attraverso le cronache giornalistiche e le delibere del Consiglio Comunale, onde capire quanto sia stata sofferta l'attuale sistemazione pare altrettanto opportuno accennare brevemente alla situazione della piazza negli ultimi secoli, limitandoci all'argomento riguardante le bancarelle e la pavimentazione.
Da recenti scavi eseguiti nella zona, sono emerse lastre di marmo bianco e rosso di Verona, giocati in modo da formare un disegno a scacchiera (-4 m sotto l'attuale livello stradale).
Alcune zone erano pavimentate in pietra scura basaltica, forse per far meglio risaltare il marmo dei templi e dei colonnati.
Secolo VIII: (Versus de Verona): "Foro lato ... sternato lapidibus" (Foro largo ... lastricato di pietra ...".
1243: si ha la prima notizia di una pavimentazione di pietre quadrate di marmo veronese.
1301: Cansignorio provvede ad una pavimentazione in mattoni, dato che le pietre sono state tolte per costruire la Casa dei Mercanti distrutta da un incendio.
1328: (Statuti di Cangrande – posta III, libro IV) si prevede di "salezare" la piazza con "quarellis seu lapidibus" cioè con mattoni e pietre.
1408: sono scomparsi i mattoni, dato che il 2 ottobre il Podestà ordina che per il "salezo del mercato del foro, tutti li circostanti che hanno ivi casa debbano pagare 20 soldi per ogni casa ..." Il fatto che si parli di "salezo" fa pensare al ritorno della pietra veronese, più resistente.
1521: "Viene presa parte di salizare la piazza grande di quadrelli in coltello, dovendo la città contribuire un terzo della spesa ed il restante li clarissimi Signori Rettori promettendo di recuperare".
1523: si pone mano al "salezo" dall'altra parte della piazza grande, con quadrelli in coltello e con lastre.
Da queste notizie nell'arco di tre anni, si capisce che la piazza fu lastricata in due tempi e che, come si può desumere da alcune stampe più tarde, i quadrelli (mattoni) erano disposti "di taglio", a formare dei quadrati divisi tra loro da due pietre "di coltello" che servivano a tenerli fissi.
1715: deliberazione di restaurare il selciato della piazza.
1833-34: sistemazione della pavimentazione sull'intera piazza (il mercato è temporaneamente spostato in piazza dei Signori): in questa occasione probabilmente viene eliminata la via che taglia in due il Toloneo in senso trasversale N.E.-S.O., pressapoco dall'arco della Costa a via Pellicciai.
1939: nuova pavimentazione in pietra di Verona a quadrotti di un metro quadrato. (1 m. x 1 m.).*
Da sempre comunque la pavimentazione della piazza fu uniforme da un lato all'altro dell'invaso, a parte le strade carrabili che, come si vede dalle stampe, erano in materiale diverso dalle pietre (probabilmente ciottoli e liste di granito dette "carradore" per

il passaggio dei carri e delle carrozze).
In tutte le stampe è chiaramente identificata l'area a quadroni del Toloneo e lungo gli edifici che fronteggiano la piazza senza distinzione grafica dei materiali: è pertanto chiaro che non vi erano marciapiedi, almeno nell'accezione moderna del termine.
Il Toloneo non era l'unico luogo deputato alla vendita delle merci, dato che gli spazi dell'ambulantato si espandevano anche a ridosso degli edifici, da ambo i lati della piazza.
I venditori delle varie merci avevano a disposizione aree ben delimitate sul Toloneo e non potevano uscire da tali ambiti: nelle zone lungo gli edifici non era prevista invece alcuna regolamentazione e probabilmente il commercio su tali aree fu molto più tardo.
Fino a metà del sec. XVIII, addirittura fino ai primi decenni del XIX per le merci più ingombranti e meno maneggevoli erano previsti banchi fissi in legno che, a quanto dicono i cronisti dell'epoca, deturpavano non poco la piazza: dalle stampe settecentesche si vedono chiaramente alcuni banchi mobili su ruote piene in legno, altri fissi a terra, alcuni con dimensioni notevoli.
Furono eliminati comunque perché ritenuti in contrasto con la maestosità dei monumenti e della piazza.
Con l'eliminazione dei banchi, la piazza ritrova la sua unitarietà: nelle stampe si nota che gli ambulanti, arrivati probabilmente la mattina, con ceste di frutta, verdura, ortaggi, portano con sé ombrelli e teli per ripararsi dal sole. I caratteristici ombrelloni che vengono usati ancor oggi cominciarono ad apparire nella prima metà del secolo scorso (nel 1857 un rapporto della polizia civica faceva rilevare che molti ombrelloni erano deteriorati ed indecenti: l'autorità pertanto obbligò i proprietari a ritirarli e sostituirli con ombrelloni nuovi).
La pavimentazione in pietra ci mostra, stando alla rappresentazione delle stampe, riquadri con dimensioni ben maggiori degli attuali e forse da ciò nasce l'esigenza di "incorniciarli" con pietre disposte "di coltello". (Fig. 2)
Anche due secoli fa era nata la diatriba sui *banchi-tipo*: con la differenza che allora si ebbe il coraggio di non camuffarli con ombrelloni e furono coperti in modo logico da tetti a spioventi per far defluire l'acqua. ("L'Arena" del 15.05.82 "C'erano i banchi-tipo, di Nino Cenni). Purtroppo, oggi la piazza è rovinata e causa di due errori di base che hanno ispirato la "filosofia" dei nuovi *banchi-tipo* e della regolamentazione della loro disposizione: 1) volere a tutti i costi mantenere gli ombrelloni sopra strutture in se già compiute e che pertanto rifiutano tale connubio; 2) considerare ambulante e precario un commercio che è stato reso fisso per le strutture pesanti entro cui si svolge e per le reti tecnologiche che lo servono.
Non si è compreso insomma che o si conservano gli ombrelloni ed allora si cambia totalmente il tipo di banco: o si cambia il tipo di banco che dovrà evidentemente essere più leggero e facilmente smontabile, eliminando in tal modo l'assurdo dell'ambulantato in sede fissa.
In ogni caso, siamo convinti che piazza Erbe potrà riottenere la sua dignità, soltanto se si avrà il coraggio di affrontare il problema con decisione e subito, sfrondandolo delle sovrastrutture e dei falsi miti.
Prima di tutto, si devono sfoltire i banchi e qui si possono seguire due strade: a) imporre misure inferiori, pur mantenendone invariato il numero; b) diminuire drasticamente il numero**.
Il *banco-tipo* dovrà essere studiato in maniera diversa, più leggero, più basso, evitando, per quanto possibile un eccessivo numero di ombrelloni per non creare l'effetto-fungaia che si ha ora, guardando la piazza dall'alto della Torre dei Lamberti e per eliminare il senso di soffocamento che si prova passando tra i banchi, dove non si vede più il cielo, tali e tante sono le coperture ad ombrello, i teli di collegamento tra i vari ombrelli e le tende frangisole sporgenti che si toccano fra di loro tra un banco e l'altro.
I banchi dovranno essere mobili e smontabili, in modo che almeno un giorno alla settimana possano essere tolti per lavare la Piazza e permettere di poter vedere il vasto spazio nel suo insieme, con gli edifici che lo circondano. A tale riguardo, c'è da sottolineare che dovrebbero senza indugio essere levati i ponteggi scorrevoli reggitenda dei bar lungo il lato Est della Piazza, dovrebbero essere tolte tutte le tende frangisole dei negozi, infisse anche sulle colonne e sugli intonaci, con colori orrendi e spesso mal ridotte. Piazza Erbe non sarà recuperata se

prima di tutto non si elimineranno queste brutture che sono praticamente stabili, anche se bastano poche viti a tenerle fisse.
Si fa presente che in altre città come Bologna, Modena, Parma, Venezia, Padova, Vicenza, Mantova, le piazze del mercato sono concesse in uso *temporaneo e giornaliero*, a rotazione, ai vari ambulanti che hanno un orario fisso e lasciano libera la piazza ogni giorno ad ore stabilite: non tutti i giorni vi è mercato e gli ambulanti hanno i loro turni stabiliti di anno in anno. Ovviamente, prima di arrivare a tali determinazioni, è necessario trovare spazi per ricoverare i banchi e gli automezzi: la cosa è fattibile, anche perché molti posteggianti non risiedono in centro storico, dove ciò sarebbe più difficile.
Per ottenere questo risultato, è indispensabile rivedere le tabelle merceologiche ammissibili: quelle non ammissibili dovrebbero essere incentivate in altre posizioni: in tal modo, mantenendo soprattutto i banchi di generi alimentari, fiori, frutta e verdura, si riuscirebbe a rendere più facile l'adozione di un *banco-tipo* leggero e smontabile e, calcolando il consumo giornaliero di merce, far sì che alla sera non rimangano scorte deperibili da buttare al macero. Alla tranquillità dei "piassaroti" dovrebbe sovrintendere un forte servizio di vigilanza, oggi facilitato dal fatto che la droga non ha più il suo epicentro di smercio e consumo in Piazza Erbe.
Esse tendono invece a migliorare il volto di Verona e, nel caso specifico, di una delle zone più belle e caratteristiche del suo centro storico.

Bibliografia

LENOTTI TULLIO: *"Piazza Erbe"* in *"Quaderni di vita veronese"*, Verona, 1954, n. 8

Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata, ampliata e supplita da Giovan Battista Biancolini, Verona, 1745. Parte 1°, cap. 63, pagg. 38-39 e 226-227.

LENOTTI TULLIO: *"Il centro della città – Piazza Erbe"* in *"Passeggiate per Verona del 700"*, Verona, 1937, pag. 59 e sgg.

VENTURI GIUSEPPE: *"Piazza delle Erbe"* in *"Compendio delle storie sacre e profane di Verona"*, Verona, 1825, Tomo II, capo III, pag. 46.

BELVIGLIERI CARLO, *Storia di Verona e sua provincia*, Bornato in Franciacorta (BS), 1974, pag. 604.

DE PERSICO G. BATTISTA: *"Descrizione di Verona e della sua provincia"*, Verona 1820, Parte 1°, pag. 213 e sgg.

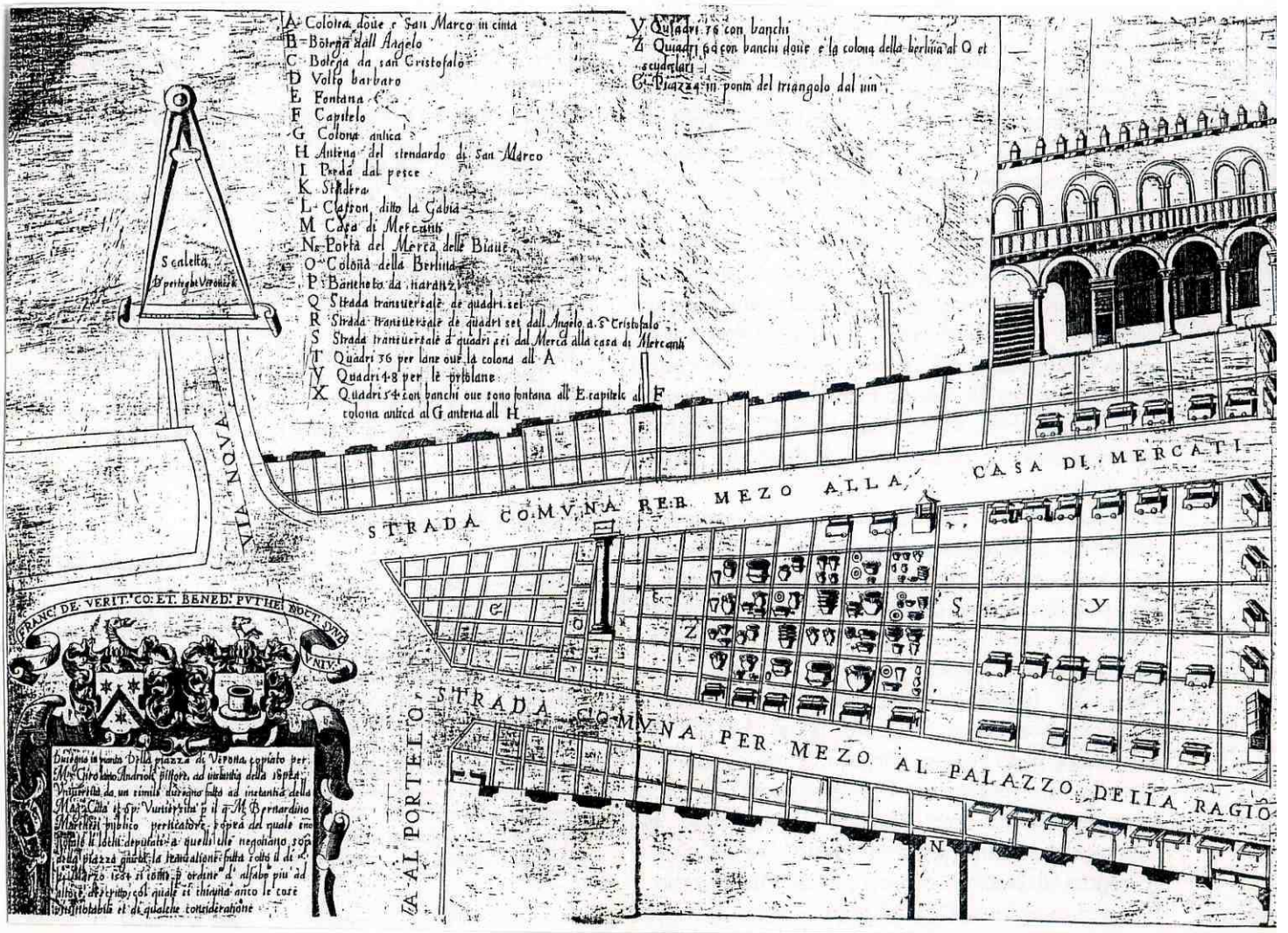
FONTI BIBLIOGRAFICHE

P.C.I. di Verona, *Droga e una nuova criminalità*, Verona, 1981.

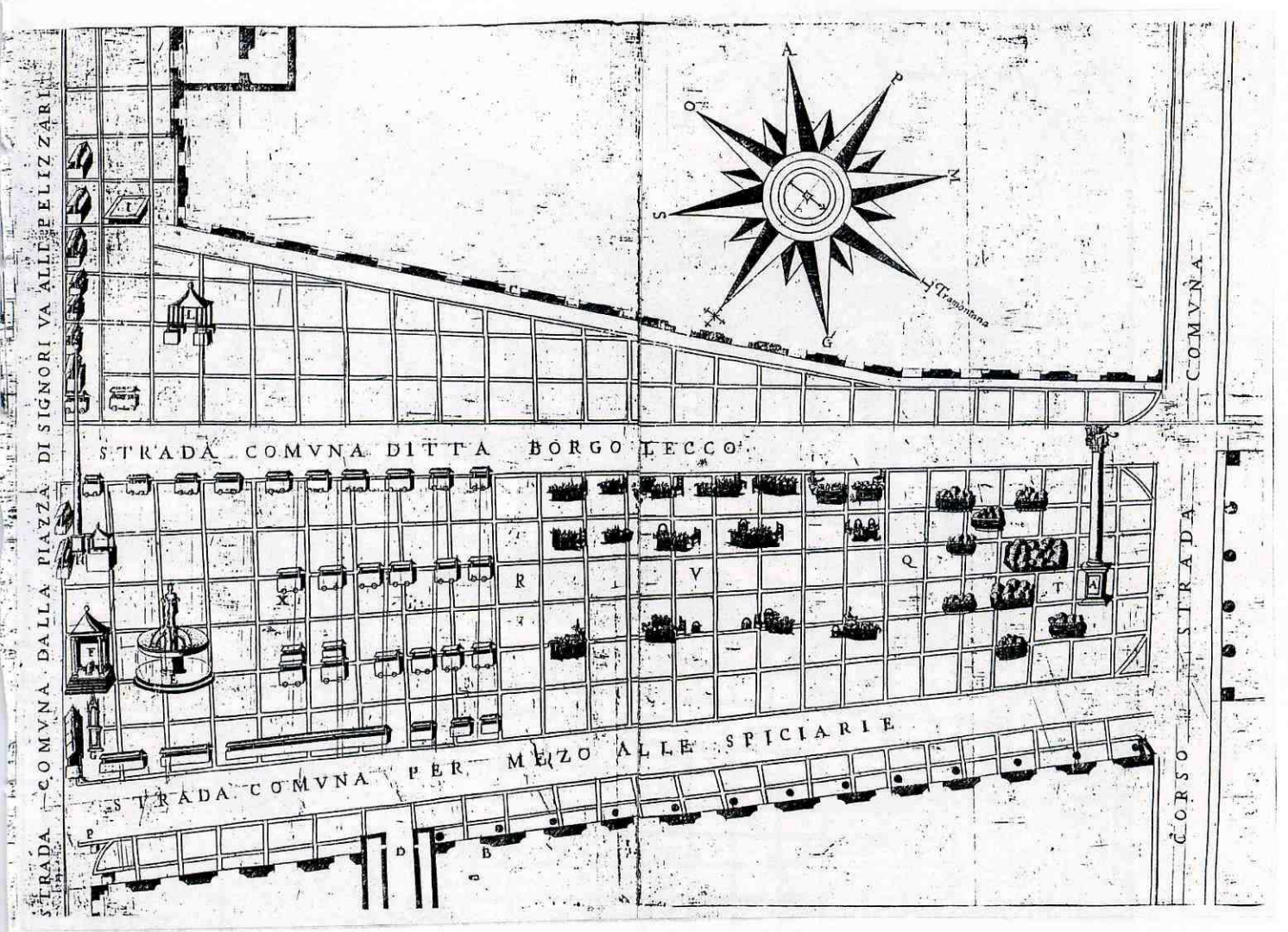
Dove a pagina 27 si dice che i banchi nel 1971 erano circa 100 e si erano ridotti a circa 40 nel 1981: a pagina 22 si afferma che nel ventennio 1961-1981 circa trentamila veronesi dei ceti più poveri erano stati "espulsi" dal centro storico (di cui Piazza Erbe rappresenta l'ombelico), mentre circa 2.000.000 di metri quadri venivano ristrutturati per accogliere negozi di lusso, studi professionali, gallerie d'arte, residence e miniappartamenti.
In tal modo, il P.C.I. spiega l'inizio della decadenza di Piazza Erbe, oltre al fenomeno della droga che è subentrata verso la metà circa degli anni '70 in modo così pesante ed incisivo, favorito dal degrado ambientale e dalla "fuga" dei ceti da sempre residenti ed operanti nel centro storico.

* L'Amministrazione comunale, a quanto è dato sapere, sta predisponendo la nuova lastricatura del Toloneo, con lastre in pietra rossa veronese di 1 m x 1 m: contemporaneamente, è altresì allo studio una nuova disposizione dei banchi (da un minimo di 35 ad un massimo di 45, in luogo degli attuali 53) con dimensioni, pare, differenziate, a seconda del tipo di merce venduta e meno ingombranti. Soprattutto, lo scopo è quello di rendere visibili i "monumentini" della piazza, con una disposizione differenziata dei banchi. Il progetto comunque è ancora in fase di studio.

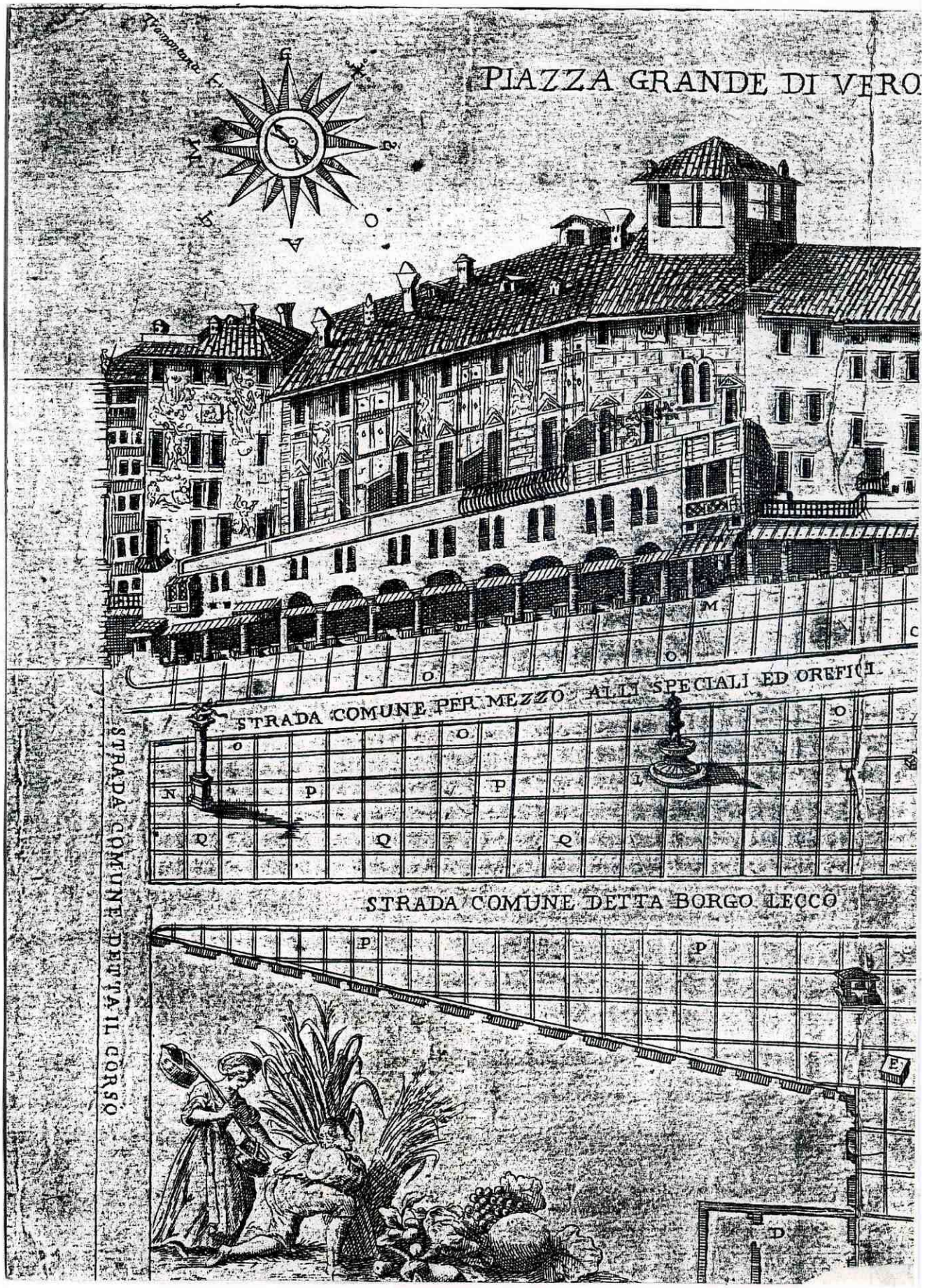
** I banchi non le licenze sono ora 59: 6 titolari di licenza hanno chiesto ultimamente la cessazione dell'attività (2 di abbigliamento, 1 di giocattoli, 1 di frutta e verdura, 1 di pesce, 1 di vini tipici), previo contributo di lire 7 milioni più contribuzione fino a lire 2 milioni per lo smontaggio ed il trasporto, da parte della Giunta municipale (delibera num. 3033 del 8.09.87).
Da sopralluogo eseguito il primo ottobre 1987, risultavano chiusi al mattino (ore 11.00 circa) 10 banchi.
Ciò fra l'altro in contrasto con l'art. 8 "orario del mercato" ed art. 9 "Disposizioni per i posteggianti" (punti 1 e 4) della delibera di Consiglio comunale num. 437 del 16.07.81 tuttora in vigore.
Da alcuni sopralluoghi eseguiti in varie date, sempre alcuni banchi sono risultati chiusi.

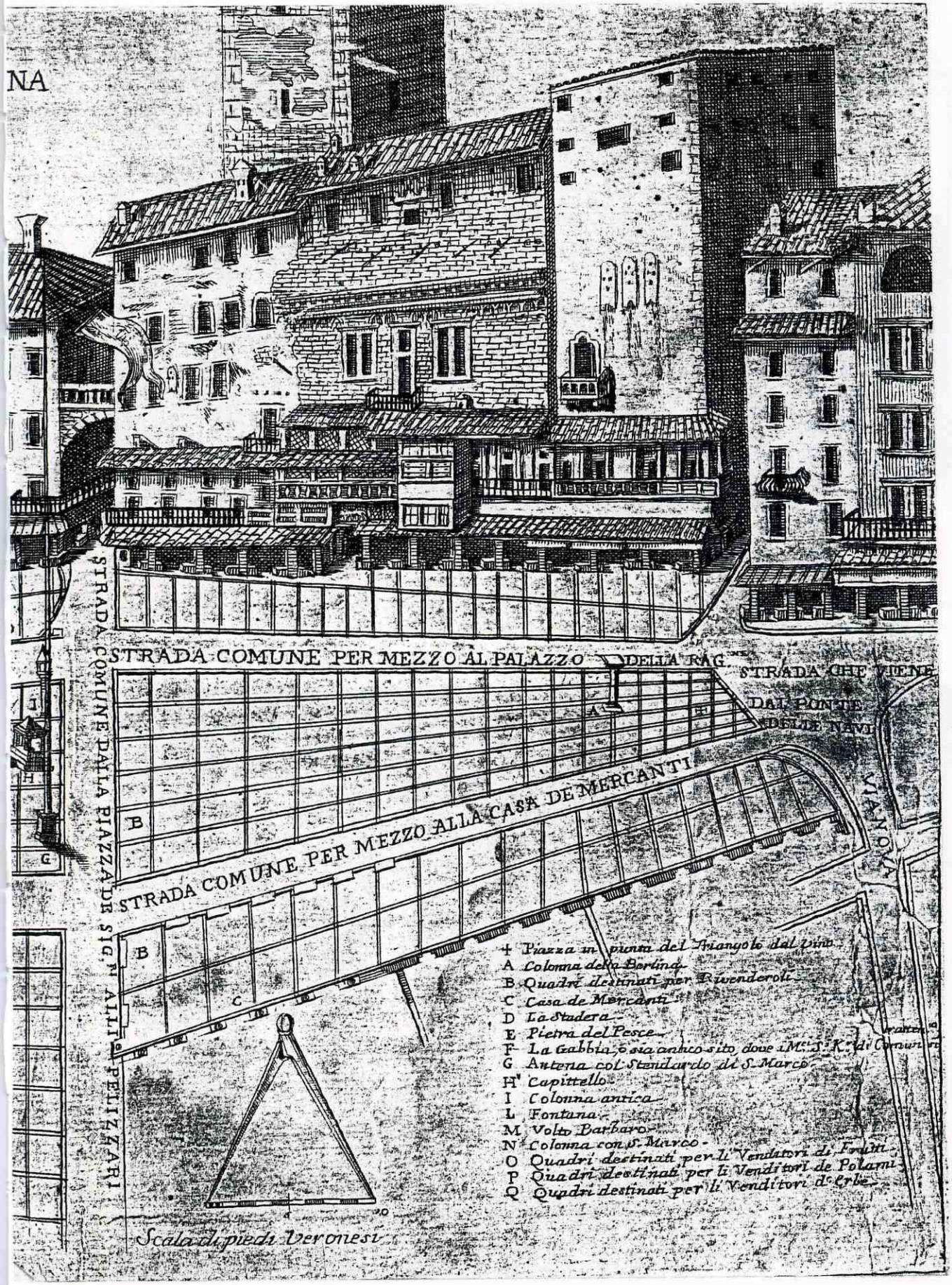


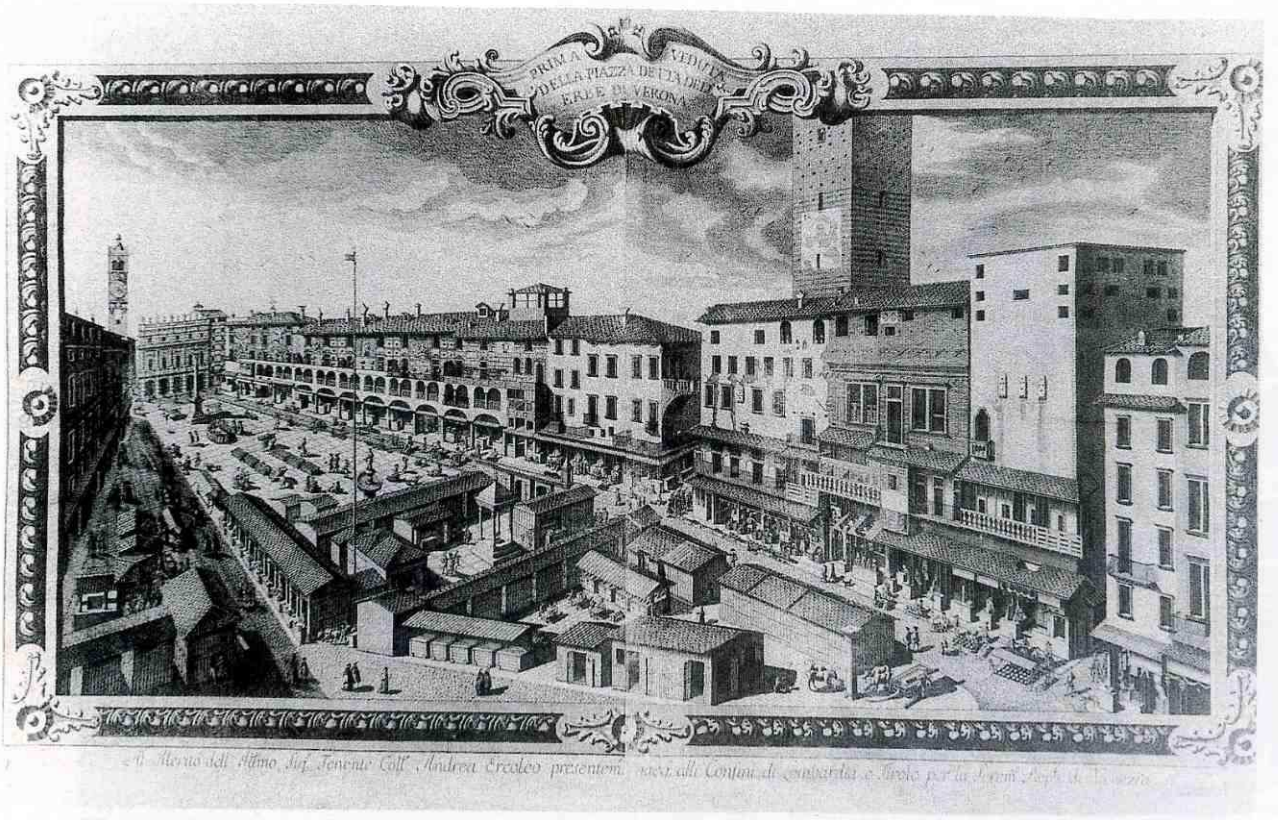
Sopra: stampa del secolo XVIII che mostra come era sistemata la piazza nel 1564: da notare le tre "strade pedonali" che permettevano l'attraversamento del toloneo e che dovevano rimanere sgombre da qualsiasi tipo di vendita (sono contrassegnate con le lettere S, R, Q). Sono evidenti i banchi fissi e molti banchi mobili su ruote. Si noti la "riquadratura" della pavimentazione.



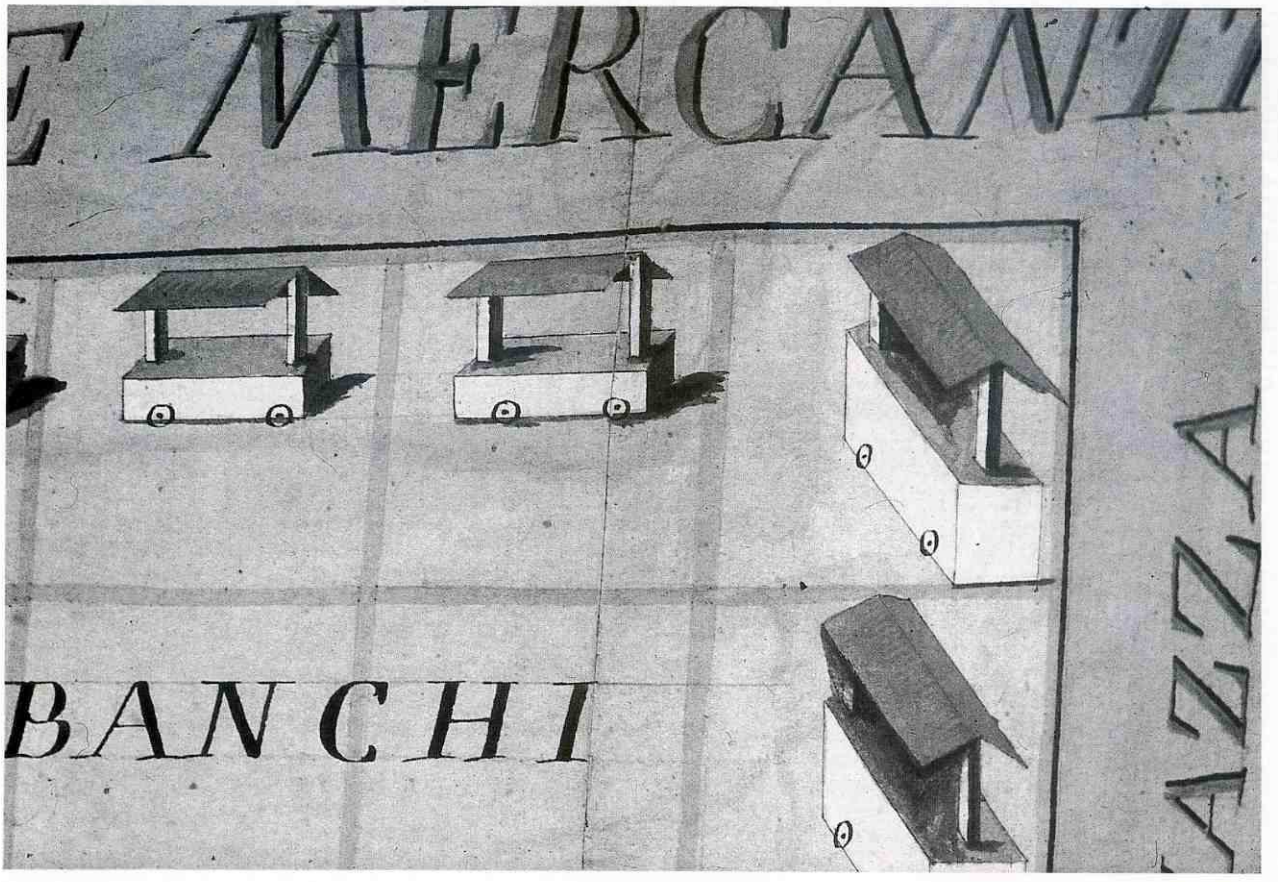
Nella pagina seguente: stampa del 1767 nella quale sono chiaramente individuati i "quadri", cioè le pietre sulle quali si svolgeva il commercio ambulante. Come si vede, ogni genere di derrate aveva ben precise ubicazioni di vendita che dovevano essere scrupolosamente rispettate. Si notino le riquadrature delle lastre quadrate, con pietre "di coltello".


PIAZZA GRANDE DI VERO
STRADA COMUNE PER MEZZO ALLI SPECIALI ED OREFICI
STRADA COMUNE DETTA BORGO LECCO
STRADA COMUNE DETTA IL CORSO


NA
STRADA COMUNE PER MEZZO AL PALAZZO DELLA RAG.
STRADA CHE VIENE DAL PONTE DELLE NAVI
STRADA COMUNE PER MEZZO ALLA CASA DE MERCANTI
STRADA COMUNE DALLA PIAZZA DE SIG.RI ALLI PELIZZARI
VIA NOVA
+ Piazza in piazza del Triangolo del Vino
A Colonna della Berlina
B Quadri destinati per Rivenderoli
C Casa de Mercanti
D La Stadera
E Pietra del Pesce
F La Gabbia, o sia antico sito, dove i M.ci S.ri K.ri di Comun
G Antena col Standardo di S. Marco
H Capitello
I Colonna antica
L Fontana
M Volto Barbaro
N Colonna con S. Mirco
O Quadri destinati per li Venditori di Frutti
P Quadri destinati per li Venditori de Polami
Q Quadri destinati per li Venditori d'Erbe
Scala di piedi Veronesi



Stampa del 1747 nella quale si può vedere come già nel secolo XVIII avevano preso piede "banchi-tipo" che furono in seguito levati per le proteste dei cittadini: ritenevano infatti che rovinassero la piazza.



A fianco: un particolare di un disegno del '700.
Ecco come nel passato avevano risolto il problema di rimuovere i banchi della piazza.

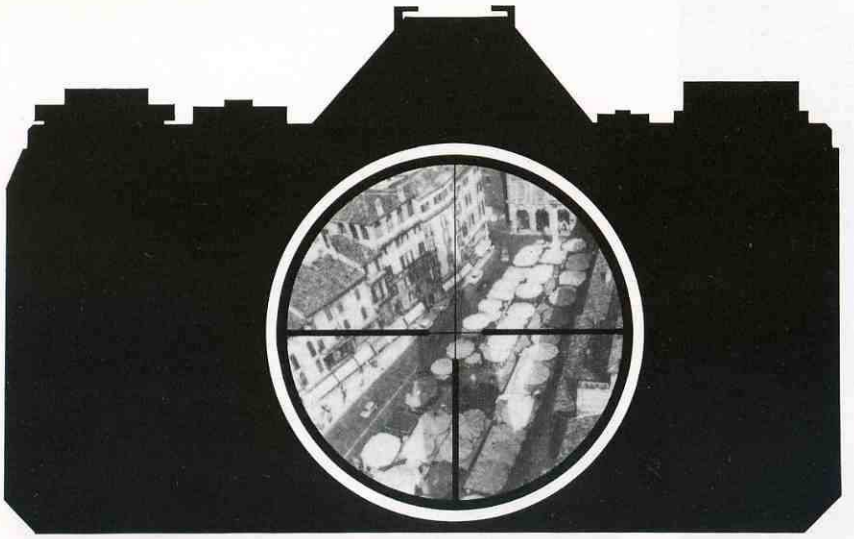
E per concludere vi proponiamo un'immagine che rappresenta le bancarelle più amate dai veronesi, quelle del periodo di Dall'Oca Bianca. *(Foto Silvio Tommasoli, 1924 - Archivio Tommasoli)*

UN PARERE SUI BANCHI FISSI

Dario Nicoletti

Di fronte al tipo di occupazione del suolo operato dai commercianti in Piazza Erbe è lecito chiedersi quali ne siano state le cause.
Una parte della risposta ha probabilmente radici lontane. Le premesse possono forse essere cercate già nel 1391 quando Gian Galeazzo Visconti fece aprire l'ultimo tratto dell'allora "via nova" preparando la realtà urbana in cui maggiormente si è verificato il relativamente recente fenomeno di terziarizzazione che ha interessato il centro storico di Verona, caratterizzato dal bipolarismo di Piazza Brà e Piazza Erbe.
Ma ci sembra più giusto, anche per non cominciare da troppo lontano parlare piuttosto degli anni attorno al 1870 quando la Giunta Comunale deliberò di adottare un sistema viario di penetrazione verso il centro e di collegamento interno per risistemare la viabilità e razionalizzare il traffico dalle zone esterne verso il sistema bipolare delle due piazze. L'attuazione di questa decisione comportò l'esecuzione di importanti lavori quali l'ampliamento di strade, il riassetto delle carreggiate, la realizzazione di fognature sotterranee, il livellamento delle pendenze, la modifica delle sezioni, il restauro dei marciapiedi, la lastricatura di alcuni tratti, l'esproprio di alcuni immobili con il restauro delle rispettive facciate, il potenziamento dei trasporti.
Queste opere pubbliche indubbiamente fecero del centro storico la parte più pregiata della città, se già non lo era prima, perché la più attrezzata.
Nonché la parte in cui veniva data l'occasione ad un gran numero di persone di penetrare da zone esterne, creando o incrementando l'opportunità per un commercio rivolto ad una clientela ben più vasta di quella costituita dalla sola popolazione residente.
Da qui la forte concentrazione di attività commerciali nel centro storico, accompagnata da una più generale terziarizzazione.
Contemporaneamente Piazza Erbe continuava ad essere sede di mercato, occupata da banchi precari e rimovibili, in cui si vendevano fiori, frutta, verdura, cacciagione.
Circa una decina di anni fa o poco più cominciarono però ad apparire i primi banchi fissi, giustificati da una serie di atti di vandalismo contro alcuni vecchi banchi cui era stato dato fuoco.
Il fenomeno divenne ben presto generale e con esso se ne acuì un altro: l'allontanamento delle categorie commerciali dei prodotti in vendita da quelle tipiche di un mercato. Evidentemente le stesse motivazioni, che portarono in tempi più lontani alla concentrazione di attività commerciali nel centro storico, hanno determinato in tempi più recenti una trasformazione di strutture di vendita e di prodotti in vendita in Piazza Erbe giocando con la destinazione a mercato che quest'ultima ha sempre avuto. Questo riferimento allo stato attuale delle cose, risulta essere un alibi insostenibile in quanto Piazza Erbe non è ormai più una piazza di mercato.
La pressione operata dai commercianti in direzione di questo fenomeno non stupisce data la difficoltà di subentrare in centro storico ad attività già avviate e dati i costi che questo comporta. La soluzione di Piazza Erbe permette a commercianti formalmente definiti come ambulanti, ancorché in sede fissa, di esercitare all'interno dell'area più redditizia della città un commercio che con l'ambulantato non ha più a che fare, con costi di esercizio più bassi.
Questa trasformazione di sedi e prodotti a Piazza Erbe è avvenuta però per la posizione di privilegio del centro storico rispetto al resto della città. Il privilegio deriva dal fatto che la zona è la più attrezzata della città, quella che è oggetto di maggiore manutenzione, di maggior controllo da parte degli Enti preposti, quella servita meglio dai trasporti, quella in definitiva in cui la comunità attraverso l'opera delle Amministrazioni ha speso e spende di più. La realtà attuale è però questa: una delle parti più belle, più significative e più importanti del centro storico, Piazza Erbe appunto è interamente occupata da manufatti che sottraggono quasi totalmente la stessa alla collettività a favore dei commercianti che la gestiscono con un'occupazione permanente dando alla piazza un'unica possibilità di utilizzazione, quella commerciale. E se certamente i commercianti hanno premuto affinché tutto ciò si realizzasse, altrettanto certamente tutto ciò si è realizzato perché, forse per miopia, si è lasciato fare.
Ma se la volontà politica delle Amministrazioni della fine del secolo scorso di concentrare la maggior parte delle attrezzature nel centro della città poteva e può essere giustificata con l'impossibilità economica di attrezzare in modo uniforme e secondo necessità tutte le zone urbane e l'intervento

costituiva quindi una scelta obbligata, la situazione che si è determinata in Piazza Erbe non è certamente il risultato di una scelta obbligata.
Le cose sono cambiate dunque a Piazza Erbe da quando sono stati introdotti i banchi fissi.
Questi banchi che danno ai commercianti troppe garanzie. Non è certo la garanzia al lavoro ad essere messa in discussione, ma la garanzia di occupare permanentemente il suolo pubblico, la garanzia di non poter mai competere con altre utilizzazioni della piazza che oltre a quella a fini commerciali così com'è non può avere e di conseguenza la garanzia di poter praticare nuove categorie commerciali incompatibili con la provvisorietà di un mercato.
Piazza Erbe è diventata in questo modo un contenitore di piccoli e brutti negozi che determinano un'occupazione né giusta né legittima della stessa provocandone il degrado estetico, architettonico e urbanistico.
Che fare dunque?
La proposta più ovvia sembrerebbe questa: torniamo al passato.
Ma tornare indietro non è quasi mai possibile e anche nel caso di Piazza Erbe la cosa appare alquanto improbabile per la mancanza di presupposti economici che garantiscano la sopravvivenza di un mercato povero.
E allora le alternative sono fondamentalmente tre:
La prima: non fare nulla e lasciare le cose come sono.
È molto probabile che in questo modo il commercio in piazza Erbe saprebbe trovare spontaneamente le vie per rinnovare secondo necessità la propria vitalità economica. Ma non è la nostra risposta.
La seconda: sgombrare totalmente e definitivamente la piazza.
Quando uno spazio urbano antico e di particolare pregio non può più sopportare una funzione che nel corso degli anni è diventata incompatibile con la dignità dello spazio stesso, si può anche decidere di rinunciare a tale funzione.
La terza: una via di mezzo tra le due. Ridurre il numero dei banchi, ridurre le dimensioni dei banchi (particolarmente l'altezza) distribuire i banchi entro perimetri definiti sul Toloneo in modo da valorizzare coni ottici e "monumentini", adottare dei banchi rimovibili prevedendo la possibilità di sgombrare la piazza di sera, limitare le categorie commerciali. Quest'ultimo è probabilmente l'aspetto più delicato perché una decisione in merito che non facesse riferimento a potenzialità di carattere economico non potrebbe avere successo.
Cercando di mantenere per quanto possibile le attività commerciali nell'ambito della tradizione del mercato evitando la concorrenza con i negozi della zona e cercando di rimanere nel rispetto del nome del luogo, una possibilità potrebbe essere data da tabelle merceologiche come frutta e verdura da sempre presenti in piazza Erbe, puntando però sull'eccezionalità dei prodotti in modo da offrire una qualità irreperibile altrove.

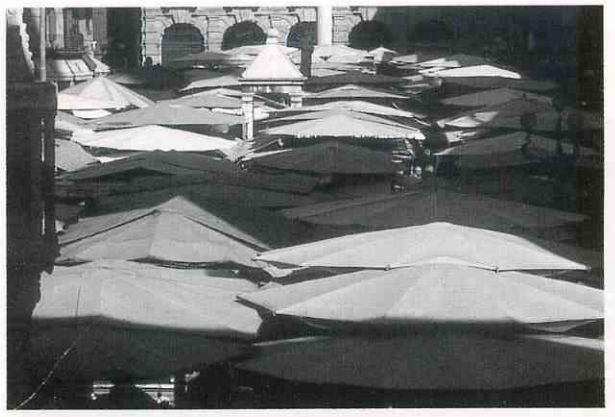


PIAZZA ERBE NEL MIRINO

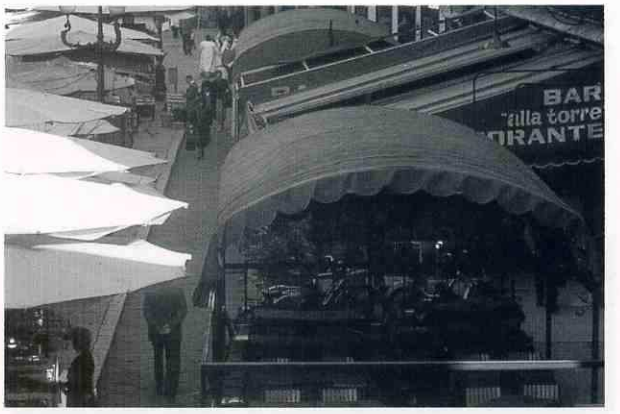
Testo e foto di Dario Nicoletti

Cominciamo dall'alto.
A prima vista immagini come questa ci rimandano allo stereotipo di piazza Erbe, ovvero la piazza con gli ombrelloni.

Guardando meglio pero' questi ombrelloni cominciano ad apparirci troppo fitti ...

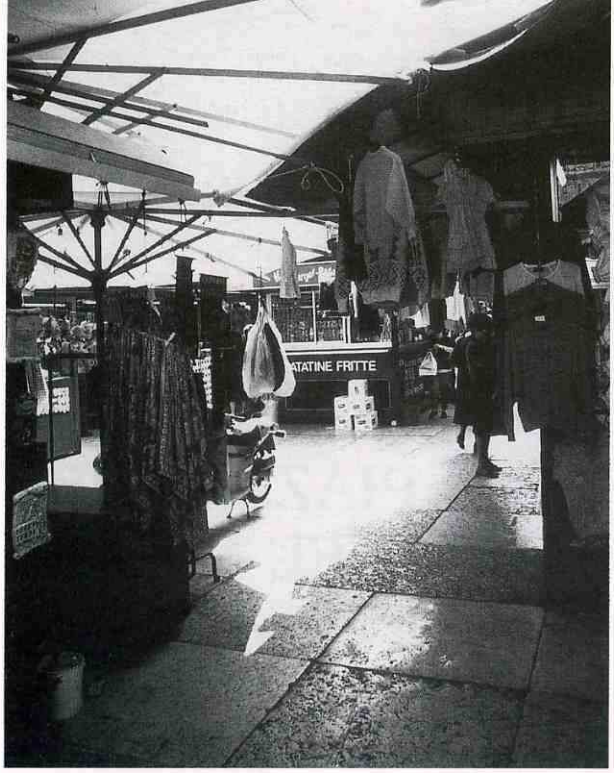


... talmente fitti da costituire una specie di unico grande lenzuolo dal quale a mala pena emergono la fontana e il capitello.

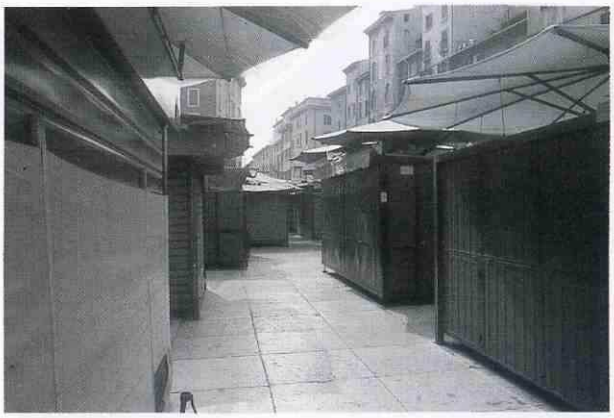


Ma vediamo cosa succede quando anche i bar, i negozi ed altri esercizi pubblici aprono i loro tendoni che vanno quasi a toccare gli ombrelloni.
Piazza Erbe risulta allora tagliata orizzontalmente in due parti da questo piano continuo in tessuto e abbiamo così una "piazza Erbe di sotto" della quale si vedono il pavimento, i banchi, i negozi, i caffè e una "piazza Erbe di sopra" della quale solo i residenti ai piani superiori degli edifici prospicenti la piazza possono godere.

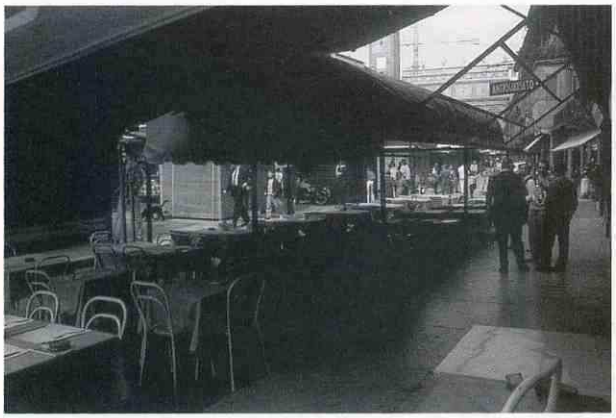
Un'immagine da sotto ci conferma l'impenetrabilità di questa cortina, impenetrabilità dovuta all'eccessiva densità dei punti di vendita e all'uso che viene fatto degli ombrelloni ed altri teli inutili e ridicoli per coprire i banchi già concepiti per essere a prova di pioggia, ma efficaci per coprire i passaggi e fare del toloneo uno spazio chiuso o quasi.



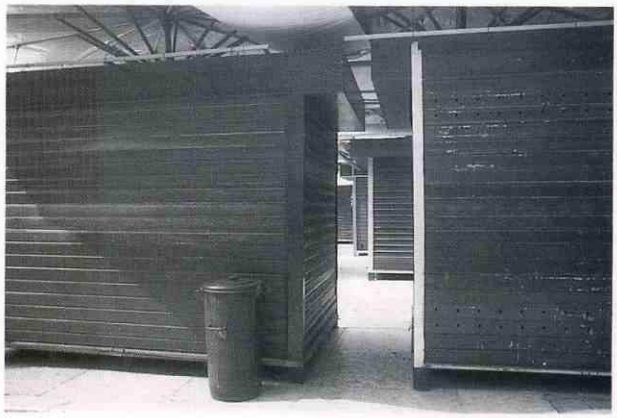
Guardare le proiezioni delle ombre sul pavimento della piazza per credere.



La quantità, la disposizione e la forma dei banchi costituiscono una barriera ...



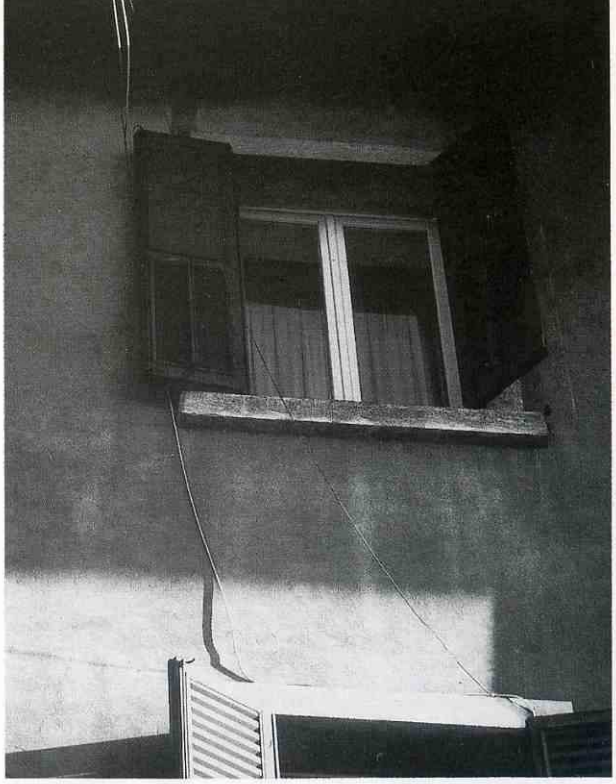
Non dimentichiamo il contributo dato a questo fenomeno dai teloni dei caffè e dei negozi che si attestano sulla piazza.



... che impedisce al pedone che cammina tra di essi di percepire i bordi costruiti della piazza e di avere la coscienza delle dimensioni spaziali della stessa.

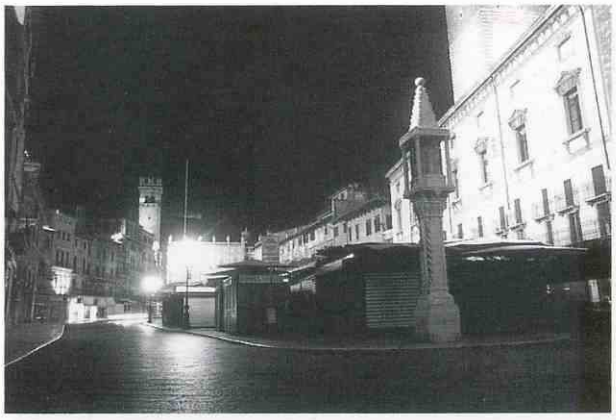
Purtroppo non si deve parlare soltanto di impenetrabilità visiva verticale, ma anche di impenetrabilità visiva orizzontale.

E questa immagine non lascia dubbi sul fatto che al "pedone che cammina tra di essi", della piazza viene concesso proprio poco.



... e alle case.

Dai rari punti da cui invece è possibile avere un minimo di prospettiva ecco cosa vediamo. Nei giorni di festa la piazza sembra un deposito di containers resi buffi dagli strani ombrelloni posti sopra di loro.
Dall'Oca Bianca, se sapesse, si rivolterebbe nella tomba.

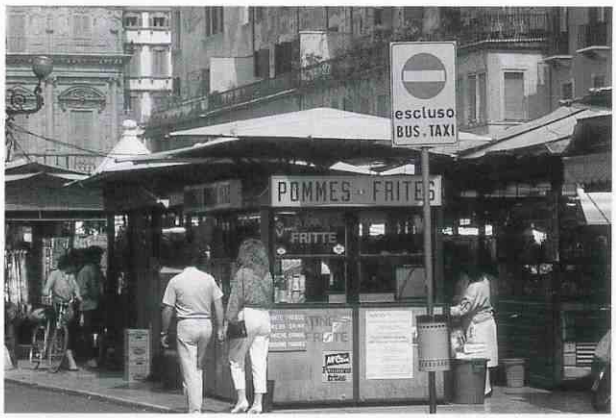


La stessa cosa succede di sera o di notte quando questa piazza potrebbe mostrare tutta la sua magia invece di un bel po' di squallore.

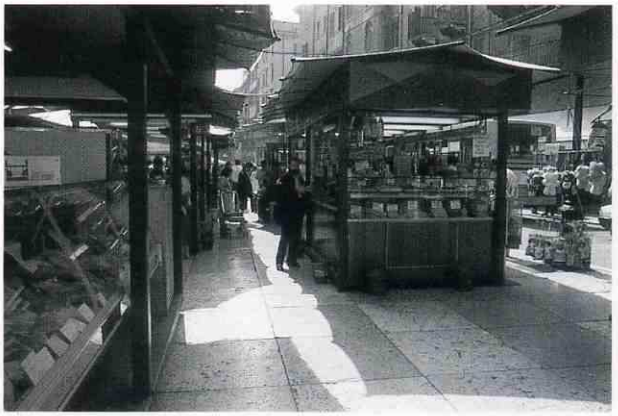
Segnaletica stradale adatta più ad una lottizzazione di periferia che ad uno degli spazi più prestigiosi della città.

Che dire dei dettagli?
Ahimè, in piazza Erbe succede di tutto.
Allacciamenti con fili volanti ai banchi ...

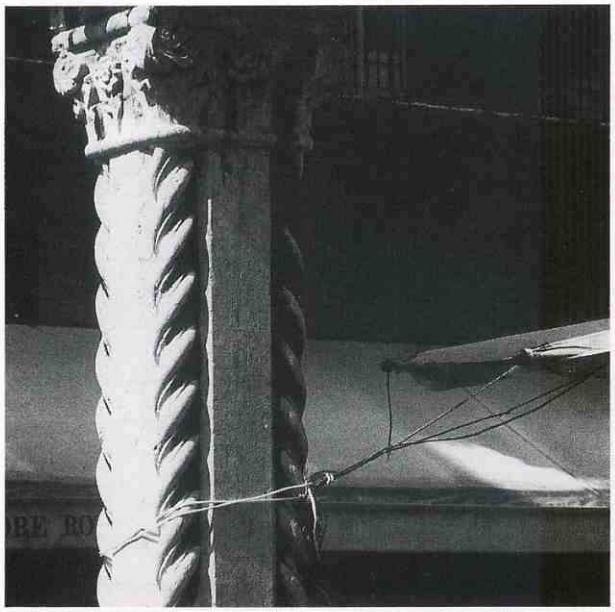
Negozi...



... e banchi forse "eccessivi", non sappiamo bene come dire.



Iniziative anche lodevoli come in questo caso, in cui dei cestini sono stati posti attorno al banco affinché la gente non butti i tovagliolini di carta per terra, ma pur sempre soluzioni comportanti degrado estetico.



Soluzioni statiche anche ingegnose ma un po' irriverenti.
Situazioni forse anche pericolose.

Ombrelloni diciamo così "alieni".

Anche il Comune non si tira indietro.
Questa purtroppo è la base della Torre del Gardello.

Soluzioni di ancoraggio che sono puro vandalismo.

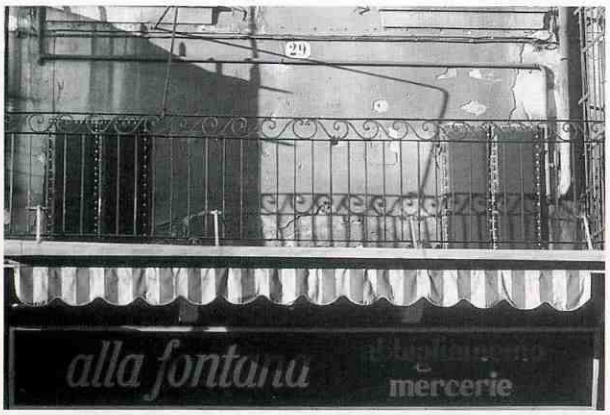
E questo, anche se non è così evidente, non è un immondezzaio.

Qualche attività commerciale da Luna Park.

Questi due bidoni, malgrado lo sforzo di ambientazione, non ce la fanno proprio a sembrare un tutt'uno con la berlina.

Questo oltre che essere brutto è anche rotto.

Qualche persiana scorrevole.

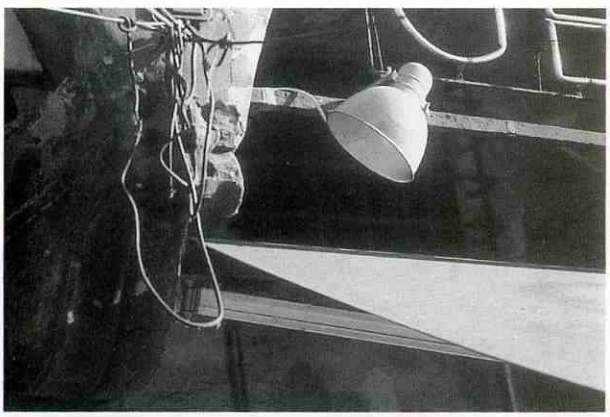


Scuretti fantasia.

...al vostro buon gusto.

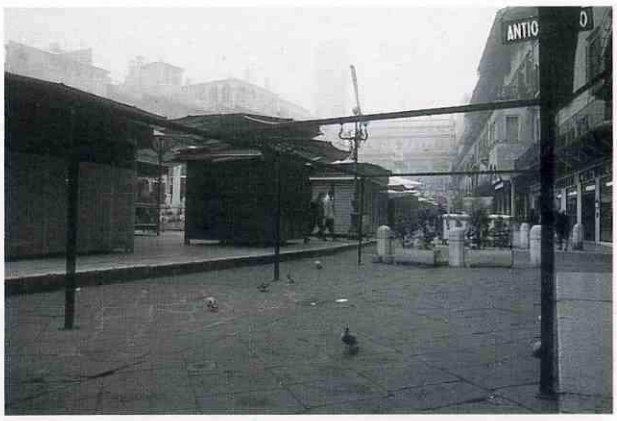
Per l'illuminazione privata esterna ...

E ora un discorso speciale per i caffè e altri locali di ristoro.



I tavolini e le sedie occupano a tal punto il suolo pubblico da lasciare in certi casi un passaggio veramente minimo per i pedoni.

Quest'occupazione viene consolidata da grandi tendoni colorati di tutte le fogge che toccano quasi, come è già stato detto, gli ombrelloni dei banchi.



d'estate viene offerto uno spettacolo lussureggiante di tessuti, d'inverno viene assicurato uno scenario scheletrico, più in armonia con la stagione.

In alcuni casi gli spazi sono delimitati addirittura da piccole giungle, tanto fuori c'è ben poco di bello da vedere.

Qui ci fermiamo.
Si potrebbe continuare. Oppure si potrebbe ricominciare con immagini di contenuto diverso relative ad interventi di restauro (pochi per adesso) che già sono stati realizzati. Ed invece non continuiamo per non diventare noiosi se già non lo siamo stati e nemmeno ricominciamo perché tutto sommato riteniamo che piazza delle Erbe sia uno spazio urbano caratterizzato da grave disordine e questo è quanto ci siamo proposti di dimostrare.

Essa non rappresenta forse l'"esempio" più riuscito di un qualcosa che qualcuno ha voluto fare per piazza delle Erbe ma va bene lo stesso e magari meglio di altre per comunicare un messaggio di augurio.
Ma poiché non vorremmo terminare con delle parole un

I tendoni sono sostenuti da strutture metalliche fisse che non vengono mai rimosse...
.... nemmeno nel periodo più freddo. E così, mentre

lavoro che è essenzialmente fotografico e vorremmo farlo con una nota di ottimismo aggiungiamo un'ultima immagine.

RAPPRESENTAZIONI GRAFICHE

Le tavole che seguono non devono essere considerate come elaborati di un progetto vero e proprio.
Di esse, le prime tre contengono indicazioni sullo stato di fatto relativamente ai banchi sul Toloneo e relativametne ai bar, caffè, ristoranti e gelaterie della piazza.
La quarta contiene una proposta metodologica per una diversa occupazione del suolo pubblico.

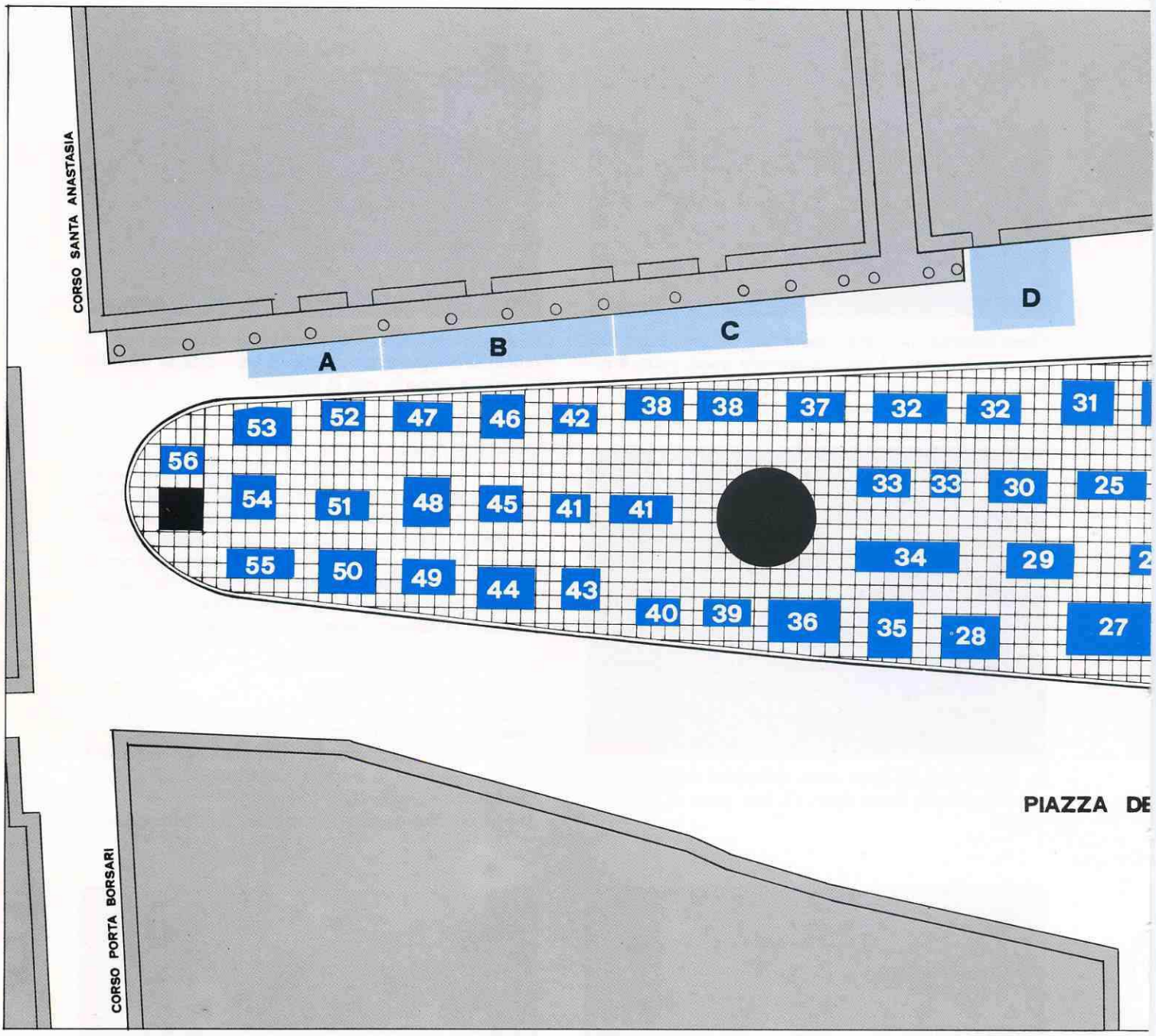
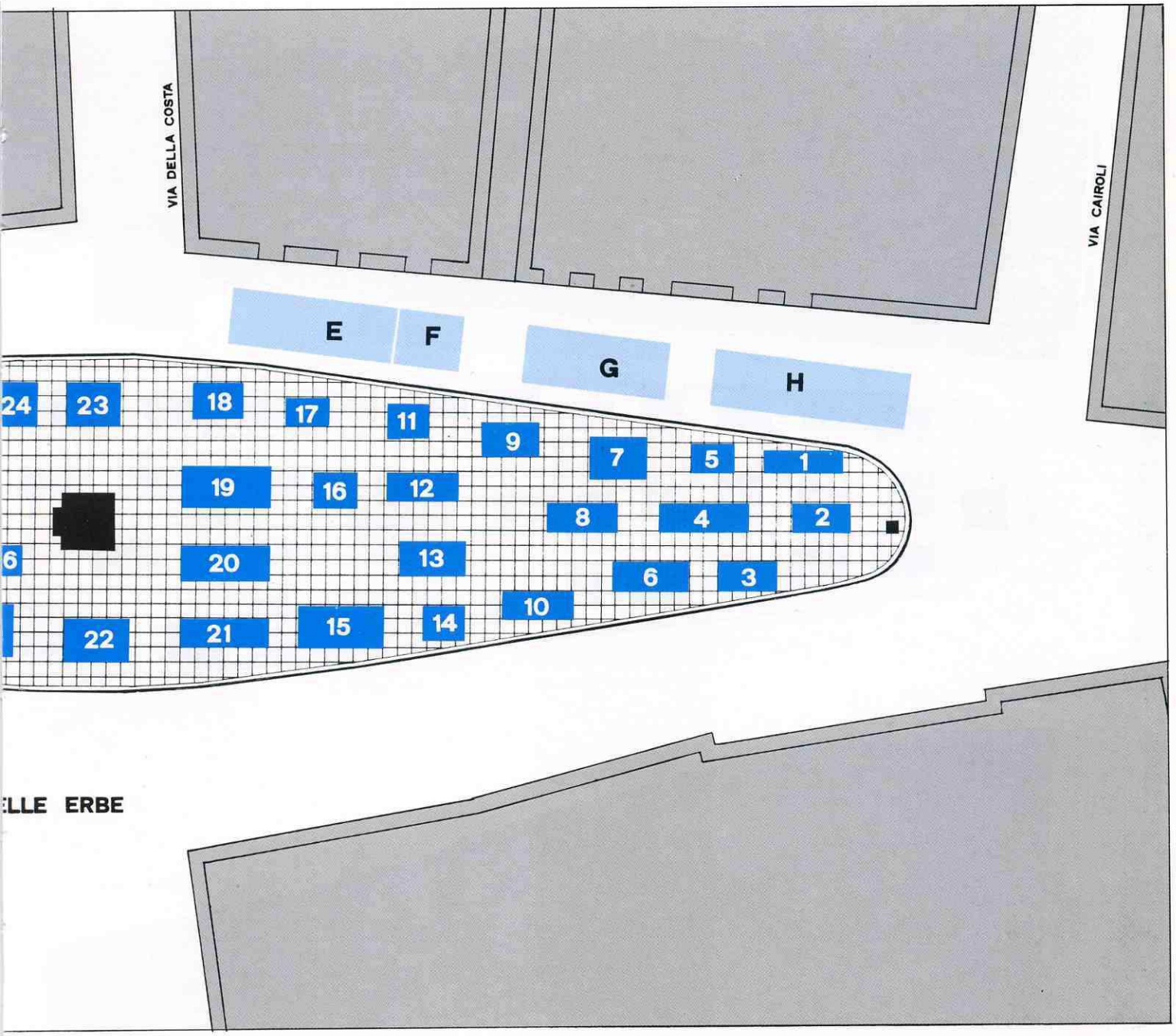


TAVOLA 1: Il censimento

Questa tavola rappresenta i banchi di vendita censiti secondo la numerazione adottata dal Comune di Verona nonché i bar, i caffè, ristoranti e gelaterie censiti secondo lettere di riferimento adottate per questa pubblicazione.
Questa tavola è aggiornata al maggio 1987. Da allora alla data di pubblicazione del presente volume alcuni banchi sono stati rimossi per cessazione di attività.

I banchi

1) Frutta e Verdura, 2) Frutta e Verdura, 3) Patatine e Panini, 4) Bomboloni, Creme, Paste, 5) Frutta secca, 6) Bomboloni, Creme, Bibite, 7) Articoli di cesteria e plastica, 8) Polleria, Selvaggina, 9) Cessata Attività, 10) Drogheria per uso domestico, 11) Pane, 12) Articoli in pelle, 13) Würstel, patatine, panini, bibite, 14) Patatine fritte, Bibite, 15) Maglieria, 16) Artigianato, 17) Salumi e Formaggi, 18) Frutta e Verdura, 19) Souvenirs, 20) Souvenirs, 21) Frutta



e Verdura, 22) Frutta e Verdura, 23) Biancheria intima, biancheria per la casa, 24) Selvaggina, 25) Abbigliamento, 26) Arrotino, 27) Fiori, Piante e Sementi, 28) Gelati, 29) Somministrazione prodotti tipici veronesi, 30) Calzature: Vendita e riparazione, 31) Piccolo Antiquariato, 32) Calzature: Vendita e riparazione, 31) Piccolo Antiquariato, 32) Uccelli vivi, 33) Foulards, 34) Maglieria, Pantaloni e Biancheria intima, 35) Frutta e Verdura, 36) Artigianato Italiano, 37) Abbigliamento, 38) Fiori e Sementi, 39) Pesce, 40) Frutta e Verdura, 41) Articoli casalinghi, 42) giocattoli, 43) Patatine fritte, Hamburger, 44) Bibite, Würstel, Hamburger, Frittata, 45) Alimenti integrali e biologici, 46) Merceria, 50) Chiavi, Ferramenta, 51) Borse, 52) Souvenirs, Occhiali, 53) Frutta e Verdura, 54) Giornali e Riviste, 55) Libri usati, 56) Bigiotteria, Souvenirs.

Esercizi pubblici di ristorazione

A) Self Service-Bar, B) Gelateria, C) Caffè, D) Gelateria, E) Bar, F) Bar, G) Ristorante, H) Bar.

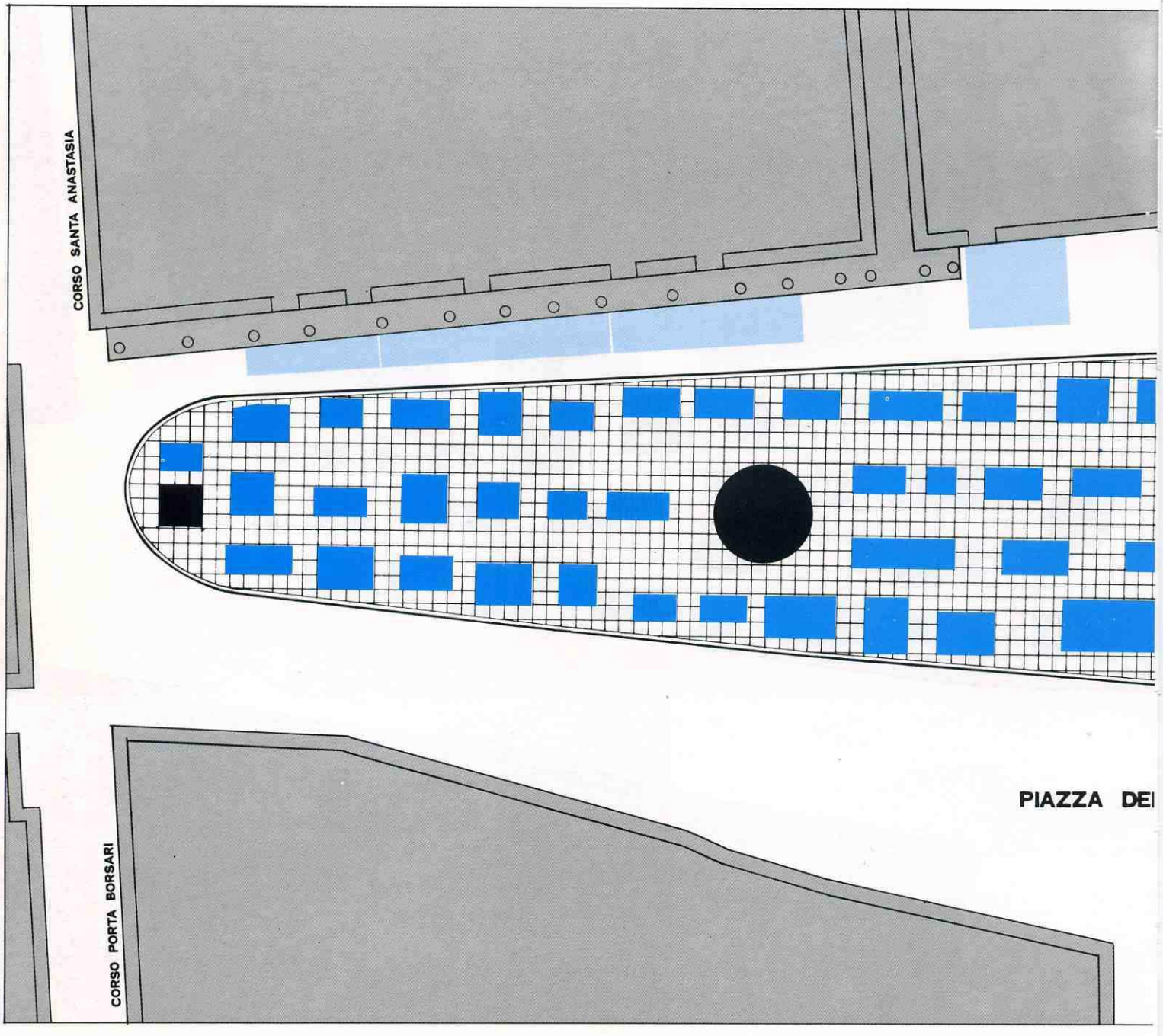
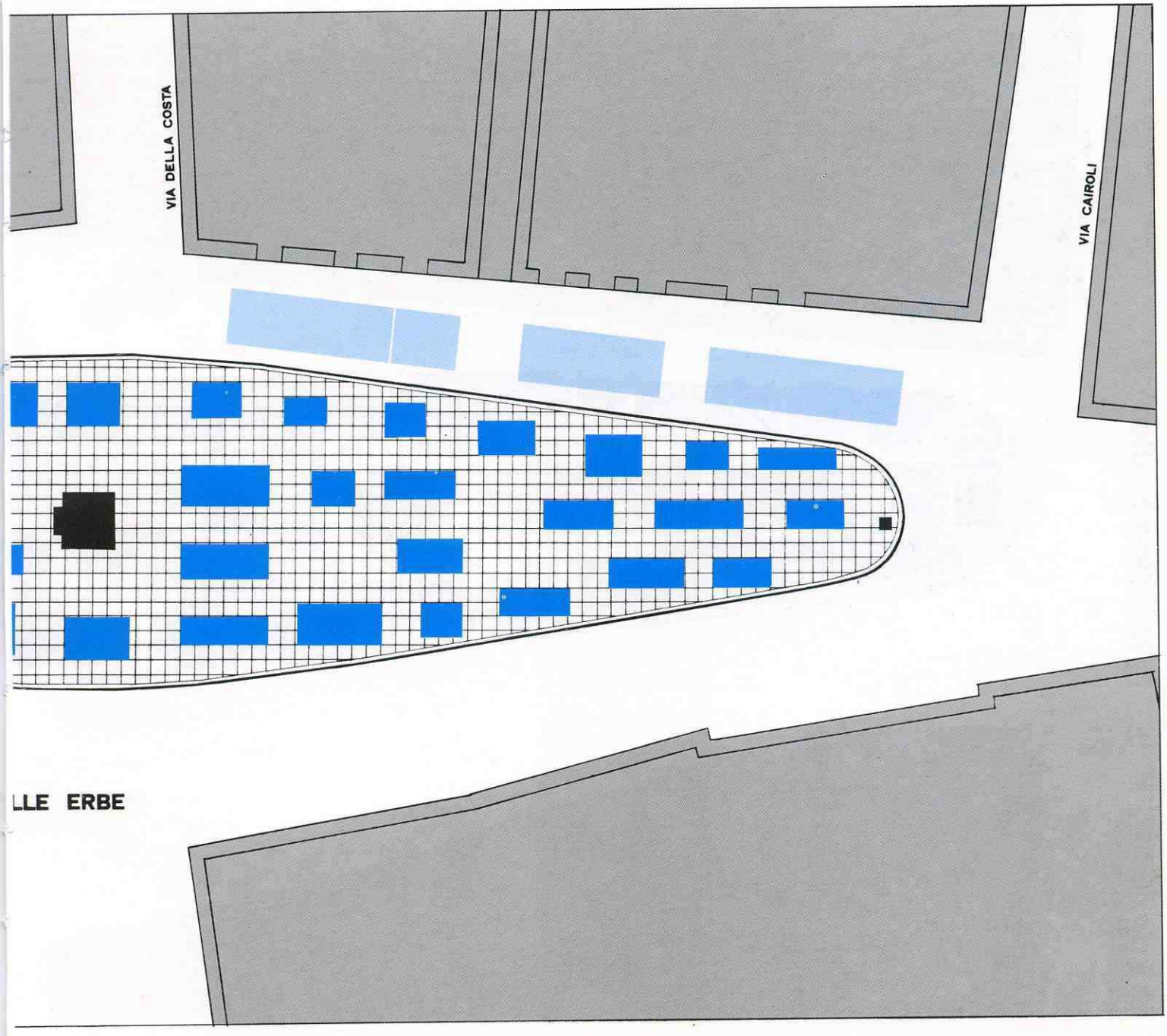


TAVOLA 2: L'occupazione del suolo

Questa tavola è simile alla tavola 1. In essa però non sono riportati numeri o lettere di riferimento. Con questa tavola si vuole dare un'impressione visiva di quanta parte del suolo pubblico è occupata dai banchi e dai tavolini dei bar, caffè, ristoranti e gelateria.

Questa tavola è aggiornata al maggio 1987. Da allora alla data di pubblicazione del presente volume alcuni banchi sono stati rimossi per cessazione di attività.


VIA DELLA COSTA
VIA CAIROLI
LLE ERBE

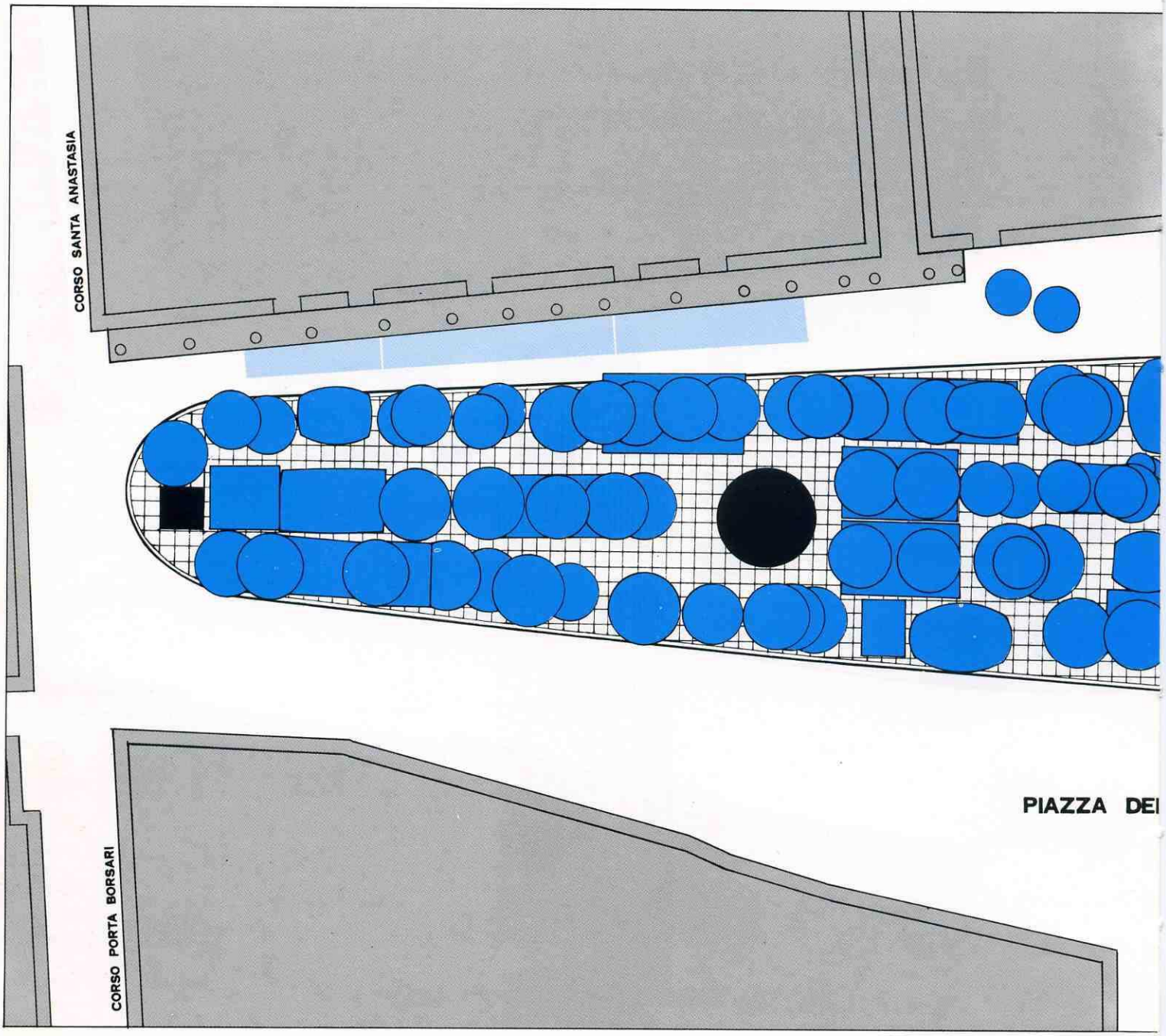
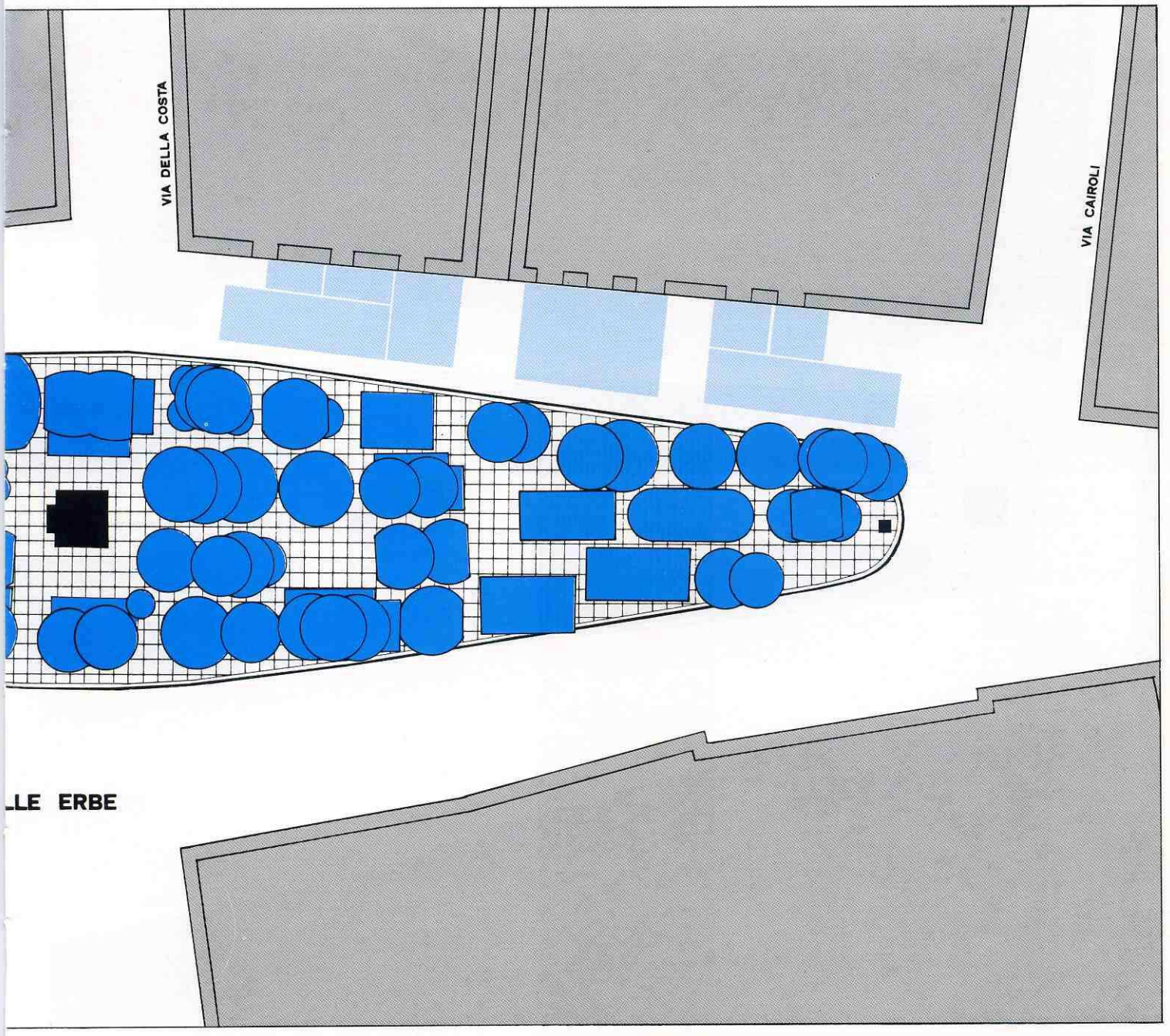


TAVOLA 3: Il piano continuo in tessuto

Questa tavola rappresenta gli ombrelloni sopra i banchi del Toloneo e i tendoni sopra i tavolini dei bar, caffè, ristoranti e pizzeria.
Con essa si vuole evidenziare l'importanza della superficie di questa cortina continua in tessuto.

Questa tavola è aggiornata al maggio 1987. Da allora alla data di pubblicazione del presente volume alcuni banchi sono stati rimossi per cessazione di attività.


VIA DELLA COSTA
VIA CAIROLI
LLE ERBE

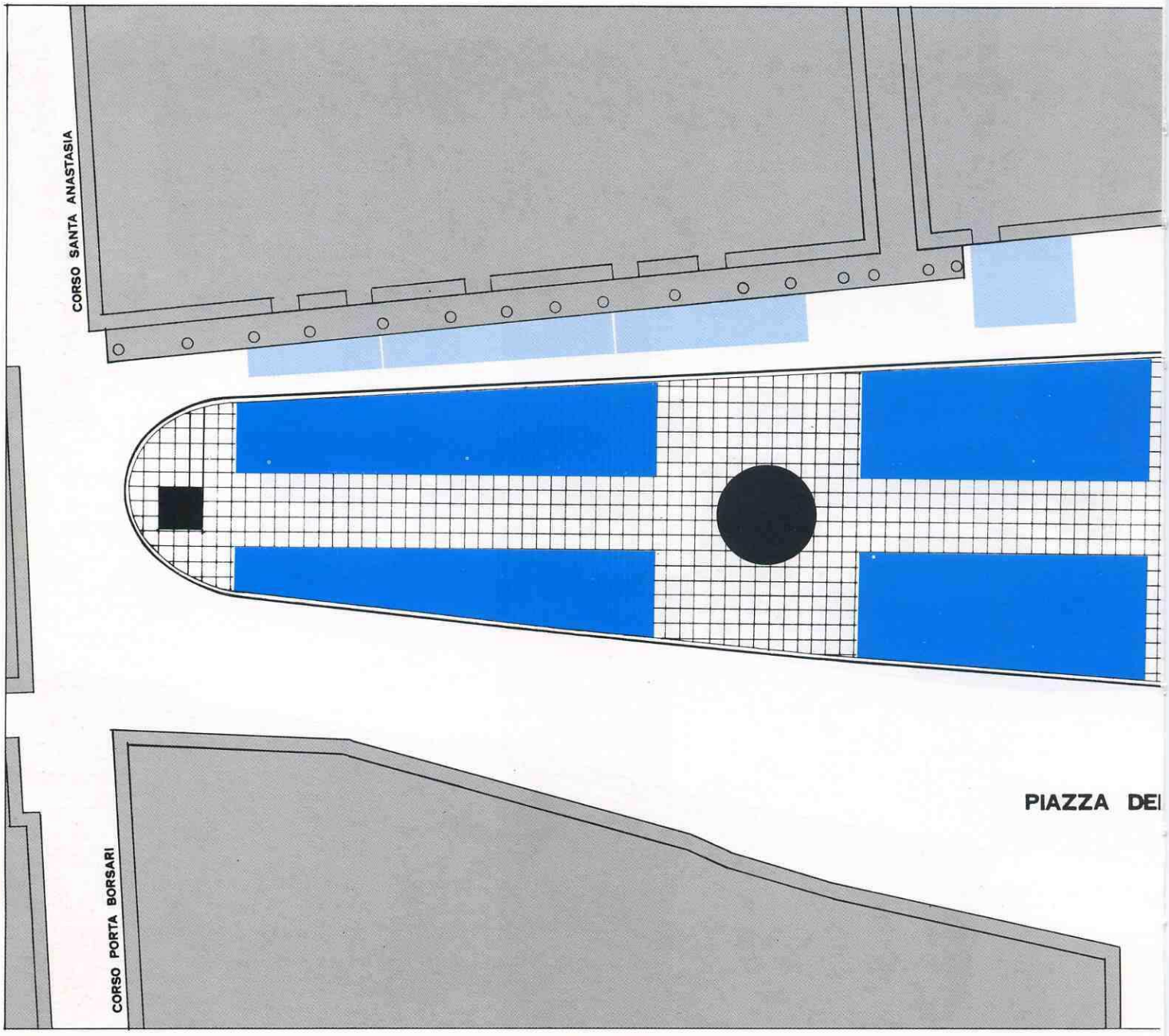
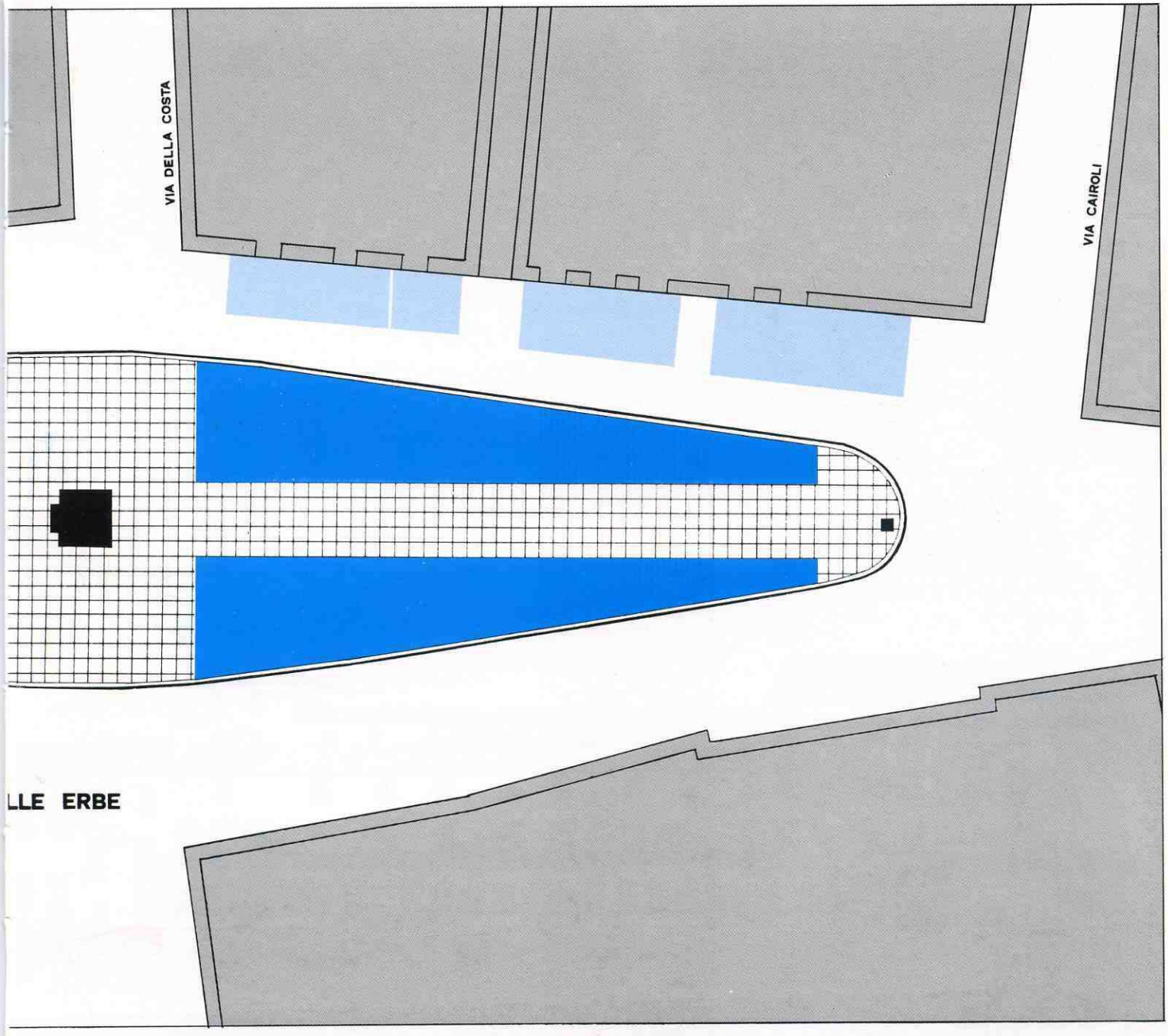
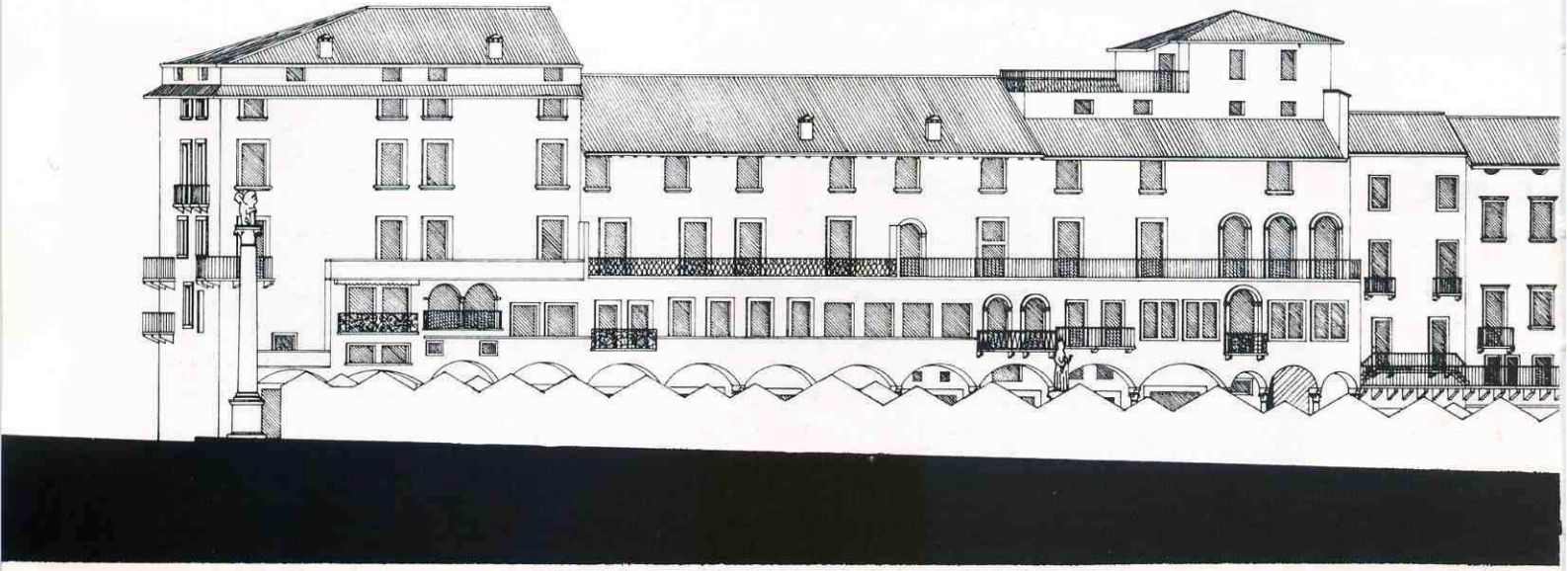


TAVOLA 4: una proposta metodologica

Questa tavola contiene una proposta di distribuzione dei banchi di vendita sul Toloneo, all'interno delle superfici colorate in rosa.
Il rispetto di questa perimetrazione permetterebbe ai "monumentini" di non essere più soffocati dai banchi e dagli ombrelloni.
Si creerebbero inoltre dei coni ottici e delle prospettive sia in senso longitudinale che trasversale che consentirebbero ai passanti di percepire i bordi costruiti della piazza e di avere la coscienza delle dimensioni spaziali della stessa.
Questa tavola contiene inoltre una proposta di distribuzione dei tavolini dei bar, caffè, ecc., all'interno delle perimetrazioni ombreggiate.

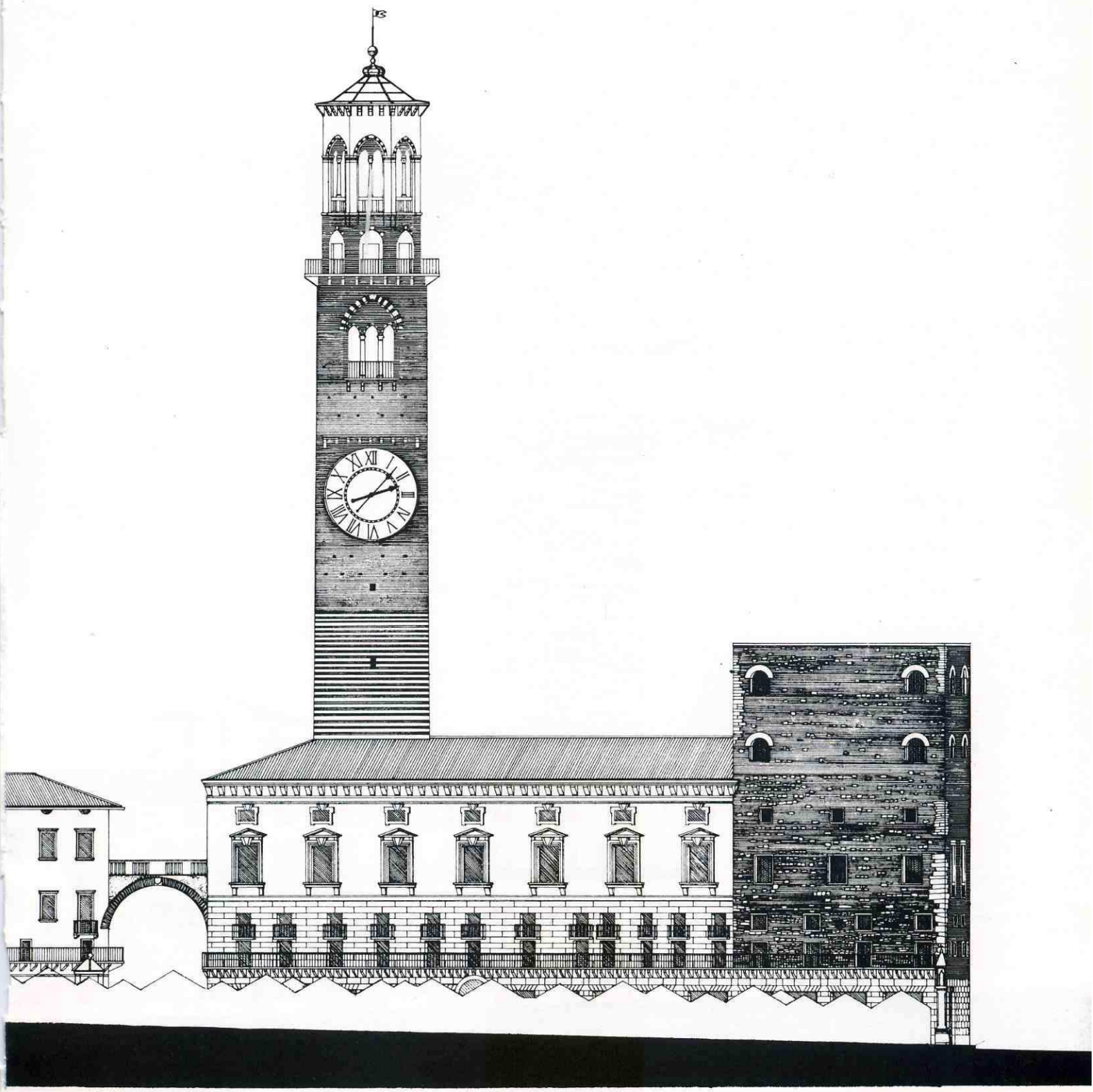


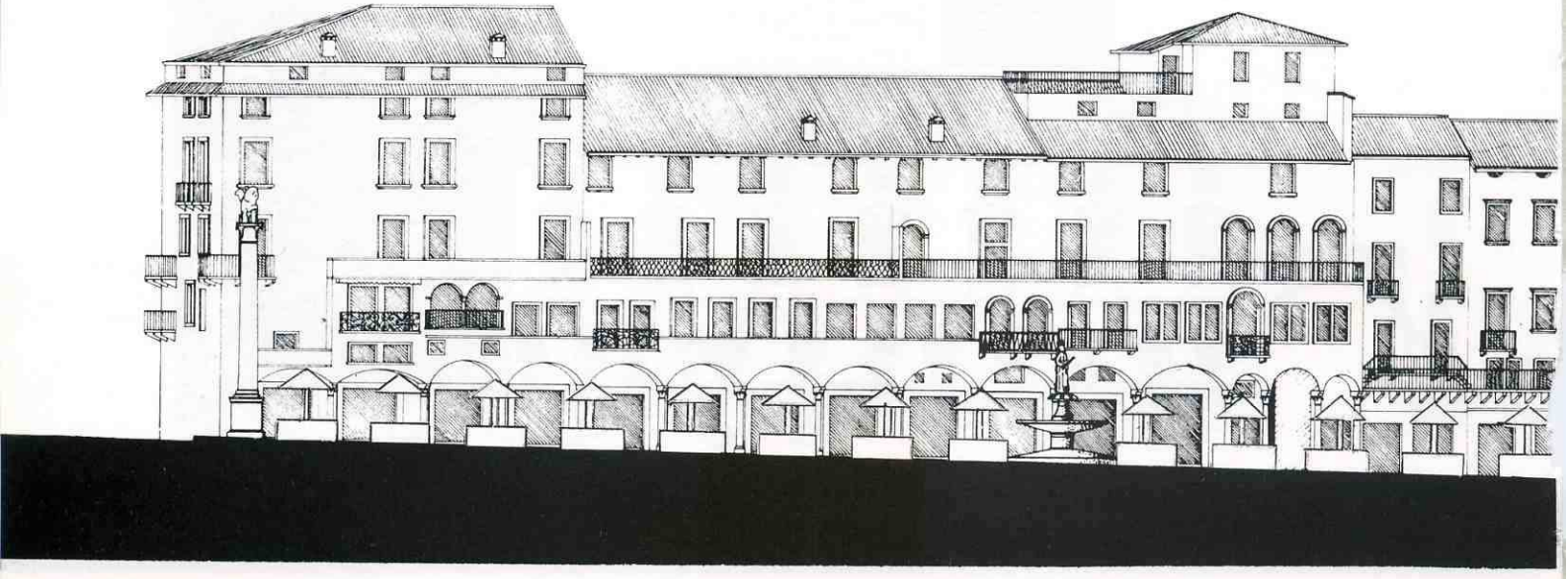
La parte modificata risulterebbe quella compresa fra via della Costa e via Cairoli e la modifica consisterebbe nell'appoggiare i tavolini al bordo costruito, così come avviene lungo la parte compresa fra via della Costa e corso S. Anastasia.
Questa soluzione lascerebbe un passaggio sufficientemente largo fra il Toloneo e i tavolini invece dei due attuali molto stretti (vedi tavola 1) ed eliminerebbe lo spiacevole incrocio di passanti e camerieri che si verifica lungo il marciapiede adiacente il fronte costruito.



PROSPETTO 1: stato di fatto

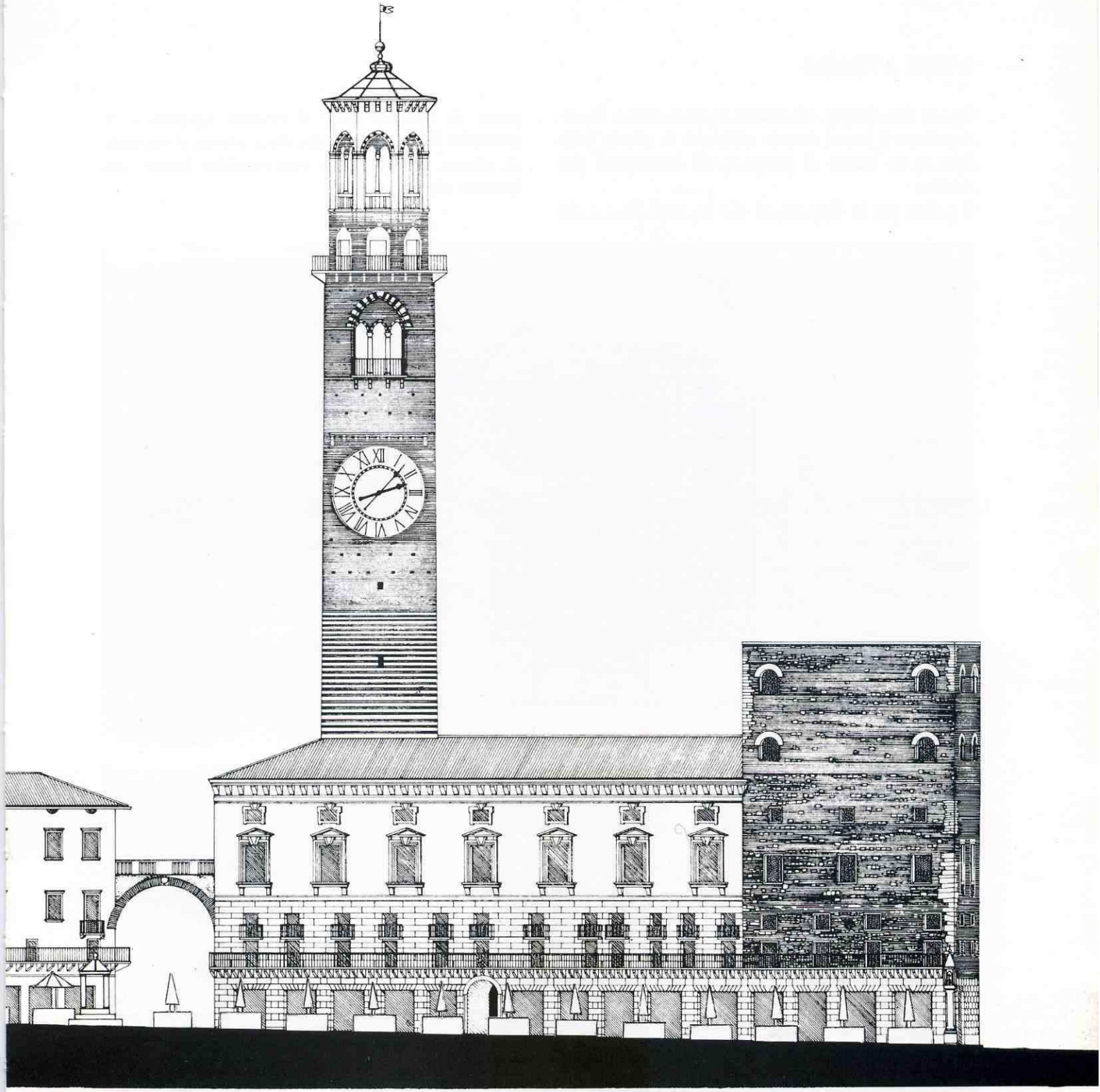
Con questo prospetto si vuole evidenziare l'impressione di barriera visiva che copre tutto il fronte del costruito fino al primo piano, data dai banchi attuali.





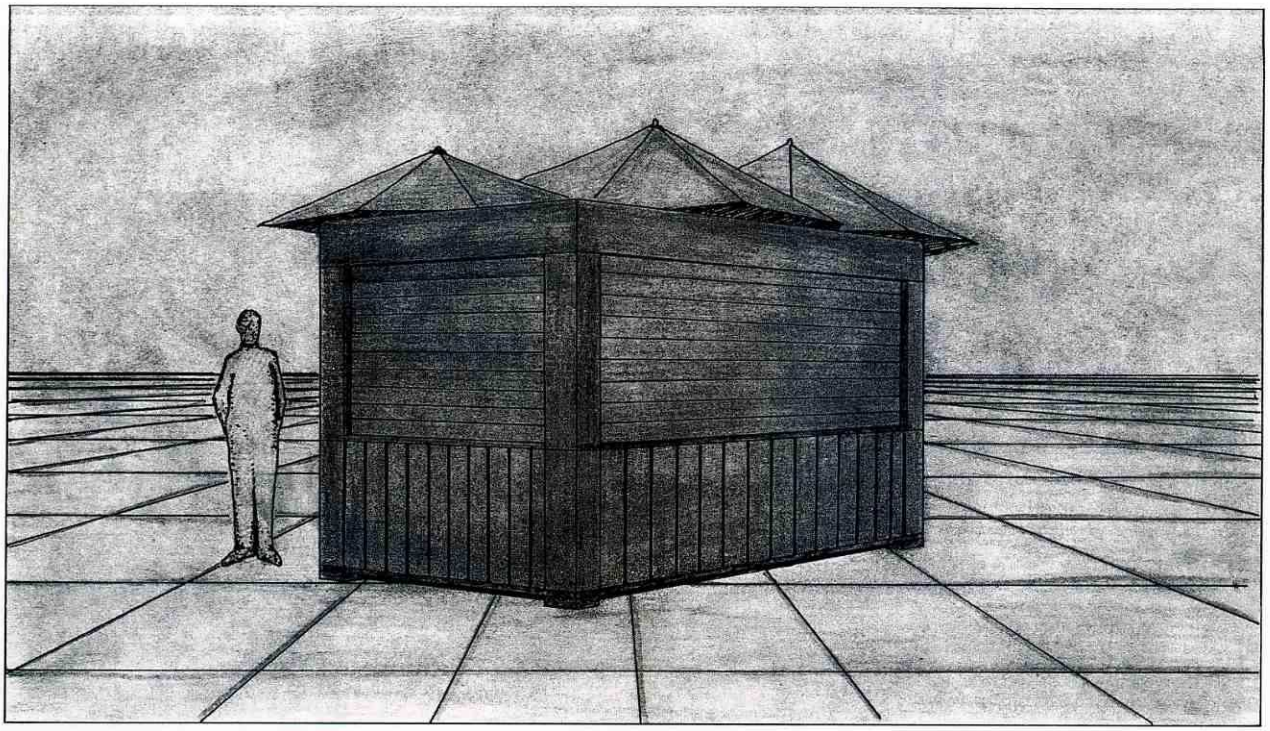
PROSPETTO 2: proposta

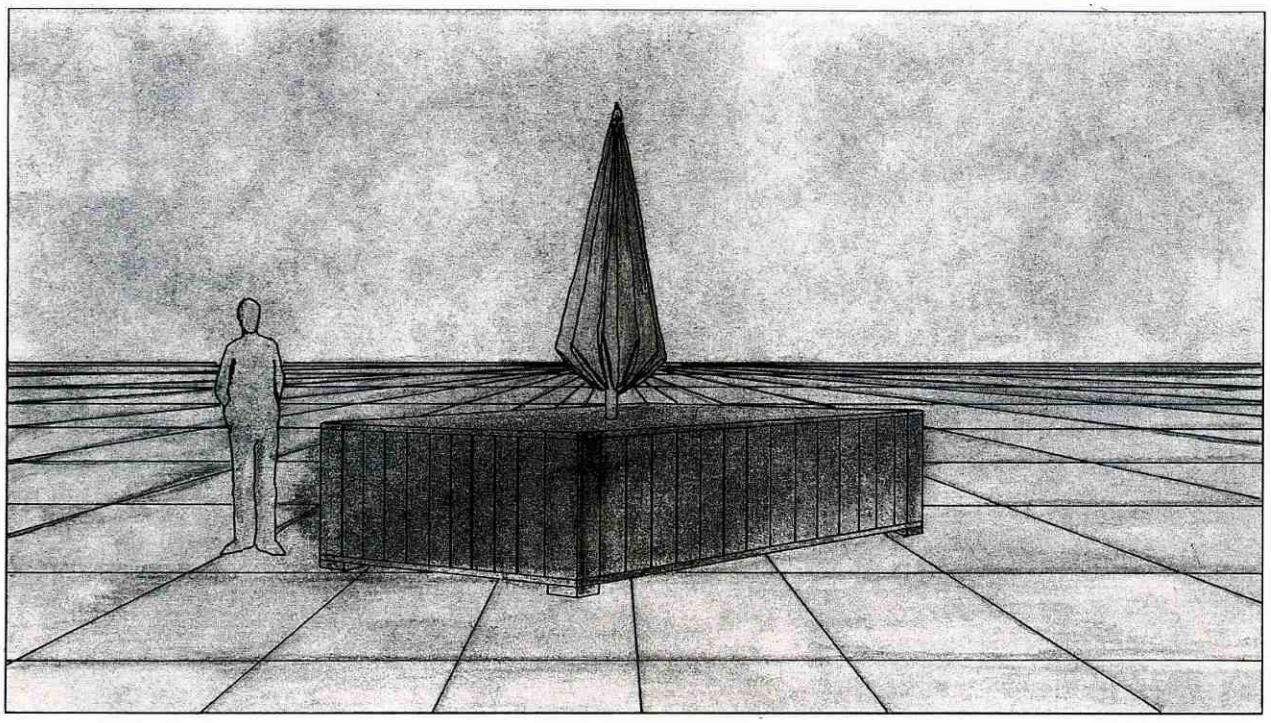
Questo prospetto rappresenta dei banchi disposti
secondo la TAVOLA 4 di pag ...
Essi, per numero ...al vostro buon gusto.



BANCO ATTUALE

Questi due disegni schematici rappresentano rispettivamente il banco attuale utilizzato in piazza delle Erbe e un banco di proposta di dimensioni più ridotte.
Il primo per le dimensioni che ha impedisce a chi passa di spingere oltre il proprio sguardo e di percepire il bordo costruito dalla piazza, il secondo di altezza inferiore non costituirebbe invece una barriera visiva.





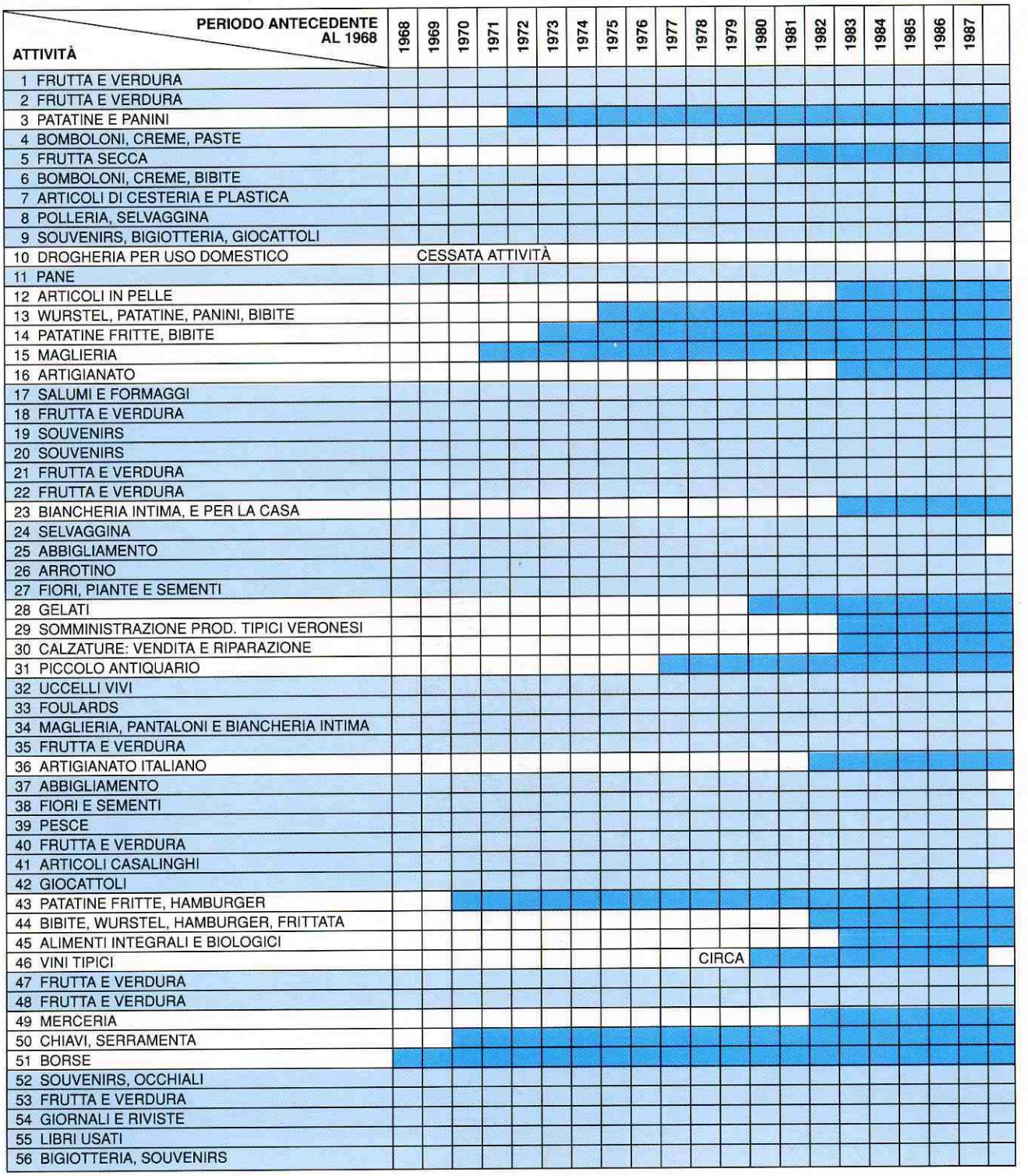


GRAFICO: date di inizio delle attività dei banchi di vendita in piazza delle Erbe

Questo semplice grafico evidenzia la tendenza al progressivo allontanamento dei prodotti in vendita a piazza delle Erbe da quelli tipici di un mercato condotto da ambulanti, nonché la tendenza degli stessi ad avvicinarsi a quelli propri delle attività commerciali condotte in sede fissa.

Questo grafico è aggiornato al maggio 1987. Il banco N° 9 pur non essendo stato rimosso aveva già cessato l'attività.
Da allora alla data di pubblicazione del presente volume sono stati rimossi per cessazione di attività i banchi N° 9, 25, 37, 39, 42, 46.

LA PEDONALIZZAZIONE DEL CENTRO STORICO. PREMESSA INDISPENSABILE PER LA SUA CONSERVAZIONE SOCIALE E CULTURALE

Giorgio Massignan

Tentare di stilare delle ipotesi per un diverso assetto delle forme e del contenuto di una piazza comporta necessariamente l'ampliamento dell'argomento alla definizione chiara ed esaustiva sulla fruizione funzionale e culturale dell'intero tessuto urbanistico del centro storico.
Gli interventi sempre più massicci dei primi decenni del dopoguerra nei nuclei storici urbani ed a ridosso di questi, hanno trasformato le tradizionali funzioni urbanistiche, mutandone l'uso da residenziale a terziario.

Il dibattito culturale sulla "questione centro storico", iniziato intorno agli anni sessanta, e tuttora assai vivo, ha evidenziato l'esigenza di arrivare ad una gestione della città in senso sempre più sociale, facendo prevalere le esigenze della comunità.
È quindi doveroso rivedere il concetto di monumento, non più inteso come singolo episodio rappresentativo, come simulacro spesso posto in alternativa all'uso residenziale dei centri storici, ma legato con un linguaggio coerente con il tessuto vivo delle relazioni umane con sede di attrezzature culturali-sociali per la città.
Le vecchie unità architettoniche non dovranno essere destinate solamente all'uso delle attività più potenti e più ricche economicamente ma, con interventi da parte della pubblica amministrazione, utilizzate anche dalle fasce meno abbienti; le attività commerciali e professionali, che da sempre hanno caratterizzato la vita sociale degli antichi spazi cittadini, sarà doveroso inserirle nel tessuto urbano in piena armonia con le strutture storiche; ed infine l'organizzazione di luoghi di fruizione culturale, localizzati in differenti punti del centro storico, permetterà un equo decentramento di interessi in tutti i vecchi quartieri e rioni.
La conservazione degli antichi tessuti urbani risulta quindi giustificata se le residenze rimangono residenze e gli spazi ad uso collettivo, come le piazze, sono utilizzate dagli abitanti e non fungono da preziose scenografie per attività terziarie più paganti ma del tutto estranee alla storia ed alla cultura dei centri storici.
Premessa questa che ritengo doverosa per superare il pericolo di focalizzare l'attenzione e l'analisi su un solo e definito episodio urbanistico qual'è la piazza storica, senza tener conto dell'intero contesto che la contiene e delle relazioni ed interdipendenze che regolano i meccanismi di formazione e gestione del territorio.

La piazza intesa come frase di un discorso assai complesso qual'è la rivisitazione delle forme e dell'uso del centro storico, assume certamente grossa importanza per le sue notevoli e svariate possibilità di utilizzo.
Piazza considerata come luogo dove lo spazio definito da ben precise forme architettoniche permette la possibilità di realizzare differenti attività da parte della comunità.
Attività che non dovranno né in termini di spazi utilizzati né di tempi di svolgimento, vincolare costantemente la piazza e quindi la possibilità di utilizzarla da parte di altre componenti la collettività. Un uso quindi del centro storico omogeneo con la sua cultura.

Per poter raggiungere questi obiettivi è indispensabile arrivare ad un assetto del traffico nel vecchio tessuto urbano che permetta ai pedoni di riappropriarsi di quegli antichi spazi che ora le automobili hanno espropriato.
La pedonalizzazione generalizzata è la condizione principale e necessaria per giungere ad un restauro conservativo e ad un diverso "uso" del centro storico.
L'attuale presenza caotica ed arrogante delle automobili sui sagrati delle chiese, nelle viuzze e piazze medioevali o transitanti su arterie progettate centinaia di anni orsono per mezzi di trasporto differenti dagli attuali a combustione, è incompatibile con l'esigenza della cittadinanza di vivere e di appropriarsi degli spazi storici in modo diretto, leggendo sul vecchio tessuto architettonico la storia della propria città.
Il nuovo assetto che avrà piazza Erbe a Verona dovrà derivare da una diversa concezione ed "utilizzo"dell'intero centro storico, inteso nella sua globalità ed organicità e risolto nei vari ed interdipendenti settori che determinano la sua condizione formale e funzionale.
Il settore principale, senza il quale tutti gli altri non potranno arrivare alla soluzione, come già affermato, è quello relativo all'assetto ed alla regolamentazione del traffico motorizzato. Solamen-

te un approccio progettuale generale supportato da un piano globale su tutti i settori che interagiscono sulla viabilità della nostra città e cioè i parcheggi, i trasporti pubblici, la grande viabilità esterna alla cinta muraria e la viabilità cosiddetta minore potrà fornire delle risposte adeguate, tali da portare a conseguenze positive.

L'obiettivo è la chiusura organica e razionale del centro storico di Verona e quindi la possibilità di "utilizzare" le antiche piazze, come quella delle Erbe, nel pieno rispetto dei loro aspetti storici e monumentali.

Non è questa la sede adatta per esporre esaurientemente come *Italia Nostra* intende formulare delle ipotesi operative per la soluzione dei vari settori che determinano il traffico Veronese, mi limiterò solamente a delle brevi note indispensabili per chiarire l'interdipendenza di tutti i fattori che intervengono nei meccanismi che regolano la viabilità sul territorio.

Da una disamina puntuale dei posti macchina richiesti in una città dalla realtà così sfaccettata come quella di Verona, è necessario diversificare le risposte. L'evidenziazione delle singole esigenze ha messo in luce delle apposite zone di massima richiesta e di conseguenza la ricerca di aree già urbanisticamente degradate, da adibire a parcheggi, realizzati con il minor impatto ambientale possibile e soprattutto evitando, attraverso la scelta delle zone e la capienza degli stessi, che possano diventare dei nuovi attrattori di traffico.

Dovranno essere realizzati:

1 – Parcheggi e zone sosta per i residenti delle aree del centro storico;
2 – Parcheggi e zone sosta "di frangia" riservati ai residenti delle aree immediatamente a ridosso delle zone chiuse del centro storico;
3 – Parcheggi di intercambio in corrispondenza dei principali nodi di scambio delle linee del trasporto pubblico urbano;
4 – Parcheggi stagionali per i pullman turistici.

Lo scopo è quello di liberare le piazze, le strette vie medioevali del centro ed i sagrati delle chiese dalle automobili in sosta ed in transito e di non scaricare il peso del traffico espulso dal centro nelle zone limitrofe.

Collegata alla chiusura del traffico motorizzato nel centro storico ed al piano parcheggi è la rete di trasporto pubblico.

Il progetto ottimale, secondo Italia Nostra, è una linea di tramvia elettrica su sede fissa non esclusiva, a forma di Y rovesciata, che attraversando tutto il centro storico, con capolinea nel suo fulcro principale, Piazza Bra, colleghi i tre poli direzionali principali della città: 1) Porta Vescovo con appendici verso S. Michele, Montorio e Grezzana; 2) l'Ospedale di Borgo Trento con diramazioni verso Parona, Quinzano ed Avesa; 3) la stazione di Porta Nuova con rami diretti a S. Massimo, S. Lucia ed al Policlinico di Borgo Roma.

L'utilizzo del trasporto pubblico per accedere al centro storico e per gli spostamenti interquartierali, fa assumere una grossa rilevanza alla creazione di poli attrattori di pubblico, e non più di traffico, come il centro congressi alla Gran Guardia. In attesa di questo si è tentato di proporre delle ipotesi di ottimizzazione del sistema di trasporto urbano tradizionale e dell'utilizzo delle risorse attualmente a disposizione.

Si è ipotizzata la realizzazione di un anello forte intorno al centro storico tale da raccogliere tutte le linee. Lo scopo è quello di evitare la sovrapposizione caotica su alcuni tratti di percorso comune di linee con frequenze e lunghezze diverse. Questo anello forte collega con doppie linee ad altissima frequenza (dai tre ai cinque minuti di attesa) i tre nodi di smistamento del traffico di Verona (Stazione Porta Nuova, Porta Vescovo ed Ospedale di Borgo Trento), da cui dipartono a raggera le linee di penetrazione per i quartieri esterni e la periferia della città.

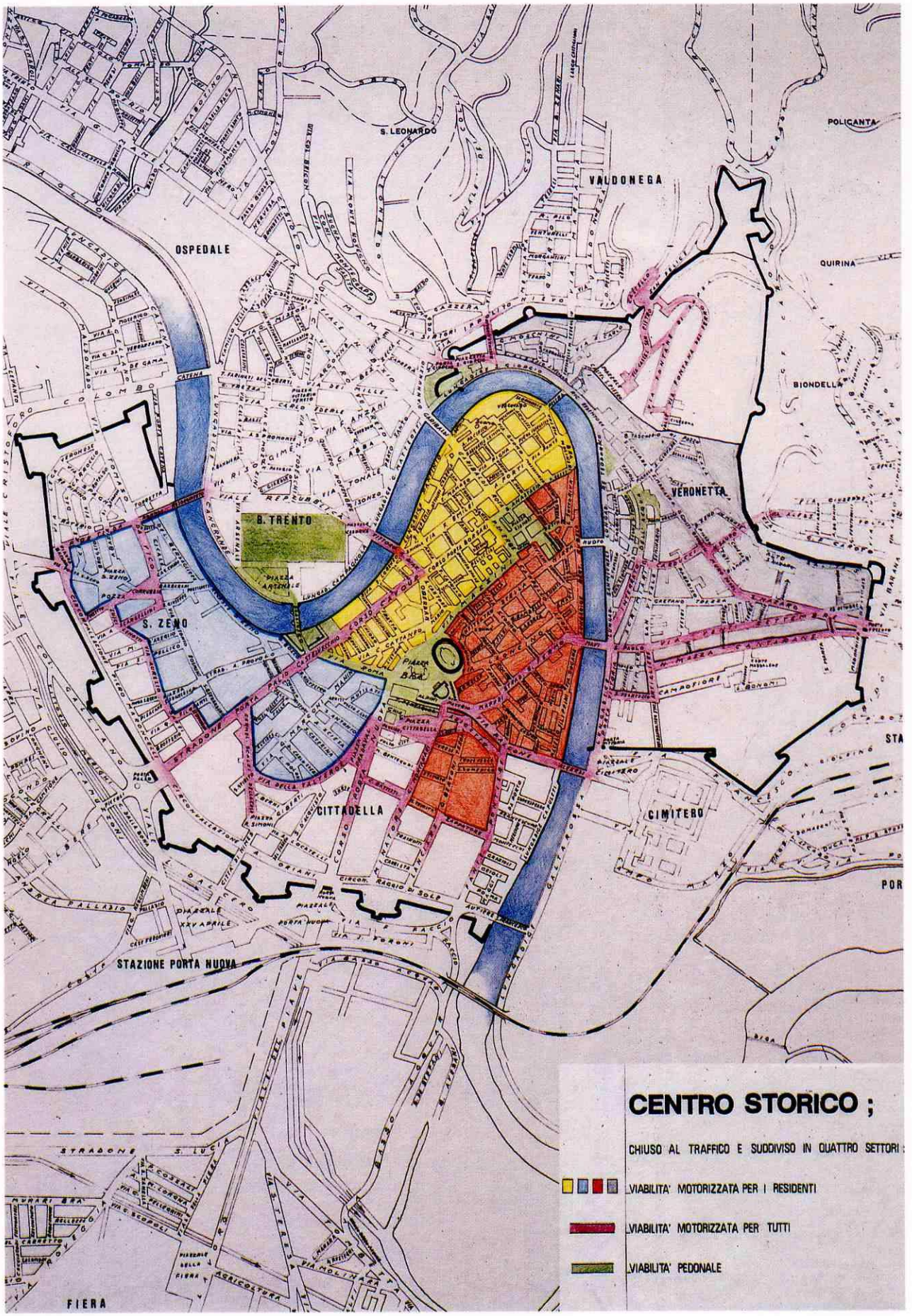
Il percorso ad anello lambisce tutti i punti più comodi di accesso al centro storico e su questa rete di linee di trasporto, gestibile con mezzi tradizionali dovrebbe inserirsi un percorso per minibus elettrici a batteria, al servizio del vecchio tessuto urbano, tale da collegare due o tre punti della linea-anello attraversando l'ansa dell'Adige.

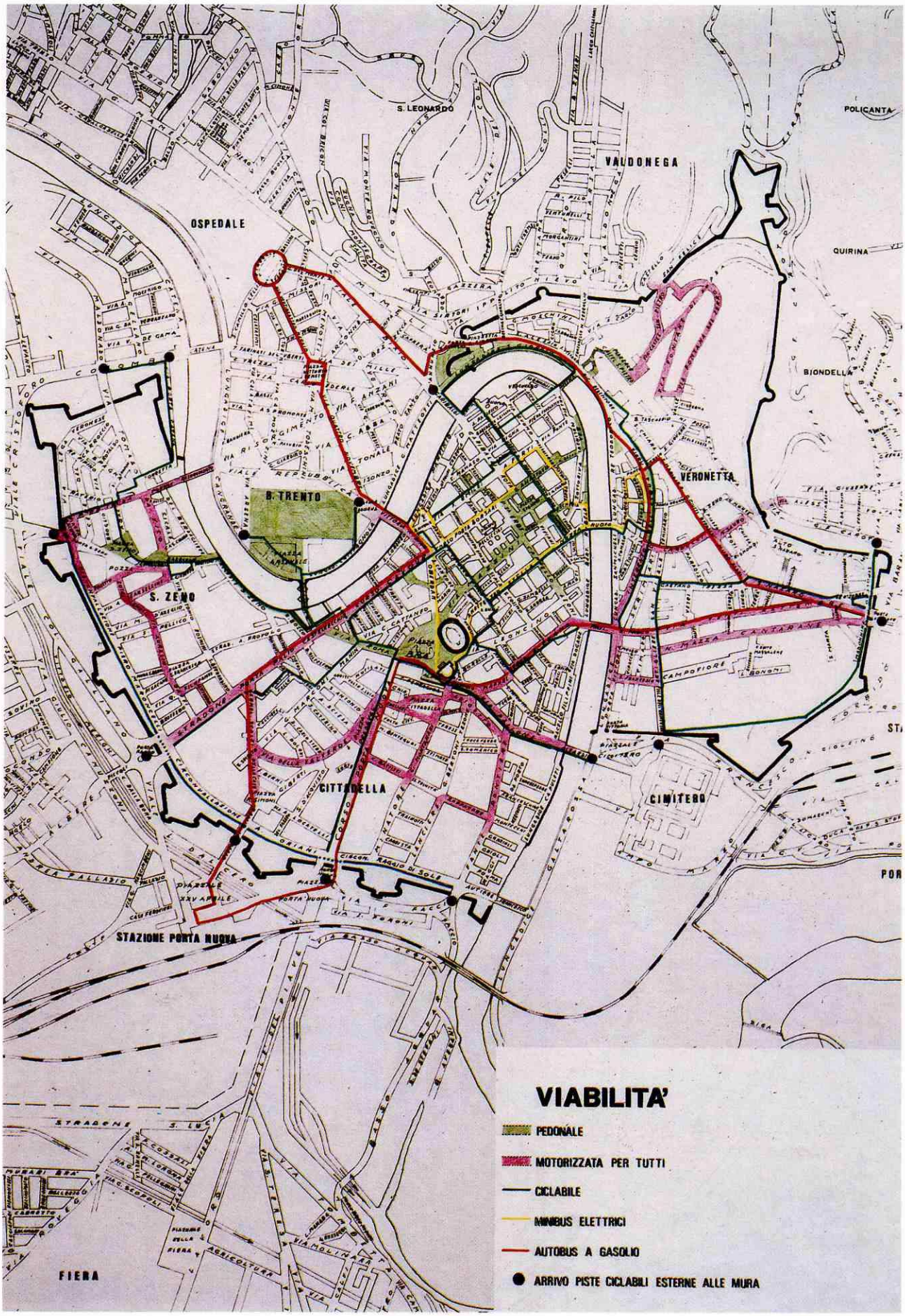
Questi minibus, di dimensioni ridotte, e non inquinanti con una portata fino a 20 persone, con una autonomia di 60 – 70 km. estensibile a 120 km. con stazioni di biberonaggio lungo il percorso, non dovrebbero avere la funzione di trasbordare l'intero carico di utenza viaggiante sugli autobus tradizionali e diretto nella città antica (ricordiamo a tal proposito che difficilmente gli autobus delle

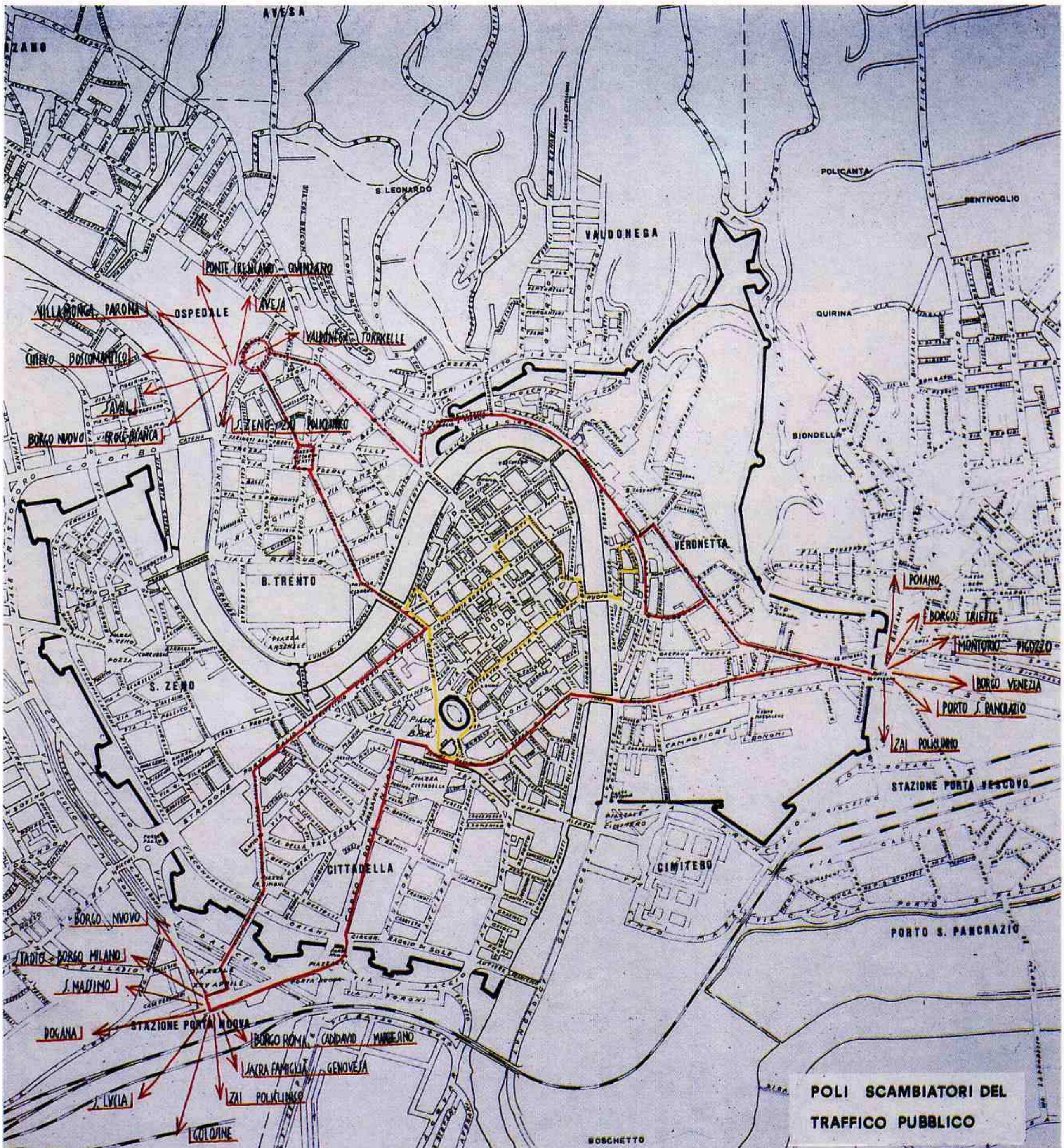
linee-anello scaricano il passeggero a più di 500 m. dalla meta situata all'interno dell'ansa, stante la ridotta dimensione del nucleo storico della nostra città), ma raccogliere semplicemente coloro che per condizione fisica o per altri motivi personali non se la sentono di affrontare i pochi metri che separano, per esempio, Porta Borsari da Piazza Erbe.
Non deve quindi allarmare la ridotta capienza di questi minibus rispetto ai normali autobus in quanto un loro impiego con una frequenza di area di 7' è già più che sufficiente per svolgere il servizio cui sono deputati.
Da evidenziare che l'istituzione di un tale servizio può essere un ulteriore spunto a favore della vocazione turistica di Verona offrendo ai visitatori un veicolo ottimale di spostamento lungo percorsi che si snodano nella parte più carica di storia della nostra città.
Per la grande viabilità si sono scartate le soluzioni che causavano dei grossi impatti ambientali per sostenere la realizzazione di un canale di scorrimento veloce (massimo 10 minuti), che colleghi le zone orientali della città con quelle settentrionali attraversando le aree a sud ed ovest di Verona, avendo un riguardo particolare per le fasce di verde vicino all'Adige e quelle della zona denominata "Spianà" ad Ovest della città.
Collaterale allo studio di chiusura del centro storico è lo studio della viabilità minore, cioè il sistema di piste ciclabili e percorsi pedonalizzati.
Per quanto riguarda i percorsi pedonalizzati, si propone di estendere l'asse Via Roma – Via Cappello – Via Mazzini creando un nucleo pedonalizzato proprio nella zona vicino a Piazza Erbe (lasciando aperta al traffico specifico per i pochi aventi diritto, solamente una corsia per metà lato ovest della Piazza, per permettere il transito a senso unico su Corso Portoni Borsari – Piazza Erbe – Via Pellicciai) con possibilità di congiungere Via Mazzini a Piazza Erbe ed a Corso Sant'Anastasia che dovrebbe essere anch'esso reso pedonale estendendo così l'itinerario di interesse commerciale oltre la piazza Erbe in una zona della Città Antica che finora non era stata, da questo punto di vista, sufficientemente valorizzata.
Le proposte di completa chiusura di Piazza Brà, di pedonalizzazione di Ponte Castelvecchio e di Ponte Pietra rendono così completo un trait d'union tra le più importanti zone monumentali e museali del centro di Verona, realizzato in modo assolutamente svincolato dai percorsi automobilistici.
Vengono inoltre proposti recuperi di antichi passaggi ora inutilizzati, se non addirittura sbarrati, tali da creare una interessante alternativa turistico-culturale.
Con la realizzazione di questi percorsi pedonalizzati che "corrono" il più possibile al di fuori delle tradizionali vie cittadine, alcune delle quali utilizzate per il trasporto su gomma dai residenti e dai veicoli di servizio, passando per giardini, piazze, cortili e porticati di edifici storici, sfruttando passaggi un tempo normali ed oggi desueti a causa di sbarramenti frapposti nell'arco degli anni, si verranno a creare nuovi "canali" pedonalizzati con caratteristiche storico-monumentali; a ridosso di questi percorsi verrebbero, per quanto possibile, accostate delle piste ciclabili che fruirebbero così di transiti svincolati dal reticolo automobilistico.
I percorsi pedonalizzati, in buona sostanza, dovrebbero formare una rete completa all'interno del centro storico, tale da qualificare ulteriormente, con l'aiuto anche di calibrati interventi di arredo urbano, la vocazione turistica della città ed esaltandone il patrimonio monumentale ed architettonico, permettendone una funzione più completa e gradevole ed aumentando infine l'interesse commerciale di alcune zone poste ai margini della fascia privilegiata attorno a Via Mazzini.
Valutazioni di partenza analoghe a quelle dei percorsi pedonalizzati possono essere fatte per quanto riguarda le piste ciclabili, con l'aggiunta però che queste ultime devono essere un anello di un sistema che si stende anche al di là del centro storico, per dare il massimo comfort e quindi la massima efficacia ad un mezzo di trasporto alternativo, rapido, salutare e non inquinante.
Dopo aver brevemente toccato i problemi inerenti il piano parcheggi, alla ridistribuzione del servizio di trasporto pubblico, alla grande viabilità ed a quella cosiddetta minore, si intende affrontare le tematiche di studio per tentare una corretta chiusura del Centro Storico.
La porzione del Centro Storico interessata al piano di chiusura di Italia Nostra è sostanzialmente quella compresa all'interno della cinta muraria, fatto salvo per alcune zone che, essendo di più recente

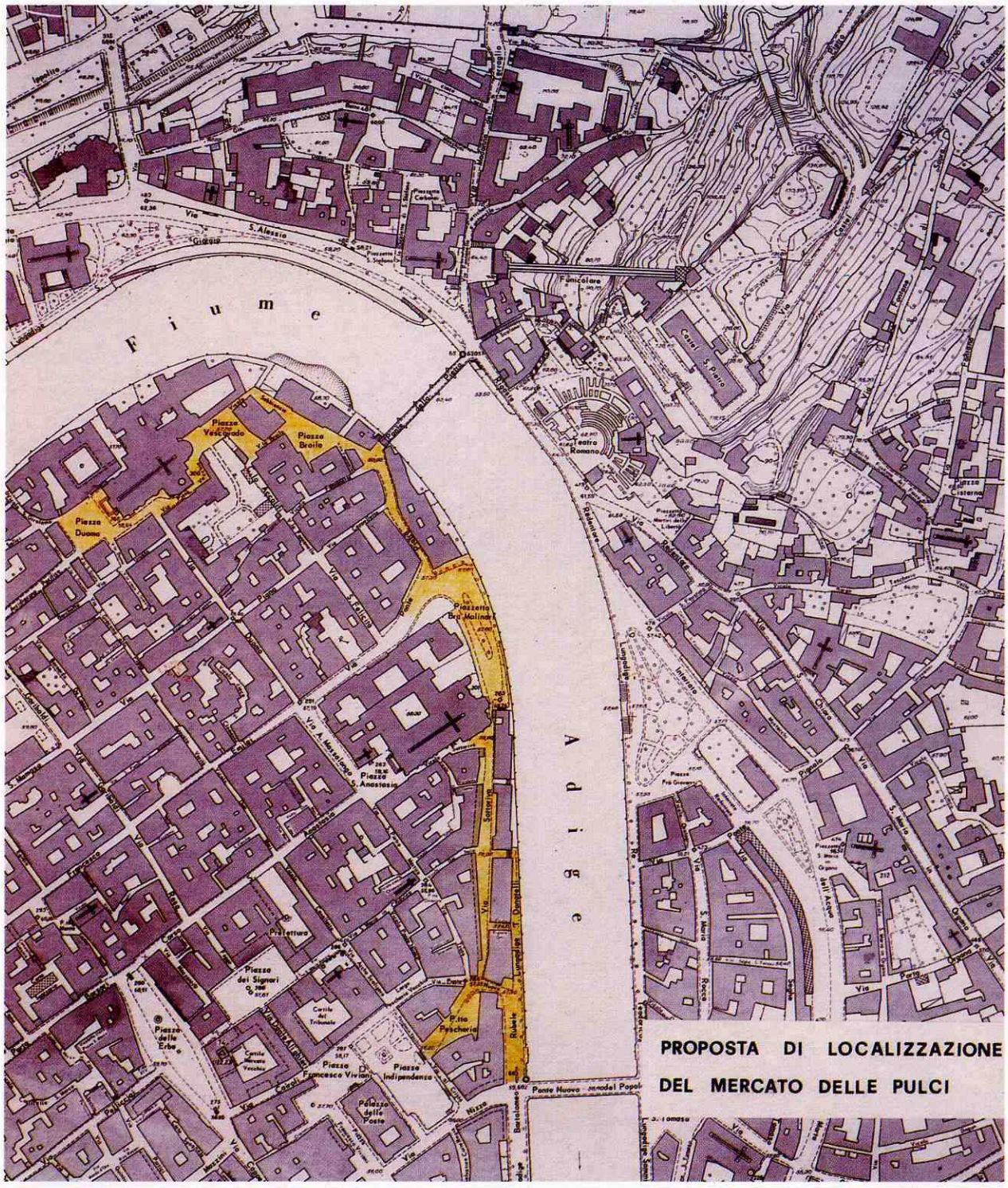
urbanizzazione, hanno potuto usufruire di una viabilità dalle caratteristiche geometriche atte ad accogliere un flusso di traffico più sostanzioso di quello interessante i residenti.
D'altra parte le zone interne alla cinta che godono di questo genere di reticolo viario sono anche quelle in cui insistono edifici la cui tipologia costruttiva non riveste particolare rilevanza da un punto di vista storico e quindi meno interessati, a medio termine, da problemi di degrado.
Il centro storico, così preso in considerazione, è stato suddiviso in quattro zone all'interno delle quali, in ciascuna di esse, l'accesso dovrebbe essere consentito solamente ai residenti ed agli operatori di quella specifica area.
Ciò dovrebbe comportare un annullamento dei microspostamenti interni ed inoltre dovrebbe contenere il fenomeno della proliferazione indiscriminata di permessi abusivi, stante il fatto che anche l'abusivo non potrebbe accedere a più di una zona.
All'interno delle varie zone ed anche al confine fra esse, è stato studiato, come già detto, un reticolo di viabilità minore (piste ciclabili e percorsi pedonalizzati) che andando ad interrompere i classici percorsi automobilistici nel centro storico creano un ulteriore deterrente all'utilizzo delle strade per un traffico parassitario di attraversamento.
L'interruzione di alcune vie permette inoltre la creazione di apposite anse atte al carico e scarico dei fornitori di negozi.
Ogni zona è dotata di almeno tre punti d'entrata e di uscita per permettere un comodo afflusso e deflusso per residenti ed operatori.
Ogni zona a sua volta è stata studiata ridistribuendo il sistema viabilistico in modo che al suo interno sia possibile arrivare in ogni punto minimizzando i percorsi; all'interno di ognuna di queste sono presenti dei punti parcheggio di cui uno almeno è un garage con possibilità di custodia a pagamento.
La chiusura del centro storico, come sommariamente esposto nelle prime note di questa relazione, porterebbe ad una rivalutazione del patrimonio storico della nostra città, basti pensare allo sgombero delle piazze antistanti il Duomo, S. Anastasia, San Zeno, San Fermo, del cortile del Palazzo Scaligero, alla possibilità di ripristinare i muri in mattone dell'abside di S. Anastasia ora deturpati da una risegatura per permettere il passaggio dei corretti nel passato e delle automobili ora, verrebbe eliminata una delle fonti primarie dell'inquinamento atmosferico con benefici per la salute del cittadino e arresto dei fenomeni di degrado del patrimonio artistico, monumentale ed edilizio di Verona.
Non va sottovalutata infine la funzione di recupero di certe aree della città che potrebbero tornare ad essere utilizzate come luoghi d'incontro e di commercio; va ricordato a questo proposito che i sagrati delle chiese erano fino al secolo scorso il punto privilegiato di mercato cittadino.
A tale proposito la proposta, recentemente lanciata, di creare un mercatino periodico delle pulci della zona nord-est della città antica (ansa dell'Adige) sarebbe in sintonia con quanto esposto e si suggerisce la sua possibile ubicazione lungo un percorso ideale che si snoderebbe da P.zza Pescheria continuerebbe con Via Sottoriva, Piazza Bra Molinari, Via Ponte Pietra, P.zza Broilo, P.zza Vescovado e P.zza Duomo, in aree storiche, cioè che, grazie ad un oculato riassetto della funzione del Centro, sarebbero nuovamente restituite ai cittadini.
La stessa Veronetta, chiusa al traffico motorizzato, potrà essere apprezzata per tutti i suoi valori artistici ed ambientali che ora vengono nascosti e che rischiano di essere distrutti.
È necessario superare la dicotomia concettuale, funzionale e culturale tra la porzione del centro storico entro l'ansa dell'Adige e quella fuori.
Occorre trovare alternative all'attuale utilizzo monocentrico del centro storico rivitalizzando altri spazi architettonici quali nuovi fulcri d'attrazione e d'interesse nel tessuto urbano entro e fuori l'ansa dell'Adige.
Veronetta rappresenta uno spazio urbano adatto per essere utilizzato a decongestionare ed a decentrare gli interessi dei fruitori del centro storico. È quindi auspicabile una distribuzione delle strutture commerciali ambulanti e non di quelle culturali e sociali sui nuovi spazi architettonici "ricavati" sul tessuto storico della città inteso nella sua interezza.
La stessa area gravitante attorno a P.zza Erbe assumerebbe un aspetto del tutto diverso. Infatti con la pedonalizzazione di corso S. Anastasia, della parte di P.zza Erbe che si affaccia su Via Cappello, di Via Cairoli, di P.zza Indipendenza e di P.zza

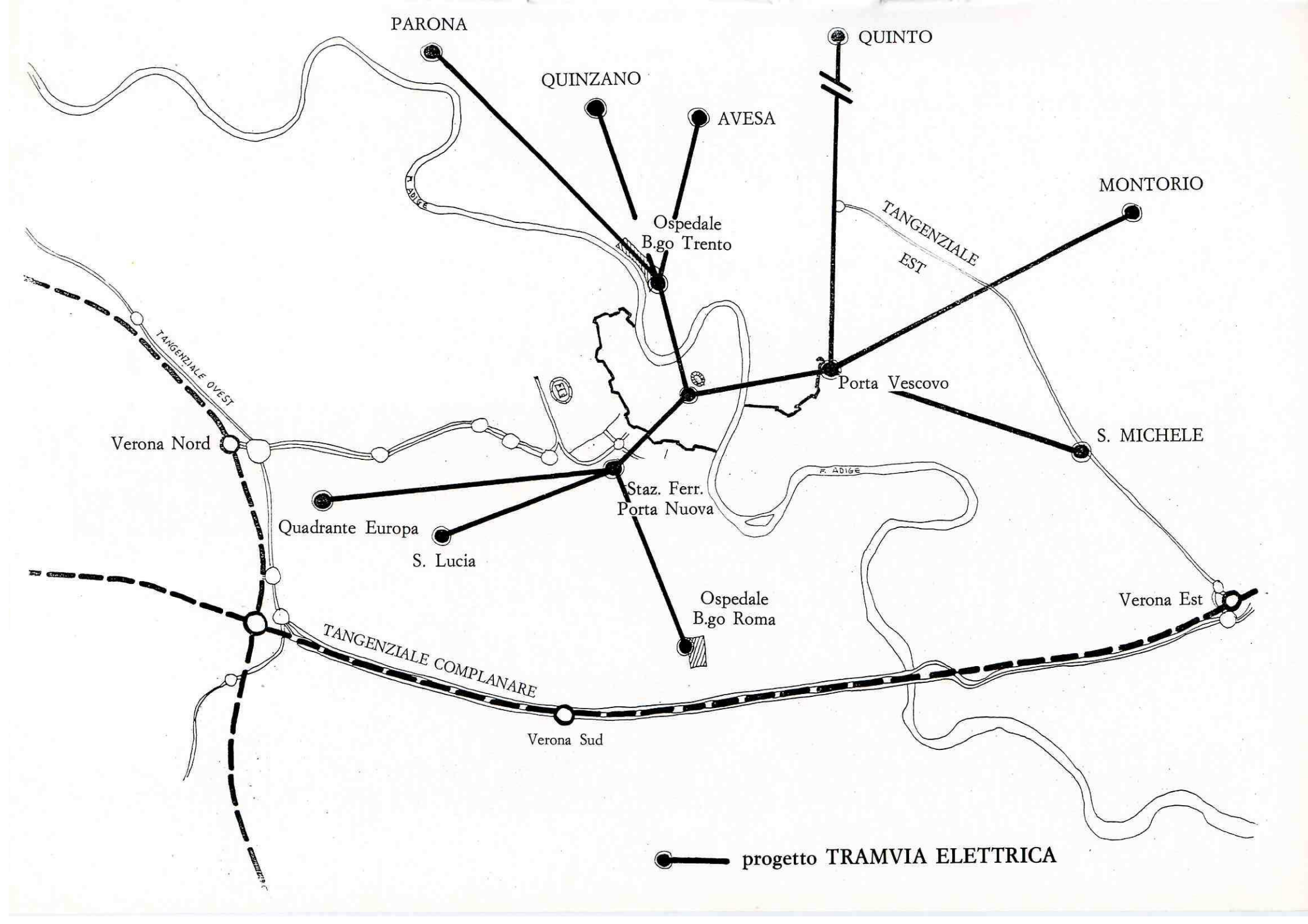
Viviani, ci troveremmo in grado di fruire per scopi turistico commerciali, olre che culturali e sociali, di un rettangolo pedonalizzato di estremo valore monumentale.
Si avrà un recupero spaziale e culturale di questa zona nel duplice obiettivo di esaltarne le caratteristiche storiche ed artistiche in funzione di un uso e di una fruizione più pertinenti con i caratteri culturali.
L'organizzazione spaziale di quest'area comporterà la ricucitura fisica e funzionale con il tessuto urbano circostante iniziando un processo di valorizzazione dello spazio architettonico tale da formare un nuovo fulcro di attrazione in alternativa all'attuale unico polo della zona di P.zza Brà.
Piazza Erbe, sgombra dal traffico e da strutture commerciali troppo rigide ed ingombranti che la privano della caratteristica tipica della piazza, cioè di poter ospitare varie e differenti funzioni, nessuna delle quali però esclusiva, potrà assumere quel ruolo di preminenza spaziale rispetto al contesto che la contiene e porsi quindi come vettore principale per relazionare con gli altri spazi contestuali.
La pedonalizzazione di queste aree permetterà la continuità funzionale e culturale tra le vecchie zone pedonali (Via Mazzini e Via Cappello) e quelle che lo sono da poco tempo (P.zza Dante, P.zza Viviani, Via Cairoli, C.so S. Anastasia e P.zza Erbe).
Lo stesso mercato "ambulante con sede fissa" che sta attualmente vincolando e soffocando la Piazza, organizzato con strutture commerciali più leggere e realmente ambulanti potrebbe essere distribuito con un intensità spaziale decisamente inferiore anche in altri luoghi urbani le cui caratteristiche geometriche ed architettoniche lo permettano, realizzando così un "percorso commerciale" che partendo dalla stessa Piazza delle Erbe potrebbe trovare il polo opposto in Piazza Isolo. Si verrebbe in tal modo a congiungere il tessuto urbano e sociale di Città Antica con Veronetta, anch'essa liberata dal traffico a motore come già sostenuto sopra.
Il già citato "mercatino delle pulci", articolato sui lungadigi storici, potrà rappresentare una tessera di un ampio mosaico che ha come fondo l'intero centro storico di Verona.
La possibilità di decentrare da un'unica area sovraffollata alcune strutture commerciali e di organizzare dei mercatini ambulanti in vari e differenti spazi storici urbani permette di utilizzare questi ultimi in termini collettivi e sociali, destinandoli anche al mercato ma non in modo esclusivo sia in ordine al tempo che allo spazio.
La stessa piazza dei Signori uscirebbe dall'incongruo stato di triste isolamento in cui è stata relegata, a causa anche del cattivo utilizzo di Piazza Erbe che attualmente si pone come una barriera tra il tipo di fruizione degli spazi urbani, che i cittadini hanno per una parte del centro storico già da tempo resa pedonale e la rimanente lasciata in una incomprensibile situazione di compromesso.
Piazza delle Erbe, Piazza dei Signori, Piazza Indipendenza, Piazza Viviani, ed i sagrati delle chiese liberati dalle automobili, ognuno con le proprie caratteristiche storiche ed architettoniche, potranno essere relazionati tra di loro tramite il loro contesto urbano formato da strette viuzze, vicoli, passaggi coperti, cortili e quindi coniugarsi funzionalmente e culturalmente non solo con le altre zone del centro storico all'interno dell'ansa del fiume ma anche con Veronetta utilizzando il Ponte Pietra ed il Ponte Nuovo sede di percorsi pedonali e ciclabili.
La riappropriazione sociale di questi nuovi "antichi spazi", aprirebbe questi luoghi a molteplici utilizzi, dai già citati mercatini ambulanti, a manifestazioni di cultura teatrale e/o di arte plastica ed altro, o a veri e propri itinerari culturali con tappe specifiche e differenziate nei luoghi spazialmente preminenti: le piazze.
Il percorso ideale di questa ipotetica rassegna urbana di prodotti artistico-culturali, ma anche di mercato ambulante cittadino, inizierebbe da Piazza Erbe collegata a Piazza Dante, quindi Piazza Indipendenza e Piazza Viviani, continuerebbe con Piazza Pescheria quindi Via Sottoriva, Via Ponte Pietra, Piazza Broilo, Piazza Vescovado, il sagrato del Duomo, quello di Santa Anastasia, Corso Santa Anastasia ed arrivo a Piazza Erbe.
Il recupero di queste piazze al loro antico ruolo di fulcro per le attività sociali e collettive permetterebbe contemporaneamente una lettura ed un utilizzo globale ed organico dell'intero tessuto storico urbano di Verona.


S. LEONARDO
POLICANTA
VALDONEGA
OSPEDALE
QUIRINA
BIONDELLA
VERONETTA
B. TRENTO
S. ZENO
CITTADELLA
CIMITERO
STAZIONE PORTA NUOVA
FIERA
CENTRO STORICO ;
CHIUSO AL TRAFFICO E SUDDIVISO IN QUATTRO SETTORI
VIABILITA' MOTORIZZATA PER I RESIDENTI
VIABILITA' MOTORIZZATA PER TUTTI
VIABILITA' PEDONALE


S. LEONARDO
POLICANTA
VALDONEGA
OSPEDALE
QUIRINA
BIONDELLA
VERONETTA
B. TRENTO
S. ZENO
CITTADELLA
CIMITERO
STAZIONE PORTA NUOVA
FIERA
VIABILITA'
PEDONALE
MOTORIZZATA PER TUTTI
CICLABILE
MINIBUS ELETTRICI
AUTOBUS A GASOLIO
ARRIVO PISTE CICLABILI ESTERNE ALLE MURA


POLI SCAMBIATORI DEL
TRAFFICO PUBBLICO
AVESA
S. LEONARDO
VALDONEGA
POLICANTA
BENTIVOGLIO
QUIRINA
BIONDELLA
OSPEDALE
PONTE CRESCIANO - QUINZANO
AVESA
VILLABONGA PARONA
VALDONEGA - TORRICELLE
CHIEVO BOSCOMANTICO
SAVAL
BORGO NUOVO CROCE BIANCA
S. ZENO - ZAI POLICLINICO
B. TRENTO
S. ZENO
VERONETTA
CITTADELLA
CIMITERO
POIANO
BORGO TRIESTE
MONTORIO PIGOZZO
BORGO VENEZIA
PORTO S. PANCRAZIO
ZAI POLICLINICO
STAZIONE PORTA VESCOVO
PORTO S. PANCRAZIO
BORGO NUOVO
STADIO - BORGO MILANO
S. MASSIMO
STAZIONE PORTA NUOVA
DOGANA
BORGO ROMA - CADIDAVID - MARCHESINO
SACRA FAMIGLIA - GENOVESA
S. LUCIA
ZAI POLICLINICO
GOLOSINE
BOSCHETTO


Fiume
Tevere
Via S. Alessio
Piazza Vescovado
Piazza Broile
Piazza Duomo
Piazzetta Bra Molinari
Via A. Manzoni
Piazza S. Anastasia
Via Settevie
Via G. Donatelli
Prefettura
Piazza dei Signori
Piazza delle Erbe
Carcere del Tribunale
Piazza Francesco Vivian
Piazza Indipendenza
Palazzo delle Poste
Via Pescheria
Via Rubeis
Ponte Nuovo
Via Panicalare
Teatro Romano
Via Cassia
Via Flaminia
Via Tiberina
Via Lungotevere
Via S. Maria Rocca
Via S. Maria degli Angeli
Via Pieve
Via Pomonte
PROPOSTA DI LOCALIZZAZIONE
DEL MERCATO DELLE PULCI


PARONA
QUINTO
QUINZANO
AVESA
MONTORIO
TANGENZIALE EST
Ospedale B.go Trento
TANGENZIALE OVEST
Porta Vescovo
Verona Nord
S. MICHELE
F. ADIGE
Staz. Ferr. Porta Nuova
Quadrante Europa
S. Lucia
Ospedale B.go Roma
Verona Est
TANGENZIALE COMPLANARE
Verona Sud
progetto TRAMVIA ELETTRICA

I PIANI VERTICALI DI PIAZZA ERBE

Giorgio Forti

La società Belle Arti di Verona, che ha come norma statutaria di "prendere interesse alle questioni di carattere cittadino e nazionale per la salvaguardia del patrimonio, promuovendo adeguate iniziative", mi ha incaricato, quale membro della direzione, di collaborare con i delegati di Italia Nostra e della Società Letteraria di Verona, per impostare la salvaguardia di piazza Erbe.

Il mio contributo riguarda il problema della salvaguardia dei piani verticali della piazza; problema la cui risoluzione rientra nel contesto di un più ampio progetto: il cosiddetto "piano del colore" del Centro Storico di Verona che sta per essere affidato dall'Amministrazione comunale all'Accademia G.B. Cignaroli, sotto la direzione mia e dell'architetto Libero Cecchini.

In questa sede perciò il mio intervento, redatto a titolo personale, ha essenzialmente lo scopo di impostare un approccio metodologico di intervento per la salvaguardia dello "aspetto esterno" della città. Aspetto che giustamente travalica l'interesse privato, essendo di fatto di godimento pubblico.

Oggi la cosiddetta cultura del progetto, dopo aver superato la fase della costruzione del "nuovo", deve affrontare la gestione e la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, in termini di ricupero e di risanamento, ma anche e soprattutto in termini di contestualità, poiché il singolo manufatto deve necessariamente essere messo in relazione con l'isolato, la via, il quartiere; in una parola con la città.

Tutto questo comporta una profonda trasformazione dell'approccio metodologico e, conseguentemente, degli strumenti progettuali, i quali, di pari passo, dovrebbero essere supportati da un'idea normativa. La moderna cultura del progetto in definitiva deve essere capace di elaborare una integrazione linguistica, con le procedure tecniche, tecnologiche e funzionali, degli interventi di ricupero, nei quali si deve operare in condizioni di evidente contestualità con l'ambiente costruito e con l'ambiente naturale. L'analisi preventiva del cosiddetto "impatto ambientale", riguardante ogni trasformazione dell'aspetto urbano, dovrebbe comportare l'elaborazione di strumenti di valutazione qualitativa, capaci di cogliere gli effetti estetici prodotti, controllandone nel contempo l'idoneità sensoriale e la pertinenza linguistica, tecnologica, tecnica e funzionale.

Allo scopo è opportuno citare quanto ebbe a dire L. Magagnato nel suo saggio, contenuto in Pittura Murale a Verona vol. I: "Le convenzioni di gusto, gli interventi economici, i provvedimenti legislativi, i modi di restaurare o di aggredire l'ambiente, vengono profondamente condizionati dalle innovazioni tecnologiche che appartengono a quel mondo della prassi che influenza quello della teoria e delle idee".

Partendo da questa essenziale premessa vorrei, prima di illustrare l'analisi del degrado di piazza Erbe, presentare alcune questioni di carattere generale, già in parte da me, in altre sedi, formulate, connesse al problema del restauro delle facciate.

1) Il modo di dipingere le facciate della nostra città è sempre stato una dominante caratterizzante, tanto che Verona, già nel Rinascimento, meritò l'appellativo di Urbs Picta. In verità se analizziamo un po' tutte le città comprendiamo come l'appellativo spetti di diritto alla stragrande maggioranza di esse. Da tale constatazione è facile arguire come il colore abbia sempre caratterizzato una città differenziandola da ogni altra.

Infatti la decorazione cromatica degli edifici, sia interna che esterna, è elemento verificabile, anche se con notevoli diversità, secondo la posizione geografica, gli usi ed i costumi, in tutte le civiltà. Ed anche se, nelle singole realtà, coesistono abitudini e criteri cromatici spesso contrastanti, è possibile rintracciare la matrice comune, che mette in stretta dipendenza i significati dei luoghi con il colore. Le facciate di una strada o di una piazza possono simbolicamente rappresentare i volti della gente che vi abita. e questi volti, ricordando il pensiero dello Sterne, sono la risultante di varie componenti come la razza, il clima, le condizioni sociali e l'ambiente, con le sue forme ed i suoi colori. Ogni ambiente è caratterizzato e differenziato dagli altri spazi urbani, pur della stessa città, attraverso il colore, che in questo caso è da considerarsi come simbolo di appartenenza, contrassegno della popolazione del luogo.

Ciò è maggiormente riscontrabile oggi nelle civiltà primitive, ma è altresì vero, come afferma Viollet le Duc che "... più si torna verso i tempi antichi, più si scopre che esisteva intima alleanza tra l'Architettura ed il colore".

L'architettura del passato non era ritenuta fruita senza i suoi colori, le sue decorazioni pittoriche e plastiche. Il fare architettura insomma era concepito come la risultante di varie componenti interdisciplinari delle quali, secondo il Serlio, l'architetto "convien che ne sia l'ordinatore". Non era quindi pensabile progettare un edificio senza avere prima confrontato la planimetria con i prospetti interni ed esterni, in un rapporto biunivoco tendente a realizzare uno spazio non solo architettonico ma anche urbanistico, o meglio, usando un termine dello Zevi, urbatettonico.
Infatti al di là di ogni considerazione di stile, proprio dei diversi periodi storici ed ambientali, che ha creato un rapporto autonomo e ben codificato fra le varie componenti progettuali, possiamo dire che sempre è stata presa in considerazione una costante, che era quella di inserire l'ambiente costruito in quello già costruito precedentemente e soprattutto nell'ambiente naturale, senza soluzione di continuità, servendosi di materiali locali e di intonaci dipinti o semplicemente colorati, usando le terre cavate sul posto in un vibrante rapporto cromatico, che vedeva addensarsi e splendere sulle facciate degli edifici i colori sfumati e confusi delle terre circostanti. Il rapporto cromatico pensato e progettato non solo nelle tonalità generale dei colori destinati a superfici di notevole estensione (muri, tetti, superfici orizzontali), ma anche nei punti di colore destinati ad elementi di dettaglio (imposte, zoccolature, porte ecc.).

2) Oggi purtroppo quasi mai la fase progettuale dei nuovi edifici studia il colore e molto spesso la sua scelta è data non da considerazioni verificate progettualmente, ma dai suggerimenti commerciali dei vari colorifici, i quali sicuramente non tengono conto della gamma coloristica precisa e caratterizzante di ogni città. Inoltre i nuovi materiali usati, a base di coloranti sintetici, falsano grandemente il carattere di trasparenza e lucentezza proprio dei colori di Verona.

Si trasforma così l'aspetto cromatico in una realtà sempre più artificiale; non considerando che il colore delle facciate non è un trucco o una maschera, da mettere o togliere a piacimento, ma è il volto della città.
Inoltre, ed è la cosa più grave, l'uso selvaggio e sconsiderato di questi nuovi prodotti sintetici, che molto superficialmente viene giustificato con la non durevolezza dei coloranti storici, lascia tracce indelebili sul territorio del momento che la durata di questi prodotti è piuttosto lunga.
Purtroppo anche in piazza Erbe sono stati eseguiti interventi di questo tipo, cito gli edifici siti al n ..., accostati a palazzo Mazzanti e l'edificio sede della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.
L'artificialità di queste facciate, trattate come quinte scenografiche, è maggiormente riscontrabile dopo un temporale, quando il sole, senza il pulviscolo atmosferico, fa brillare la sabbia dell'Adige, usata nell'impasto dell'intonaco delle facciate vicine, dipinte con la tecnica ad affresco, mentre le facciate citate rimangono opache e sorde al riflesso dei raggi solari.
Non parliamo poi dei punti coloristici di dettaglio, dove regna la più completa anarchia progettuale, come nella sistemazione di insegne, tende, segnali stradali, porte ecc.
Penso sia superlfuo far notare quanto la semplice sostituzione di serramenti, o la loro colorazione inadeguata, molto spesso provochi un effetto stravolgente nelle facciate. Tale grave situazione è riscontrabile anche in piazza Erbe, basta confrontare le fotografie allegate.
Da ciò deriva che le facciate oggigiorno presentano un aspetto degradato ed incupito a causa certamente di una sensibilità meno attenta al particolare ed alle soluzioni di dettaglio che ha portato al decadimento dell'ordine estetico, espressione di una indubbia confusione culturale che si esprime in un linguaggio ora rinunciatario, ora velleitario, spesso, come più volte è stato rimarcato, avulso da qualsiasi contesto.

3) Questa completa assenza di progettazione coloristica, verificabile soprattutto in periferia, purtroppo nella stragrande maggioranza dei casi è trasferita anche nei restauri di facciata.
E questa asserzione è avvalorata osservando sia i vari restauri dei cosiddetti monumenti sia i più modesti edifici, ed anche se siamo convinti che l'approccio metodologico al restauro di facciata

Foto di Silvio Tommasoli, 1910 (particolare) - Archivio Tommasoli.

debba essere identico per i due casi, in questa sede li distinguiamo per opportunità esplicativa:

a) Nel primo caso operano maestranze specializzate che, a mio parere, trasferiscono nel restauro della pittura murale la visione unilaterale del restauro pittorico.
Infatti dopo tanti anni in cui la pittura murale non ha ricevuto molta attenzione, ora, sotto la spinta di vari enti finanziatori, si sta tentando il recupero di quanto resta, ma in molti casi la pittura murale viene erroneamente considerata alla stessa stregua della pittura da cavalletto, cioè destinata ad essere fruita e quindi "curata" come un fatto a sé stante e non con la giusta connessione con l'architettura e ancora di più con l'ambiente costruito. Questo modo di operare finisce per stravolgere la continuità storica dell'ambiente, che dovrebbe sempre essere presa in considerazione, facendo assumere ad alcune facciate l'aspetto di quinte scenografiche.
In piazza Erbe l'esempio tipico è palazzo Mazzanti, per cui gli affreschi sono stati restaurati per il lodevole contributo finanziario della Banca Popolare di Verona.
Questo intervento tuttavia è sintomatico del persistere della mentalità che considera la pittura murale come una ideale tela, senza alcun collegamento con la parete che la ospita, per cui la parete, ed è il caso di palazzo Mazzanti, può essere lasciata così com'è, anche se fortemente degradata!
Sarebbe stato opportuno che, nella fase di progetto del restauro, l'Amministrazione Comunale avesse fatto rispettare il regolamento Edilizio e più specificatamente l'art. 95: "Le parti di edificio visibili da spazi pubblici ... debbono essere sistemate con facciate eseguite e *mantenute* in modo particolarmente decoroso" e l'art. 6: "Qualora il materiale di facciata, l'intonaco e le tinte dei prospetti di fabbrica o dei muri di cinta non presentino un prospetto decoroso, il Sindaco ne ordina il ripristino fissando un congruo termine per l'esecuzione".
La pittura murale insomma è e deve essere considerata un materiale edilizio che concorre, alla stessa stregua di qualsiasi parte di fabbrica, a definire il complesso architettonico.
L'operazione che limita il restauro alla parte decorata della facciata può essere paragonata pertanto a quella che, in presenza di un automobile lesionata nel motore ed in tutta la carrozzeria, sistema solamente il cofano.

b) Se la pittura murale per così dire figurativa e/o decorativa, sta correndo questo rischio, con maggior forza lo sta correndo il ripristino delle facciate semplicemente colorate. Infatti da un paio d'anni si sta effettuando una serie di rifacimenti di facciate, spinti anche da contributi da parte dell'Amministrazione Comunale. In questi restauri si assiste purtroppo a rifacimenti per lo meno dubbiosi, regolamentati da scarsa normativa e molto spesso autorizzati, almeno per quanto riguarda la competenza comunale, da permessi, concessi sulla base della presentazione di un campione colorato senza alcuna verifica sul posto, e che non prevedono purtroppo un controllo a lavoro eseguito.
Per gli edifici vincolati i permessi vengono concessi dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici, e si basano sulla esposizione in loco di una serie di campionature. In questi casi i permessi concessi, dopo il sopralluogo dei vari funzionari della Soprintendenza, si basano ancora su una visione a volte soggettiva.

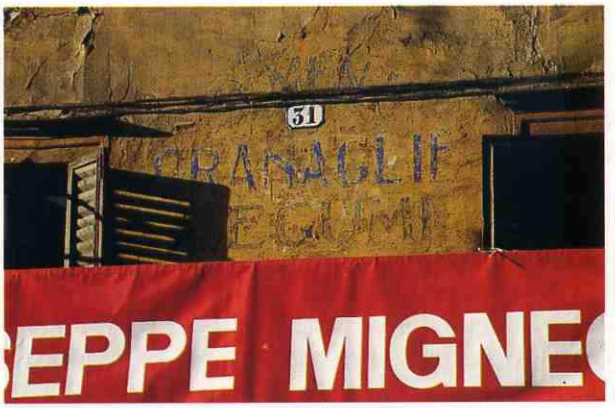
4) Oggi purtroppo è quasi sparita quella preparata categoria di pittori artigiani che i colori se li preparava da sé, con sensibilità e competenza ed inoltre gli attuali muratori hanno perduto la conoscenza delle antiche metodologie di come formare la malta per gli intonaci e pertanto ci troviamo di fronte ad operatori che quasi mai concepiscono questi lavori come restauro, abituati da anni alla più completa anarchia. Infatti nei rifacimenti di intonaci si usano le tecniche più sbrigative, senza alcun rispetto delle preesistenze; quasi mai vengono riproposte le antiche tecnologie e nella maggior parte dei casi si assiste alla stesura di malta cementizia con colorazioni che nulla hanno a che fare con la storia coloristica di Verona.
Una critica, che è nello stesso tempo un invito, deve essere mossa a molti progettisti, i quali dopo anni di disaffezione per le tecnologie del passato, non sono più a conoscenza della cultura materiale che in questo momento dovrebbe divenire occasione e supporto per un riordino, un recupero critico del presente.
Allo scopo è da lodare in piazza delle Erbe

Gli infissi: un campionario di colori.

Le insegne impediscono la completa lettura degli archi.

Infissi imbottiti con borchie da tapezziere.

Il segnale stradale nasconde lo stemma lapideo.



Pubblicità antica e pubblicità moderna.

Comignoli di serie ed antenne televisive popolano le coperture

l'intervento di ripristino della facciata del numero civico 21, che ha tentato di riproporre le antiche tecnologie nell'intonaco e di stendere la coloritura con la tecnica ad affresco usando come terra colorata il giallo Verona.

5) Per quanto riguarda il restauro del materiale lapideo, ancor di più si sente la mancanza di maestranze locali preparate e spesse volte, dopo una brutale pulitura che cancella la testimonianza di scialbi di calce, spesso colorati, stesi sia per consolidare quel rapporto cromatico più volte espresso, sia per protezione, si è costretti a mascherare la pulitura con raschiature e spugnature pittoriche di gusto post-impressionista che imitano l'usura del tempo, falsando così la lettura originale e creando l'atmosfera pittorica che nulla ha a che fare con il restauro. Spesse volte si è soliti, per consolidare il materiale lapideo, usare resine non reversibili che col tempo virano di colore.
Purtroppo tutto ciò è evidente nel restauro di palazzo Maffei.
Per concludere queste osservazioni di carattere generale, possiamo asserire che il colore ha sempre dato un'impronta decisiva all'immagine, ha contribuito a definirla esteticamente, in senso positivo, negativo o indifferente, e inoltre aiuta chi vi abita ed il visitatore a fissarla nella memoria, indirizzando a recepire l'identità culturale della tradizione locale.
Pertanto oggi è importante ricucire e a volte riprogettare il colore della città, diventato ormai un elemento basilare nella definizione della qualità ambientale.
In questa fase è opportuno ricercare i parametri certi e riconosciuti della colorazione dell'ambiente costruito, nella consapevolezza che questa ricerca, peraltro comune a molte discipline progettuali, ha come fine la definizione di strumenti di legittimazione progettuale.

La storia infatti costituisce sicuramente un primo sistema di legittimazione di certo e collaudato funzionamento, dal momento che sempre, come già accennato, sono stati usati i colori del luogo.
Ma è altresì vero che molto spesso le stratificazioni delle tinte presenti in un edificio rimandano la scelta di una o di un'altra soluzione cromatica, a criteri non assoluti e comunque soggettivi.

Un altro sistema di legittimazione progettuale, al quale si fa normalmente ricorso, è quello relativo alla tipologia degli edifici. Infatti all'interno delle varie tipologie vi è una vasta gamma di modelli storicamente adottati. Diversa è l'adozione di una tinta per un palazzo rappresentativo o per una residenza di tipo popolare, per una chiesa o per una fabbrica.
Ma anche in questo caso il fattore tipologico è variato nel tempo, d'altra parte l'architettura è dinamica e non statica, capace cioè di assumere nel tempo precisi significati e di comunicarli con segni diversi da quelli originariamente progettati.

Un terzo criterio di legittimazione progettuale è quello che prende in considerazione l'ubicazione e l'orientamento dei manufatti, in una parola il fattore topologico. In passato, come del resto ai nostri giorni, molto spesso la scelta di tinte chiare o scure è stata dettata dall'esposizione delle facciate.
Tutto questo è basato su una elementare regola imperniata sulla chiarezza dei colori, poiché il valore di riflettenza è più alto per i colori chiari, mentre i colori scuri tendono ad assorbire una maggiore quantità di raggi solari; i valori cromatici poi mutano se l'edificio è isolato o assemblato in un contesto architettonico; in quest'ultimo caso entrano in gioco criteri di prospettiva cromatica che abbisognano di ulteriori approfondimenti.
Tutti questi criteri di legittimazione tuttavia non possono essere assunti senza il filtro delle moderne esperienze del colore. Infatti la nostra civiltà possiede una propria cultura coloristica alimentata da studi scientifici, da esperienze di pubblicità, dalla moda, dai mezzi di comunicazione di massa e dalla ricerca di molti operatori visivi. Sono esperienze fondamentali alle quali molto spesso si dà poco credito e che sovente, se usate unilateralmente, appaiono stridenti con il contesto architettonico-urbanistico della città.
Molto spesso ciò è dovuto al fatto che l'uso dei "nuovi materiali" non è stato accompagnato da adeguate conoscenze teoriche della fruizione sensoriale contestualizzata, che sicuramente supera le semplici valutazioni della forma geometrica e della composizione strutturale. Ma è facile ipotizzare che in futuro dovrà essere proprio l'uso dei materiali, sperimentati nelle modulazioni cromatiche e nei

modi in cui assorbono la luce e le vibrazioni sonore, a definire l'immagine e la caratteristica dell'ambiente. È evidente quindi che le uniche possibilità, ancora non del tutto esplorate, per restituire qualità alla realtà costruita dovranno essere desunte dalle esperienze sopra descritte.

Pertanto è opportuno oggi ipotizzare la redazione di un piano urbanistico che prenda in considerazione l'aspetto esterno della città, anche se alcuni vi si oppongono. Questa opposizione trae lo spunto dal pensiero scientifico-filosofico contemporaneo, il quale, basandosi sul valore assoluto dell'"unicità dell'evento" sancisce la non raggiungibilità della conoscenza del fondamento. "Da questi presupposti, come scrive Giuseppe Ciribini, è destinata a venir meno ogni idea di piano, ne è decretata in altri termini la morte, come la conseguente inattendibilità di previsioni fondate sulla nozione continua derivabile quale modello di conoscenza". Perciò il piano deve necessariamente ridursi a progetto i cui canoni non si configurano prima della realizzazione; ma bensì dopo, attraverso un processo di conoscenza anche dei minimi particolari, come fatto di appartenenza al tutto.

Ma è anche vero che, nel clima del complesso e dell'irreversibile, si può inserire "il bisogno di contraddizione" o meglio la "teoria dell'errore", la necessità quindi di condurre un ragionamento su un binario che scorre tra la logica ufficiale e la sua trasgressione; strada aperta peraltro dalla microfisica che, a partire dagli anni venti, si regge sul principio dell'indeterminazione.

Se parlare di piano non ha senso, su un piano scientifico filosofico, su un piano pratico è necessario configurare una metodologia ed una normativa, intesa come insieme di convenzioni, anche temporanee a diverso livello ed estensione, capaci di condurre il progetto, pur nella libertà interpretativa del colore.

Se discutere del colore vuol dire cimentarsi in un argomento in cui soggettività ed oggettività si mescolano in modo inestimabile, in cui le nostre percezioni sono legate a fattori, continuamente variabili, come l'atmosfera ed aspetti difficilmente quantificabili legati a volte alla psiche, questo non vuol dire non tentare di trovare una soluzione, dal momento che il problema non è risolvibile con la sola ottica architettonica.

Infatti riprogettare il volto esterno della città, ed il colore, inteso nel senso più globale del termine, ne è una parte predominante, presuppone competenze interdisciplinari che applichino criteri di rispetto della tradizione, inteso sia come mantenimento e salvaguardia dei valori anche formali, sia come capacità di innovazione secondo la sensibilità attuale (espressa secondo i principi il più possibile oggettivi e non basati su criteri di moda).

Partendo da questi presupposti lo studio dell'aspetto esterno delle facciate di piazza Erbe si è risolto, in questa sede, solo nell'analisi del degrado, metodologia indispensabile per avviare qualsiasi intervento e ormai radicata nel campo del restauro. Nei prospetti proposti, volutamente contestualizzati, per mezzo di un duplice ribaltamento col piano orizzontale, per riaffermare, anche graficamente, l'appartenenza dei piani verticali all'insieme urbanistico, si sono individuati gli elementi di dettaglio: porte finestre, impianti tecnologici (pluviali e gronde, impianti elettrici, segnali stradali, tubazioni del gas ecc.), insegne, tende, targhe lapidee e di metallo, comignoli e manto di copertura, nonché il colore annotato secondo il sistema Munsell.

Nella tavola di sintesi si è inoltre cercato di riassumere visivamente le annotazioni che più dettagliatamente si sono espresse nell'analisi particolareggiata di ogni edificio così suddivisa: analisi del degrado strutturale, cromatico e superficiale. Tale schedatura viene qui illustrata, per motivi di spazio, solo per l'edificio individuato dal numero civico...

Concludendo, possiamo dire che gli esempi di rilievo proposti con le relative legende, hanno solamente lo scopo di indicare una metodologia che dovrebbe essere seguita e logicamente sviluppata, secondo le specifiche esigenze, prima dei lavori di restauro delle facciate.

Infatti siamo convinti che una delle cause del degrado delle facciate sia dovuto anche alla mancanza di analisi e di conseguente progettualità del particolare. Ipotesi che è avvalorata dalla constatazione che gli abituali prospetti architettonici nei progetti di concessione edilizia non tengono assolutamente conto degli elementi di dettaglio, anzi cercano di estranearli dal contesto architettonico, graficizzando dei "buchi neri", più o meno retinati, al posto dei serramenti delle porte e delle finestre.

CENNI PER UNA STORIA DI PIAZZA DELLE ERBE

Anna Serra

Tracciare un breve profilo storico di piazza delle Erbe significa rievocare fatti politici, economici, artistici che hanno avuto come teatro questo luogo quale nucleo di tutta l'area urbana in un ampio arco di tempo. Posta nel cuore dell'ansa dell'Adige, ha trovato le sue origini in età romana come forum e, al pari di quanto accadde a Roma e in altri municipi della provincia romana, anche qui lungo il suo perimetro vennero a disporsi in età imperiale gli edifici religiosi e amministrativi che consentivano lo svolgersi della vita pubblica. Tale centralità di funzione era sottolineata inoltre dalla coincidenza in questo sito dei principali assi viari, sebbene il foro in sé non fosse area di transito. Non rimangono di questo grande complesso resti visibili al livello attuale del piano stradale, molto più elevato rispetto a un tempo; tuttavia non mancano le testimonianze presso gli antichi storiografi di resti monumentali a quel tempo ancora visibili[1] e più recenti saggi di scavo e studi hanno migliorato, rispetto alla storiografia accreditata, le nostre conoscenze circa l'area che esso occupava, il tipo di pavimentazione, definendo la posizione del Capitolium, della Curia, della Basilica e consentendo di formulare l'ipotesi che tutto attorno alla platea del foro corresse un porticato[2]. L'approvvigionamento idrico era assicurato tramite un condotto che convogliava l'acqua della sorgente di Novare, passando sul ponte della Pietra, fino in città.

Il foro, i portici e le basiliche vennero fatte restaurare da Teodorico che amò risiedere a Verona[3]. Anche sotto la dominazione longobarda e poi carolingia l'area del foro non dovette subire sostanziali modificazioni e pur sempre conservare il suo fondamentale ruòlo[4]. È probabile indizio di toponimo di origine longobarda il nome della torre del Gardello (warda – guardia), più tardi ricostruita nelle forme attuali, in una posizione di controllo presso l'antico e attuale mercato e lungo la strada che entrava da porta S. Zeno, oggi portoni Borsari[5]. Nella seconda metà del X secolo, essendo vescovo Raterio, l'attività mercantile doveva essere molto intensa, per far fronte agli accresciuti bisogni e al lusso della società veronese, tanto che lo stesso vescovo avvertì la necessità, arrogandosi un'autorità che spettava al conte, di porre alcuni regolamenti limitativi all'attività dei negotiatores[6].

In età comunale la piazza delle Erbe fu sempre più il centro della vita economica cittadina e, in mancanza di strutture amministrative stabili, luogo deputato per assemblee all'aperto[7]. Il violento terremoto del 1117 distrusse con molta probabilità gran parte degli edifici che si ergevano attorno alla piazza[8]. Appena alla fine del XII secolo, primo fra le città della Marca, venne costruito il palazzo della Ragione tra la piazza del mercato e quella dei Signori[9]. Attorno alla "platea mercatis fori" sorgevano le case di influenti famiglie di milites e mercanti, che detenevano il monopolio delle attività mercantili[10], ed è proprio sul sito di una casa di proprietà

1 G.B. BIANCOLINI, *Dei Vescovi e Governatori di Verona*, Verona, 1757. G.G. DIONISI, *Il ritmo pipiniano volgarizzato*, Verona 1773. A. CANOBBIO, *Historia intorno la nobiltà e l'antichità di Verona, ms. 1968, II, B.C.VR. G.B. PIGHI, Versus de Verona, Versus de Mediolano civitate*, Bologna, 1960.

2 P. MARCONI, *Verona romana*, Bergamo, 1937. L. BESCHI, *Verona romana. I monumenti*, in "Verona e il suo territorio", vol. I, Verona 1960. L. FRANZONI, *Ritrovamenti e segnalazioni archeologiche in Verona e Provincia negli anni 1967 – 1970*, "Atti e memorie dell'Accademia di A. SS. LL. di Verona", 1970 – 1971, p. 788.
G. CAVALIERI MANASSE, *Verona*, in "il Veneto in età romana", vol. II, Verona, 1987.

3 A. CANOBBIO, *Historia ...*, l. IV.

4 Nell'Iconografia Rateriana, datata alla prima metà del X secolo, secondo la lettura del Mor, si individua l'antico foro indicato da un portico. C.G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in "Verona e il suo territorio", vol. II, p. 41.

5 V. FAINELLI, *Per la storia della torre della Gardello*, nozze Brenzoni – Giacometti. L. SIMEONI, *La torre del Gardello*, "Nuovo Archivio Veneto"; vol. II, 1905, p. 267. R. BRENZONI, *L'origine della Torre del Gardello*, "Madonna Verona", 1923, p. 1.

6 V. CAVALLARI, *Raterio e Verona*, Verona, 1967.

7 Nonostante sulla piazza sorgesse, probabilmente nell'area che va da corso S. Anastasia alla Costa, un palazzo della potente famiglia dei Sambonifacio, polo guelfo della politica cittadina. C.G. MOR, *Dalla caduta ...*, p. 161.

8 È documentata l'esistenza della Zecca, i cui diritti erano stati concessi da Federico I al vescovo Tebaldo, e del Macello accanto al foro. G.J. DIONISI, *Dell'origine e dei progressi della Zecca*, Verona, 1776, p. 109.

9 Il palazzo della Ragione ha sbito numerose modifiche e restauri (l'ultimo del 1942). G. SANDRI, *Un incendio nel palazzo della Ragione*, "Atti e Memorie dell'Accademia di A.SS.LL. di Verona", 1945. T. LENOTTI, *Piazza Erbe*, Verona, 1954.

10 La denominazione "platea mercati fori" è contenuta negli Statuti del 1228. Il sito di palazzo Maffei divenne proprietà dei Maffei Geremei di Bologna alla fine del XII secolo. A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum*, sectio I, Verona, 1656, ms. 808, B.C.VR. La notizia è ribadita dall'epitaffio posto nel cortile del palazzo.

dei Monticoli che, pochi anni dopo (1210), venne edificata in legno la Domus Mercatorum[11]. Con l'avvento della dominazione ezzeliniana la piazza "così spatiosa, oltre il commodo di farvi il mercato, serviva in occasione di allegrezze"[12], fu anche teatro di aspre lotte tra ghibellini e guelfi, che si conclusero spesso con la distruzione delle proprietà degli avversari e le macerie furono usate per selciare la piazza e le strade adiacenti[13]. Alla metà del '200 si deve far risalire la costruzione della Domus Nova, ad ampliamento degli uffici comunali situati nell'adiacente palazzo della Ragione e collegata ad essi mediante un ponticello[14].

Sotto gli Scaligeri piazza delle Erbe venne quasi completamente ridisegnata e assunse una funzione complementare a quella di piazza dei Signori, delimitata in buona parte dalle dimore dei Della Scala. Il primo intervento fu quello di Alberto, il quale, venuto in possesso degli edifici situati a confine con corso S. Anastasia, li adibì a Domus Bladorum, ossia magazzino dei grani[15]. Sul lato opposto della piazza venne costruita in muratura la Domus Mercatorum (1301), sede delle potenti associazioni mercantili e organo di controllo delle singole Arti. Subito a lato, nella contrada di S. Marco alle Carceri, l'antica Curia, i veneziani avevano acquistato numerose case destinandole a magazzini[16]; anche sull'altro lato della Casa dei mercanti esistevano magazzini e botteghe. Inoltre piccole "staciones" private o di proprietà comunale erano disposte lungo tutto il perimetro della piazza e lungo le vie e i cortili adiacenti addossate ai vari edifici. Il mercato quotidiano si svolgeva nel foro e ogni tipo di mercanzia era venduta in un luogo fisso e non variabile del Toloneo[17]. Le trattative per il commercio di importazione e di esportazione si svolgevano all'interno delle cosiddette "hosterie", dove venivano ospitati i mercanti stranieri[18]. Sul lato nord-ovest venne costruita in legno una loggia per i cambiatori, poi sostituita nel 1394 circa da un portico di muratura, opera di in certo maestro Pietro da Bologna[19]. Cansignorio volle abbellire la piazza facendovi sistemare una fontana realizzata con l'impiego di due reperti di età romana, la vasca monolitica e la statua, congiunti da un elegante stelo scolpito[20]. Sempre nel 1370 egli fece ricostruire l'antica torre del Gardello, "non romanica per la tensione dei profili rettilinei, la forbitezza dei contorni degli archi, non gotica per le superfici pacate e uniformi, per essere le poche e calcolate aperture così solidali coi pieni"[21], attribuita per tradizione a Nicolò da Ferrara.

11 Nella raccolta di norme statutarie del notaio Guglielmo Calvo (1228) alcune poste regolano la pulizia giornaliera della piazza del mercato e del palazzo comunale.

12 L. MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona, 1668. Le giostre alle quali l'autore si riferisce nello stesso passo sono quelle istituite per celebrare l'unione di Verona e Venezia all'inizio del '400.

13 F. CORNA, *Fioretto*, a cura di G.P. Marchi, Verona, 1973, p. 9.

14 G.DA RE, *Domus Nova Communis Veronae*, "Madonna Verona", 1912, pp. 210 – 220.

15 V. FAINELLI, *Le epigrafi dei palazzi scaligeri di Verona*, "Atti dell'Istituto Veneto di SS. LL. AA.", 1953, p. 184. All'indimani dell'uccisione di Mastino I, Alberto, acclamato capitano del popolo a vita nella concio generale in piazza del mercato, stabilì sulle attività mercantili un controllo, che aumentò con i successivi Scaligeri fino ad Alboino che si fece nominare podestà perpetuo della Casa dei mercanti.
Importanti indicazioni legislative in materia di mercato ci vengono dagli Statuti albertini e dallo Statuto di Cangrande. Il Biadego nei "Cenni storici" su piazza delle Erbe, allegati alla Relazione al concorso del 1913 della Cassa di Risparmio, indica quale antico proprietario del caseggiato Ongarino de Scalis, figlio di Adamo, ricordato nel Liber Iuris Civilis del 1228. G. SANCASSANI, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona: le origini*, in "Verona e il suo territorio", Verona, 1975, p. 338.

16 E. ROSSINI, *La signoria scaligera*, in "Verona e il suo territorio", vol. III, t.1, Verona, 1975. Si rimanda anche all'ampia e documentata bibliografia del testo.

17 Innumerevoli furono le dispute fra revendaroli e fruttaroli circa il luogo, i giorni e le ore riservate alle rispettive attività. A.S.VR., Antico Archivio Comune, b. 258, n. 3047.

18 A.S.VR., Pompei-Maffei, b. 698, Scritture di affittanze. 1732.5.febbraio, affitto a Francesco Pachera quale osteria di quattro stanze a piano terreno, e con sua cantina sotterranea, e quattro stanziole a piano mezadi di sopra alle mentovate stanze terrene, con obbligo, come in passato di concedere il transito per il cortile del Palazzo per tirare acqua dal pozzo, per ducati del grosso 135 all'anno. L'osteria del presente contratto esisteva probabilmente già in passato.

19 A.S.VR., Antico Archivio Comune, b. 252, n. 2972. La notizia è data dalla testimonianza dell'ottantenne Magister Jacobus pictor. Nicolò di Brenzone narra che in origine la loggia era accessibile a tutta la popolazione e che lì si svolgevano dei giochi e vi aveva saltuariamente sede un tribunale. Un altro testimone parla dell'esistenza di un'apotheca aurificum tra le stazioni dei cambiatori.

20 G.L. MELLINI, *Scultori veronesi del Trecento*, Milano, 1971.

21 M.T. CUPPINI, *L'arte gotica a Verona nei secoli XIV e XV*, in "Verona e il suo territorio", vol. III, t. 2, Verona, 1969.

Nel '400, con l'entrata di Verona nell'orbita politica veneziana, importanti trasformazioni avvennero nell'uso del palazzo della Ragione, non più destinato alle esigenze dell'amministrazione comunale, che nel corso del secolo avrà la sua nuova sede in piazza dei Signori, ma corte di giustizia, prigione, collegio dei notai, ufficio per il dazio, magazzino. Soprattutto la parte prospiciente la piazza delle Erbe, passò in proprietà a privati che vi tennero abitazioni e botteghe. Un radicale cambiamento subì la "torre delle campane", oggi dei Lamberti[22] nella seconda metà del secolo, poiché venne innalzata fino a 83 metri e nella cella vennero collocate due campane di più antica memoria, ma più volte rifuse, la Marangona e il Rengo. Di questo paesaggio urbano ci dà un'ampia descrizione elogiativa il Corna[23]. Al nome del capitano veneto Zaccaria Barbaro è legato il volto che collega la piazza con l'attuale via Mazzanti, un tempo chiamato bina dei centurari, per i suoi buoni uffici presso i proprietari delle botteghe che ostruivano il passaggio, affinché le demolissero[24]. Nel 1480 fu anche costruito il ponte con loggia superiore, che corre lungo la Domus bladorum.

Al termine della breve dominazione di Massimiliano d'Austria (1509-1517) e con il ritorno dei Veneziani inizia quel programma di riassetto della piazza che si svolgerà nel corso del '500. Prese l'avvio a seguito di una deliberazione del Consiglio comunale di "salizare la Piazza Grande di quadrelli in coltello"[25], fu segnato dalla significativa erezione della colonna col leone di S. Marco e proseguì con numerosi interventi da parte della borghesia mercantile e della pubblica amministrazione. La scelta del luogo da adibire a Ghetto per gli ebrei impegnò a lungo il Consiglio comunale che infine, il 17 gennaio 1599 decise di assegnare a questo scopo i fabbricati situati nell'area detta "sotto i letti", tra via Pellicciai e via Mazzini, prospiciente Piazza delle Erbe, che dovevano servire di abitazione e di bottega[26]. Vari proprietari delle case situate nel Borgolecco intervennero a migliorare la struttura delle loro dimore e ad abbellirne la facciata con affreschi[27]. Sono senza dubbio le case Mazzanti, con il loro ricco parato pittorico, di recente restaurato, a costituire la più significativa testimonianza di un intervento privato nella piazza nella prima metà del XVI secolo[28]. L'adiacente Domus Nova corse invece il pericolo di essere alienata nel 1550 dai Magnifici Provveditori, se l'Università dei cittadini non ne avesse chiesto la vendita a giusto prezzo, affinché l'edificio rimanesse a giusto decoro della piazza[29].

Dall'incisione di P. Ligozzi, datata probabilmente alla fine del terzo decennio del '600, deriviamo un'immagine abbastanza precisa dell'aspetto della Piazza Grande: si vede coronata la sommità della torre del Gardello della campana fatta collocare lì nel 1626 sopra un cono tronco appositamente costruito. Non risultano invece ancora iniziati i lavori di ricostruzione di palazzo Maffei, che con la sua mole barocca chiude oggi il lato nord-ovest della piazza[30], quale ultimo atto creativo in questo

22 P. ZAGATA; *Cronica ampliata e supplita da G.B. Biancolini*, Verona, 1747.

23 F. CORNA, *Fioretto*, a cura di G.P. Marchi, Verona, 1973.

24 P. ZAGATA, *Cronica* ..., vol. I della parte II, p. 227. Nel 1479 a seguito di un incendio, bruciarono tutte le botteghe, che furono poi ricostruite in muratura occludendo buona parte del volto originario.

25 A.S.VR., Antico Archivio Comune, r. 97, c. 192v.-193r.v. e c. 98, c. 57v.-58r. L. MOSCARDO, *Historia...*, p. 389 e p. 392.

26 La prima deliberazione in proposito era stata presa dal Consiglio comunale del 1516; A.S.VR., Antico Archivio Comune, b.209, n. 2119.
Fautore di questa soluzione, votata 50 pro 2 contro, fu il card. Agostino Valeri "piis suasionibus, literis, ignitisque coincionibus"; A.S.VR., Antico Archivio Comune, r. 97, c. 192v. La scelta del luogo fu determinata dalla vicinanza della piazza del mercato e dal fatto che delle 23 case messe a disposizione solo due o tre fossero abitate dai proprietari. Si progettò inoltre di portare una spina della fonte di Avesa, a spese dell'Università degli ebrei. La decisione presa fu perfezionata il 26 aprile dello stesso anno attraverso una serie di quattro capitoli.

27 Vincenzo Curione, proprietario della casa ad angolo con corso Portoni Borsari, rivolse la richiesta per ottenere l'assenso ai lavori progettati il 22 settembre 1558; A.S.VR., Antico Archivio Comune, r. 84, c. 154 v. F. DA FORNO, *Palazzi di Verona*, Verona, 1973.

28 Per le notizie rigurdanti la famiglia Mazzanti e la storia dei vari interventi sull'antica Domus Bladorum si rimanda al saggio: P.P. BRUGNOLI, *Le case dei Mazzanti*, in "Il recupero degli affreschi delle Case Mazzanti in piazza delle Erbe a Verona", Verona, 1985, e bibliografia ivi citata.

29 A.S.VR., Antico Archivio Comune, b.29, n.508, n.1750, n.1785.
L'edificio finì di rovinare nel 1650. Allora si decise di ricostruirlo in forma degna del luogo in cui sorgeva, a cavallo delle due piazze, arricchendo il prospetto su piazza dei Signori con tre arcate; quella centrale contiene un portale eseguito su disegno di Antonio e Alessandro Marchesini tagliapietra.

30 Non è noto l'autore del disegno di palazzo Maffei; S.

sito. Il progetto dei Maffei subì probabilmente un arresto a causa della peste del 1630, che segnò in tutta la città non soltanto una drastica diminuzione della popolazione, ma un generale impoverimento, come si desume dagli estimi[31]. In un atto notarile del 1638 la facciata si dice già "principiata"[32]; nel 1663, essendo già avanzata la costruzione, i Maffei inoltrarono al Consiglio comunale la richiesta di una seconda spina d'acqua "per supplir alli scherzi e cadute d'acqua"[33]. I lavori furono comunque terminati nel 1668, come attestano le due lapidi murate nel cortile del palazzo[34]. La sua principale attrattiva, ammirata anche da viaggiatori stranieri, era il giardino pensile, delimitato verso la piazza da una balaustra ornata di statue e reso leggiadro con fontane dai getti zampillanti[35].

Lo spostamento del centro di gravitazione urbana verso l'area della Bra e di Campo Marzo verificatosi nel corso del XVIII secolo, determinato da un incremento delle attività commerciali e quindi dal bisogno di spazi più ampi e di nuove strutture edilizie, tolse progressivamente a piazza delle Erbe il suo ruolo. Il mercato giornaliero continuò comunque a svolgersi sulla piazza e frequenti proclami delle autorità competenti furono pubblicati al fine di regolamentare le singole attività, anche per quanto riguardava la disciplina delle strutture mobili o fisse adibite al commercio[36]. Poco dopo il 1770 fu aperto uno dei primi caffè cittadini all'insegna del Gatto. L'occupazione francese portò varie distruzioni nella città tra cui la demolizione della fontana di Madonna Verona[37].

Fin dagli inizi dell'ottocento, a partire dall'istituzione della Commissione d'Ornato, anche piazza delle Erbe fu coinvolta in una numerosa serie di interventi di "restauro" sia degli edifici pubblici che di quelli privati. Così su progetto di G. Barbieri fu uniformata in stile neoclassico la facciata del palazzo della Ragione secondo un disegno che arrivò ad inglobare il volume della torre della Cappella (1810), e sotto la guida del medesimo nella sua funzione di ingegnere municipale, si rinnovò tra il 1832 e il '34 la pavimentazione di tutta la piazza. In questa occasione fu spostato alla fine del Toloneo l'antico capitello che era collocato lateralmente verso la Costa[38]. Non meno incidenti furono quei processi di razionalizzazione di moltissime facciate che portarono ad ingrandire portali e finestre, a sopraelevare per parificare in altezza le quote degli edifici[39]. Di segno opposto fu invece il restauro

MAFFEI, *Verona illustrata*, Fabriche moderne, Verona, 1732, p. 84. Una notizia sulla costruzione ci viene dalla richiesta rivolta dai Maffei al Consiglio comunale di "riformar li archi, che da basso sono con li suoi pilastri", nonostante il disaccordo con i padroni delle botteghe e poter "perfetionar la sodetta Fabrica, et servar come di sopra, in tutto, come il nostro modello dimostra, quale con questa presentiamo". Notizia dello scavo delle fondazioni nel 1626 viene anche da A.S.VR., Antico Archivio Comune, r. 113, c. 51v.

31 G. BORELLI, *Verona nella crisi seicentesca*, in "Ritratto di Verona", Verona, 1978.

32 A.S.VR., Pompei-Maffei, b.680. Atto di compra con locazione, notaio J. Branchius 3 maggio 1638.

33 A.S.VR., Antico Archivio Comune, r.113, c.51v.-52r. Gli "abbellimenti non tanto si potranno dir de Maffei, quanto della Piazza medesima e di tutta la Città". La spina venne tratta dalle acque del Lorì che fin dall'età scaligera erano state condotte in piazza. G. BIADEGO, *Acquedotti romani e medievali in Verona*, "Nuovo Archivio Veneto", 1891.

34 L'epitaffio fu posto per volontà di Marc'Antonio Maffei nel 1669. Sull'argomento è in corso di pubblicazione uno studio a cura dell'A.S.V.R., Pompei-Maffei, b.394. Nel documento viene riportato il testo integrale delle due lapidi, altrimenti parzialmente illeggibile nel cortile del palazzo.

35 J.C. VOLKAMER, *Nürnbergischen Hesperidum. Continuation*, Nürnberg, 1714. Oltre a documentare con due incisioni il prospetto del palazzo e il giardino pensile, l'autore dice di aver visto personalmente il luogo in occasione di un viaggio compiuto nel 1660 e durato alcuni anni e descrive il giardino disposto secondo il gusto italiano. Dopo qualche tempo degli amici gli mandarono un'immagine del giardino trasformato in altana con alberi e piante collocati in vaso. Purtroppo l'augurio "utinam constans", che si legge nell'attico, non fu sufficiente a conservarlo; venne infatti demolito a causa delle infiltrazioni d'acqua che danneggiavano il palazzo.

36 Si rimanda ancora a A.S.VR., Antico Archivio Comune, b. 258.

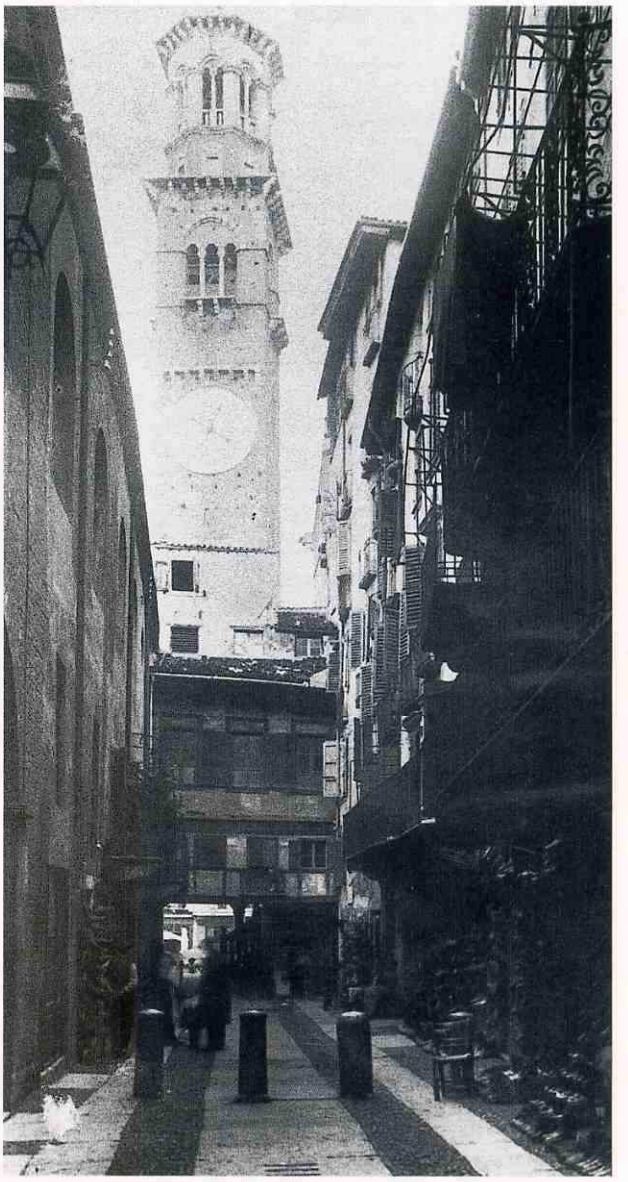
37 S. FONTANA, *Madonna Verona ricoronata*, Verona, 1800; si celebra la ricostruzione della fontana voluta da Francesco II.

38 A.S.VR., Congregazione Municipale, b.331. G. PINALI, *Osservazioni economico-artistiche sopra Fabbriche, Strade, Riduzioni, Distruzioni di oggetti Pubblici, e di Belle Arti, seguite in Verona dall'anno 1805 sino al presente gennaio 1834*, ms. 601, c. 52, B.C.VR.
L'autore rivolge una critica al direttore dei lavori per aver interrotto l'unità visiva della piazza e reso difficoltosa la viabilità mediante la distinzione della zona del mercato attraverso un'area di forma ellittica sopraelevata.

39 M.T. FRANCO, *Interventi della Commissione d'Ornato a Verona dal 1808 al 1840*, tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere, Università di Padova, AA. 1976-1977. L. SORMANI MORETTI, *Dell'architettura, dell'edilizia e delle scienze affini d'ingegneria militare, di corografia e d'idraulica in Verona dai tempi romani agli odierni nostri*, Verna, 1893, pp. 38-39.

ricostruttivo dell'antica Domus Mercatorum, diventata Camera di Commercio a partire dalla amministrazione francese; iniziato nel 1878 fu completato pochi anni dopo. La volontà di ripristinarlo in forme scaligere fu espressione di una mutata ideologia informata dagli ideali romantici di recupero e celebrazione delle glorie del passato.
Nel 1910 la piazza fu dichiarata con decreto ministeriale monumento di importante interesse artistico e storico; poco dopo, nel 1913, la Cassa di Risparmio riprendendo in considerazione un precedente proposito di un comitato cittadino del 1886, propose l'abbattimento delle case del vecchio ghetto al fine di costruire una nuova sede dell'Istituto. Indisse perciò un concorso nel cui bando, dopo aver scartato l'ipotesi di lasciare inalterato e di restaurare il fronte delle nuove case che fiancheggiano la piazza, indicava come obiettivo per i progettisti una generica armonica fusione con il carattere generale della piazza. In seconda prova fu premiata la proposta dell'architetto Milani[40]. Lo scoppio della guerra e il successivo vincolo monumentale posto sulla piazza impedì l'attuazione del progetto; l'area del ghetto fu tuttavia parzialmente sventrata negli anni 1924-1926 in funzione di un preteso "risanamento" dell'isolato[41]. Furono rari e comunque di portata limitata gli interventi sugli edifici successivi a questa data[42].
La piazza fu salvaguardata come bene monumentale, ma scarsa o nulla è stata, soprattutto nel secondo dopoguerra la cura prestatale dagli organismi pubblici.

Verona, gennaio 1988

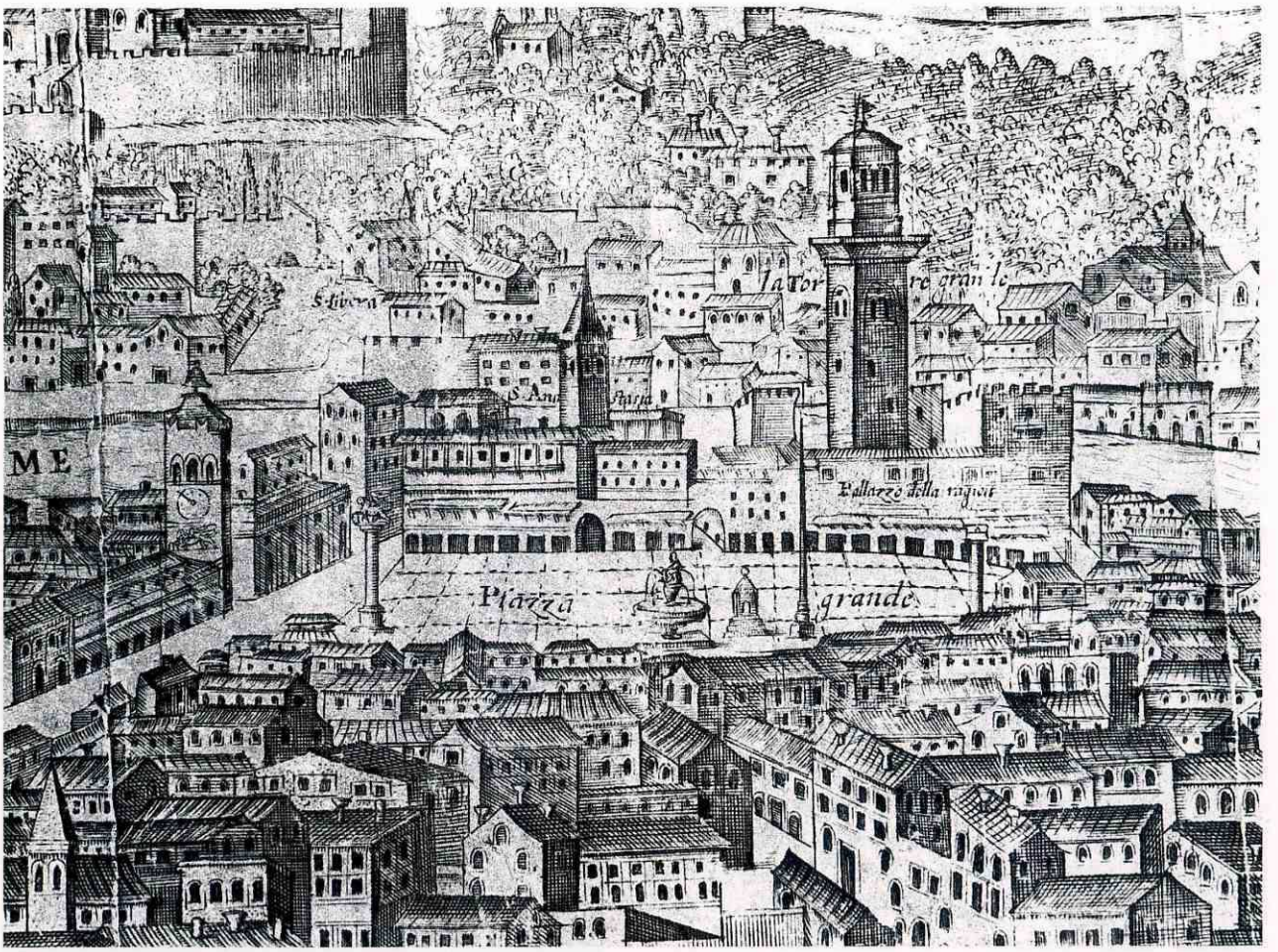


Il vecchio ghetto, B.C.VR.

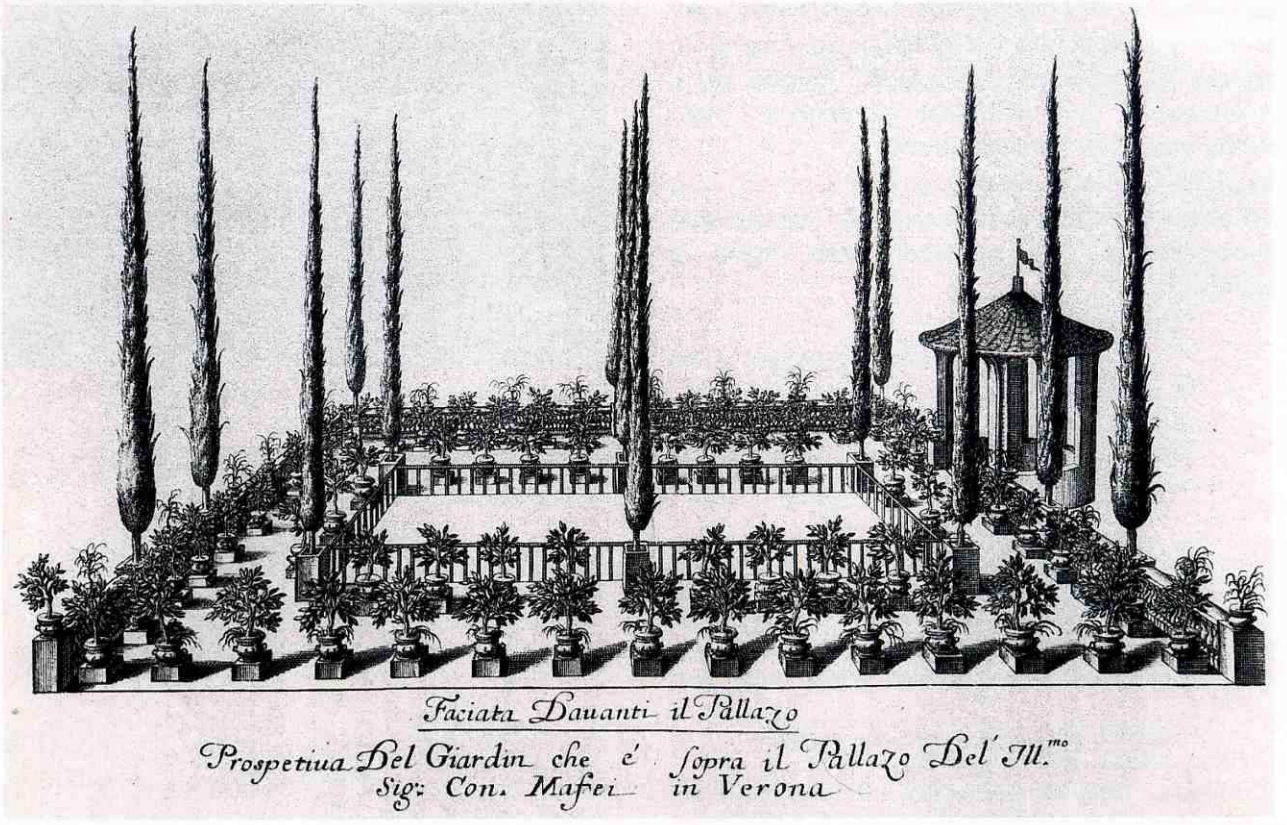
40 Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del Concorso 15 giugno 1913*, Verona, 1914. G. L. MELLINI, O. TOGNETTI, *1914 Concorso internazionale per la sede della Cassa di Risparmio di Verona*, "Architetti Verona", n. 14, 1961, p. 9-12.

41 G. FASSIO, *Verona nei quattro anni di amministrazione fascista*, Verona, 1927, p. 139-146.

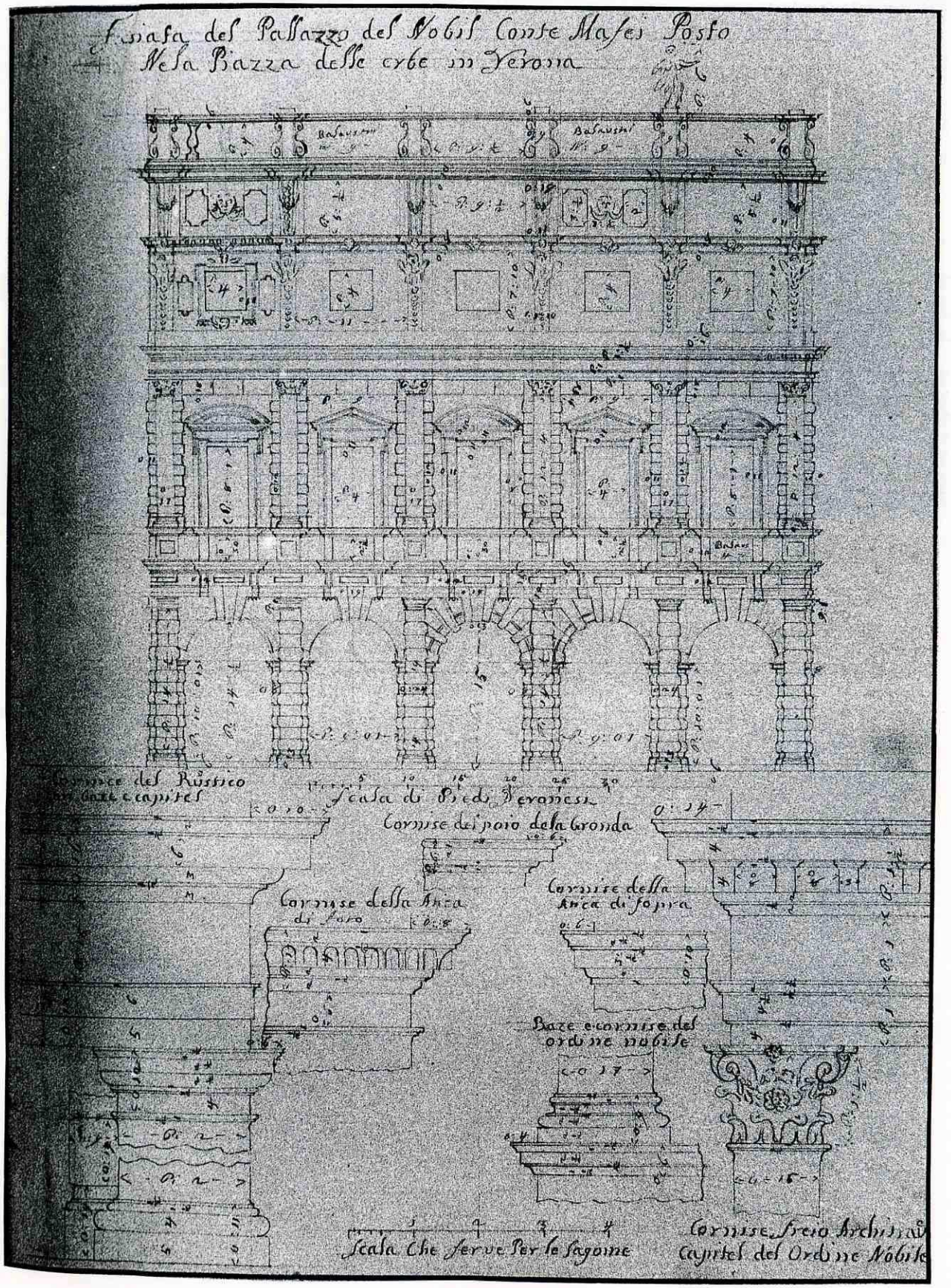
42 *Verona 1900-1960, Architetture nella dissoluzione dell'aura*, a cura di F. Amendolagine, A. Sandrini, A. Vivit, Verona, 1979.



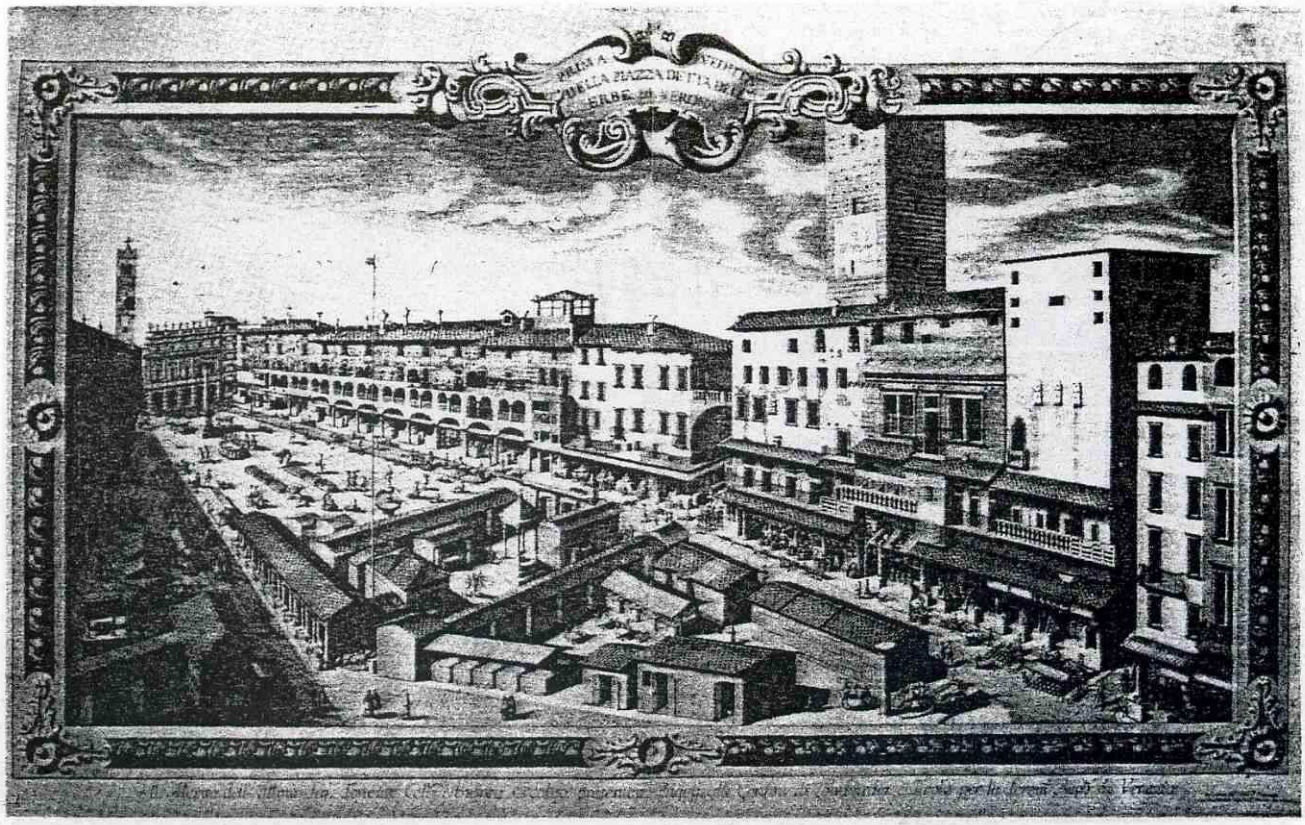
Particolare della veduta di Verona di P. Ligozzi, B.C.VR.



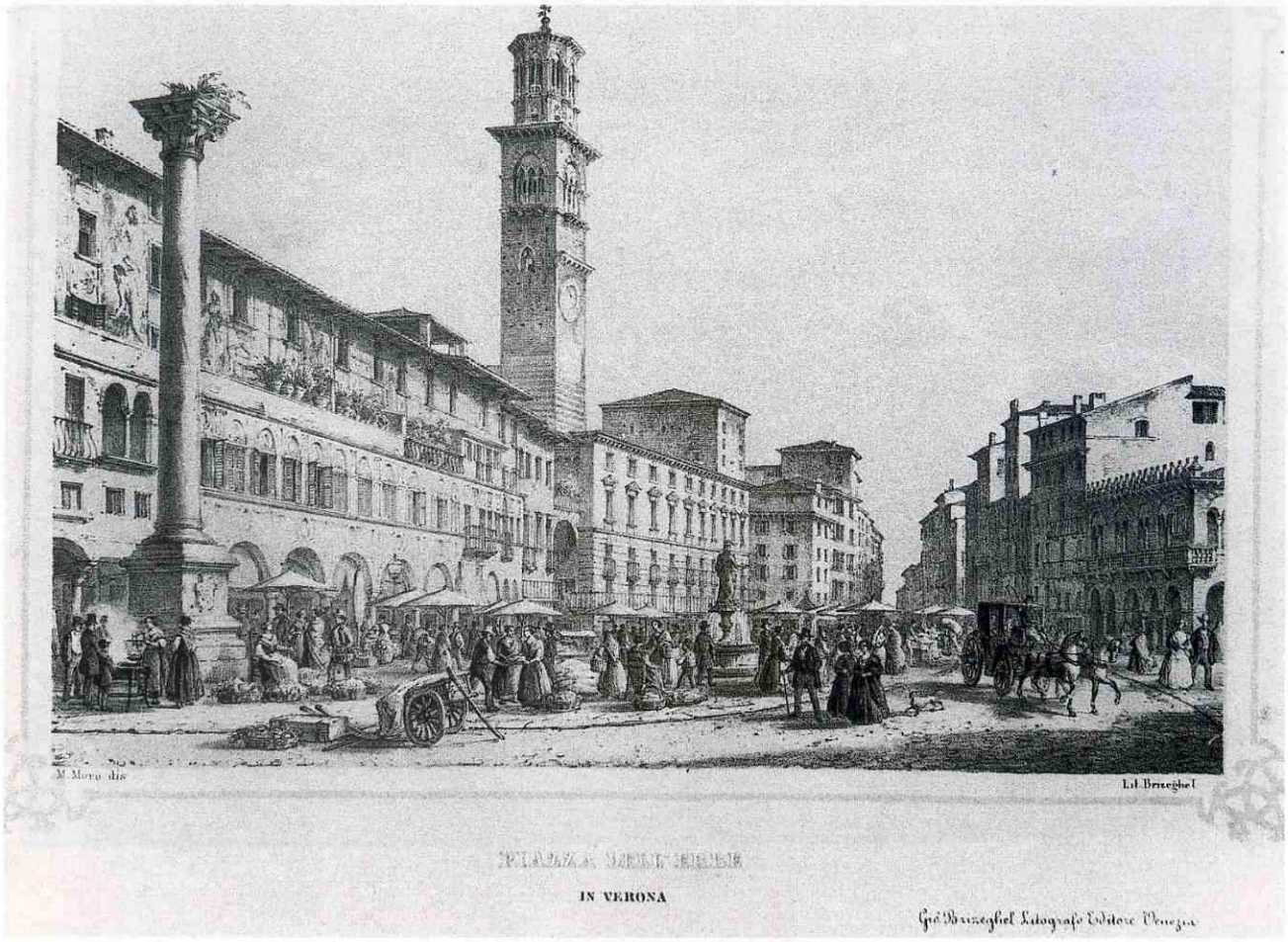
Giardino sopra palazzo Maffei, di Volkamer J.C., B.C.VR.



Disegno architettonico della facciata di palazzo Maffei, ms. 2551, B.C.VR.

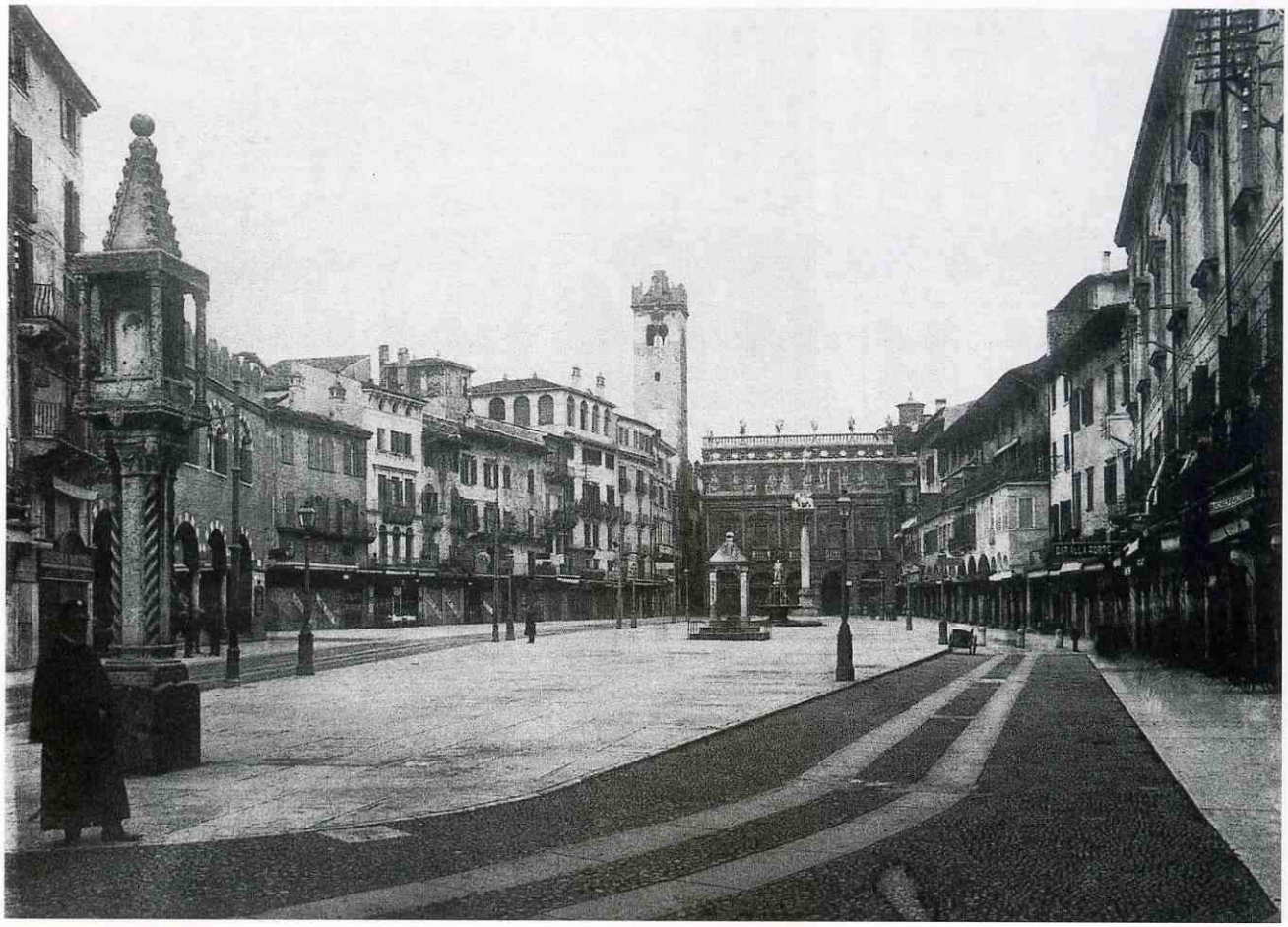


Veduta di piazza delle Erbe, XVIII sec., B.C.VR.



Veduta di Piazza delle Erbe, XIX sec., B.C.VR.

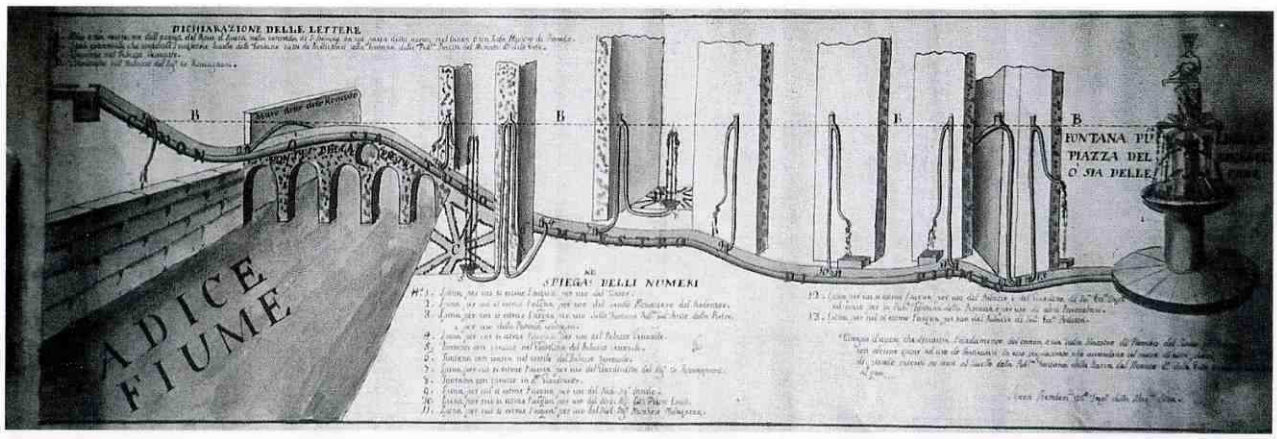
Veduta di piazza delle Erbe, XIX sec., B.C.VR.



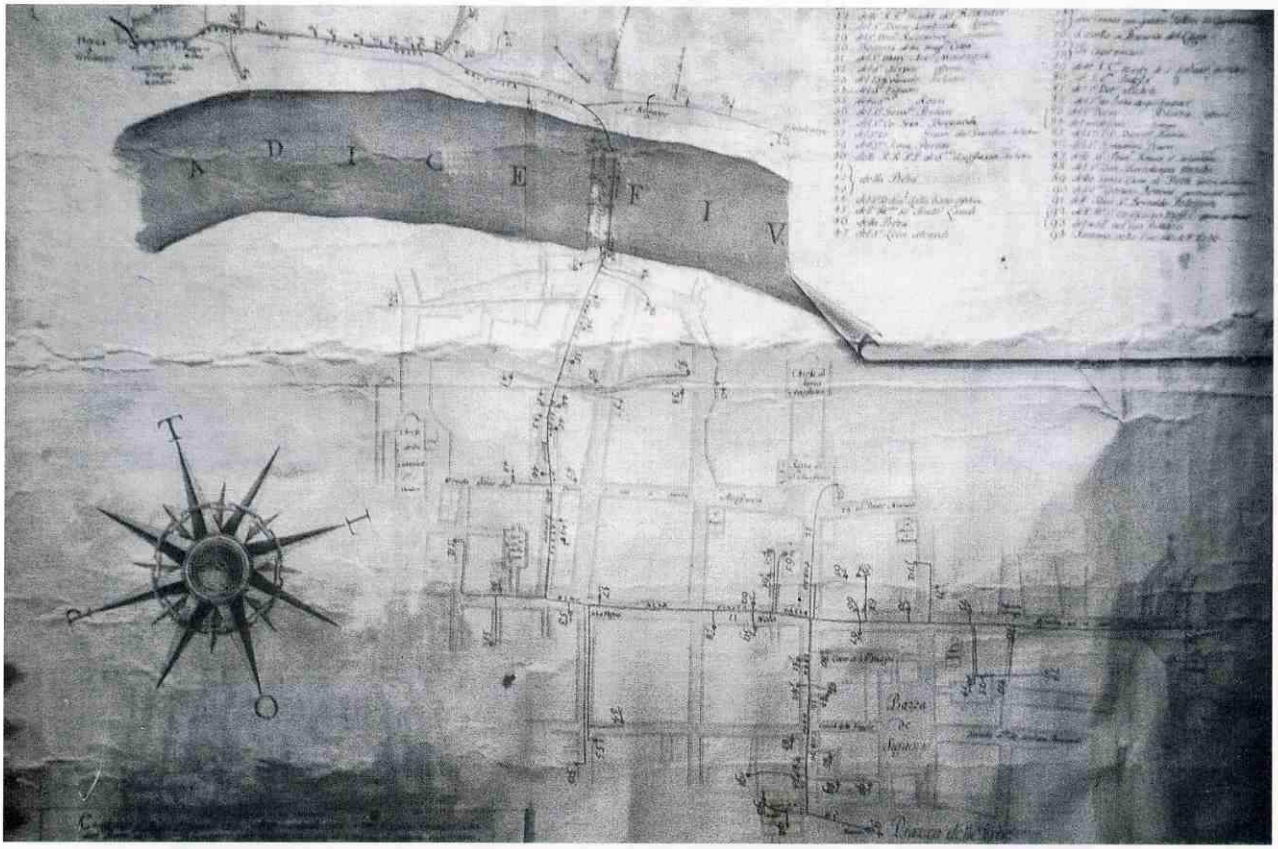
Piazza delle Erbe, foto Lotze, B.C.VR.

Piazza delle Erbe con il mercato, foto Lotze, B.C.VR.

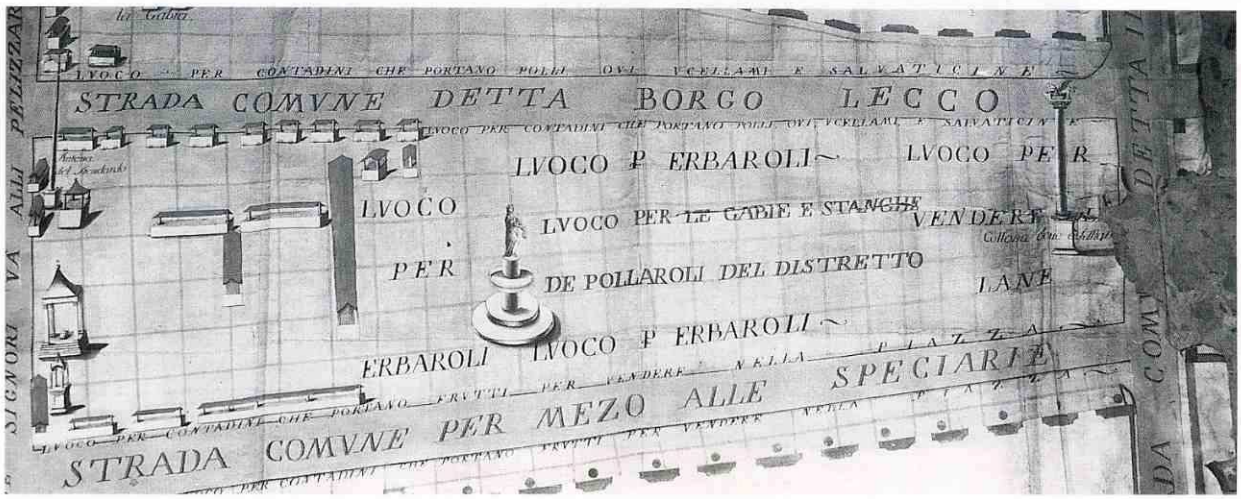
La casa dei Mercanti prima del restauro, B.C.VR.



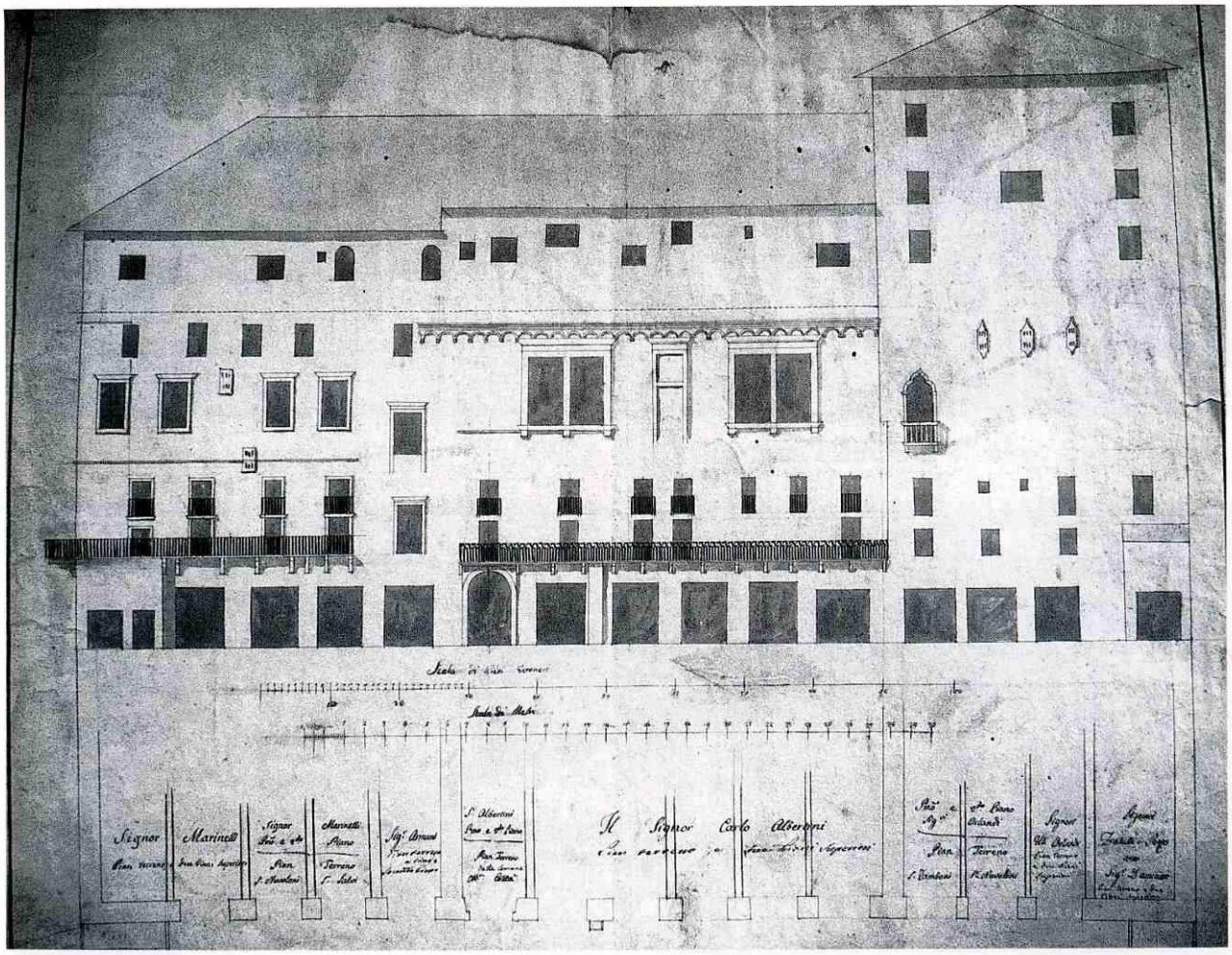
Disegno con il condotto del Lorì, Prefettura, n. 464, A.S.VR.



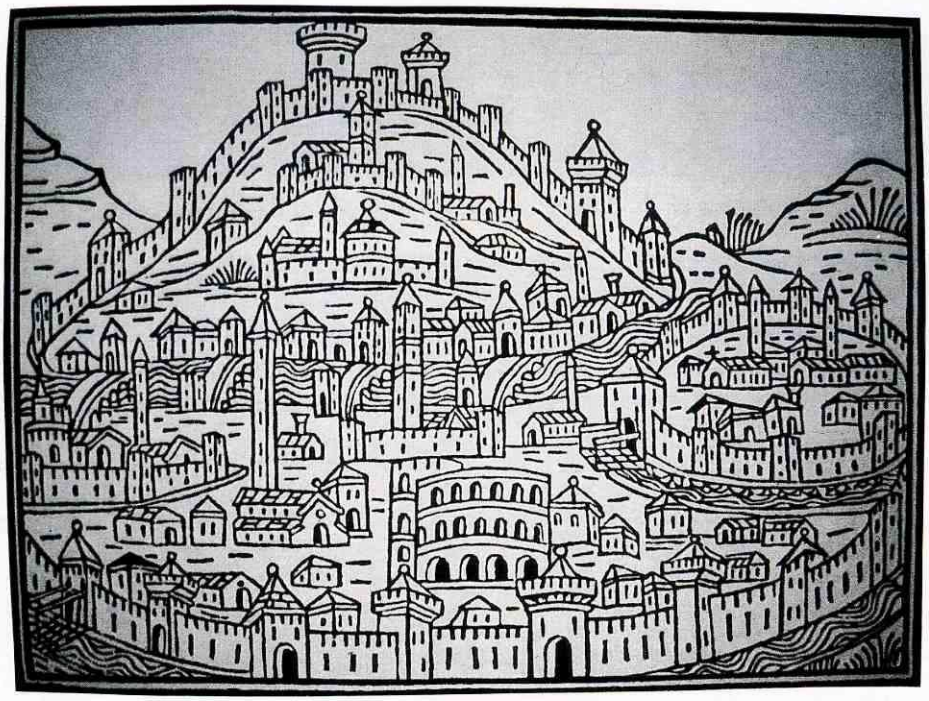
Disegno dell'acquedotto della fonte di Avesa, con le singole spine d'acqua, Prefettura n. 166, A.S.VR.



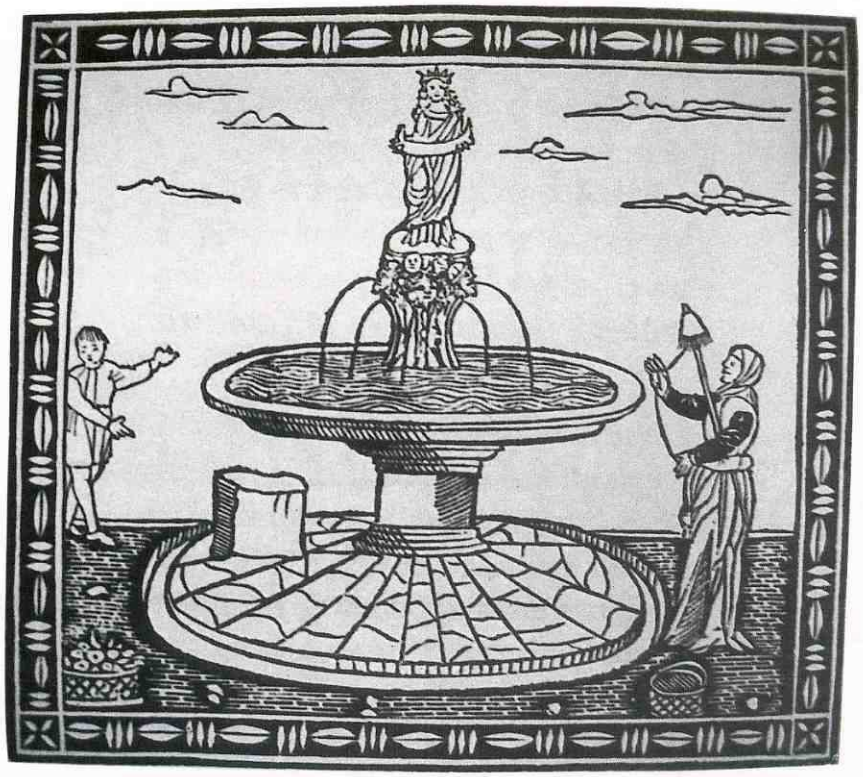
Particolare del disegno che rappresenta piazza delle Erbe con la indicazione dei singoli punti di vendita delle mercanzie, Prefettura n. 208, A.S.VR.



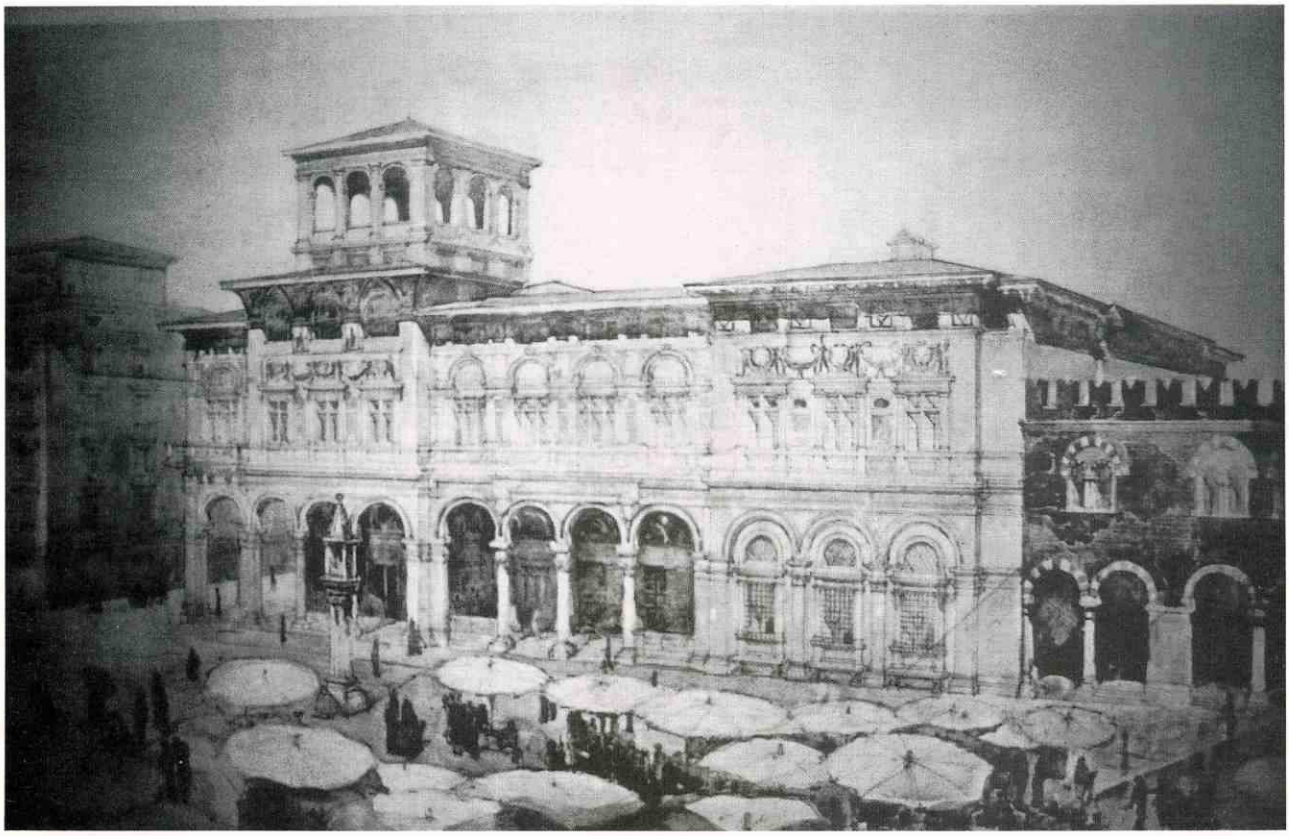
Rilievo della facciata del palazzo della Ragione prima del restauro ottocentesco, Cartella 5, n. 73. A.S.VR.



Veduta di Verona nei ms. del Corna, esemplare di Mantova, dall'edizione a cura di G.P. Marchi.



La fontana di piazza delle Erbe, nell'esemplare parigino del ms. del Corna, dall'edizione a cura di G.P. Marchi.



Progetto per la nuova sede centrale della Cassa di Risparmio dell'arch. Milani, B.C.VR.

DEL COMMERCIO AMBULANTE E DELL'AMBULANTATO

Giovanni Battista Ruffo

La condizione giuridica della piazza. Considerazioni e riflessioni

Premessa fondamentale di ogni discorso sulla soluzione giuridica prospettabile in Piazza Erbe è l'inequivocabile inquadramento della disciplina e dei relativi regolamenti ai quali i chioschi della Piazza debbono essere subordinati.
Per essi vale esclusivamente quanto deciso dal Comune di Verona (Settore IV Commercio approvato con D.C. n. 437 del 16.8.81 e modificato con D.C. n. 80 del 24.3.83).
Ritengo primaria esigenza citare alcuni articoli fondamentali, ove necessario illustrandoli.
L'articolo uno recita:
"Il presente regolamento disciplina il mercato di Piazza Erbe con l'intento di salvaguardare le caratteristiche *storico-ambientali* della piazza, secondo i vincoli derivanti dal rispetto dell'*ambiente* e della *tradizione*.
L'attività del mercato, oltre che dalle norme di cui al presente regolamento, sarà disciplinata dalle disposizioni contenute nel *piano del commercio ambulante*".
Come è facile rilevare, vengono sottolineati due aspetti particolarmente importanti e cioè 1) la piena presa di coscienza dell'Amministrazione della nostra città che una Piazza così importante come quella delle Erbe deve essere salvaguardata per conservare le caratteristiche di storia e di ambiente. 2) L'attività mercantile di tale piazza ricade esplicitamente in quelle previste dalle leggi e dalle discipline specifiche sul commercio ambulante.

L'articolo 2 di detto regolamento prevede il numero delle bancarelle previsto con un massimo di 56, mentre il successivo articolo 3 è importante perché evidenzia e stabilisce alcuni principi fondamentali:

a) Il suolo ove si svolge il mercato è *esclusivamente pubblico, non privato*; quindi ogni occupazione di spazio relativa deve avere un apposito atto di concessione dettagliato, che rispetti ed osservi comunque le relative leggi (quella che stabilisce esservi una Commissione specifica, art. 3 legge n. 398 del 10.5.76), nonché quelle di cui al T.U. per la finanza locale 14.9.1931 n. 1175 e successive modificazioni.
b) La concessione è strettamente personale.
c) La relativa autorizzazione per l'esercizio del commercio al minuto in forma ambulante crea un diritto di possesso temporaneo e non di proprietà.
d) L'attività merceologica è vincolante ed il subentrante è legato alla stessa.
e) La facoltà da parte del concedente (in tal caso il Comune) della revoca, modifica o sospensione della concessione, a giudizio insindacabile dell'Amministrazione Comunale su ordinanza del Sindaco, che ne indicherà ogni termine.

Nessun vincolo giuridico o formale pertanto, che osti a cambiamenti anche radicali sulle concessioni della piazza.
Ogni decisione dovrà tenere conto degli aspetti sociali e morali, certamente non trascurabili, che esigono che la piazza sia della città e dei suoi abitanti, ai quali va restituita per la sua godibilità.
Conseguentemente risulta inaccettabile ed infondata la protesta dei titolari delle bancarelle che parte da diritti acquisiti per usi e consuetudini, senza alcun precedente per casi analoghi. Se nel passato vi sono stati errori ed eccessiva tolleranza da parte dell'Amministrazione Comunale, ciò non giustifica la sostenibilità del principio di un diritto acquisito.
Sotto tale profilo il problema non dovrebbe essere nemmeno discusso, potendosi valutare pertanto, ripeto, solo gli aspetti morali e sociali degli attuali titolari di licenza e ricercare soluzioni che contemperino le loro giuste esigenze di lavoro e dei costi sostenuti con le improrogabili esigenze della città e dei cittadini di ritornare ad essere i primi fruitori della piazza e delle sue bellezze.
Senza voler insistere nel dare a questo intervento il taglio "dotto" del giurista, ritengo però necessarie e doverose alcune ulteriori considerazioni riguardo allo "status" attuale di Piazza Erbe. Mi soffermo soprattutto su quello che ritengo una contraddizione in termini e che penso sia alla base della confusione ivi esistente.
Infatti, il Regolamento attuale parla di "Ambulantato in sede fissa" (!), e già si potrebbe fare sotto il profilo giuridico, ma non solo, una lunga e dotta disquisizione. Non è però questa la sede, né mi par valga la pena di addentrarsi in troppo lunghe e sterili diatribe: infatti il "motivo del contendere" (che ha innescato il contenzioso attuale fra Comune

e "piassaroti") è dato dal fatto che un commercio ambulante, realizzato in sede fissa ha creato una serie di aspettative legittime da parte del titolare di tali licenze (la certezza del posto di lavoro) e recriminazioni da parte degli altri commercianti (il privilegio dato a pochi di godere di uno "status" pressoché unico) e dei cittadini che vedono snaturata ed in parte deturpata la più bella piazza di Verona. Ho parlato di "status" di privilegio perché gli "ambulanti", almeno finora, hanno disposto dei loro banchi in piazza e del relativo plateatico su cui insistono, come di un bene proprio irrevocabile; a conferma il fatto che, sia pure con il consenso del Comune, hanno potuto tramandare la licenza commerciale di padre in figlio, o, addirittura, cederla al subentrante a prezzi rilevanti. L'intervento del Comune, che ha capito quanto sia ingiusto e discriminatorio un simile "diritto acquisito", ha fortunatamente bloccato questa procedura ormai affermata. Il mercato è nato infatti come luogo di vendita dei generi di prima necessità portati giornalmente in città dai contadini che collocavano sul plateatico le loro mercanzie riparandosi in qualche modo dalle intemperie con ombrelli e coperte. Le prime regolamentazioni nacquero per evitare litigi e sopraffazioni in modo che ognuno avesse il suo "posto al sole". Gli statuti Albertini sono molto severi a riguardo e prescrivono norme ben precise, imponendo anche regole di igiene, onde evitare malattie e contagi. Sempre comunque il commercio ebbe carattere di "ambulantato" (dalla sera alla mattina, senza diritto per nessuno di un punto riservato: chi prima arrivava occupava la piazza): per questo molte erano le guardie civiche addette al rispetto delle norme, onde evitare sopraffazioni o furberie. In tutte le rappresentazioni iconografiche, d'altronde, si nota il carattere precario dei "banchi" e degli spazi riservati alle varie mercanzie: chi aveva occupato più spazio veniva multato e, se recidivo, allontanato dalla piazza.

Il commercio era perciò veramente ambulante, e la piazza, nei giorni festivi, alla sera e nelle ricorrenze solenni, ritornava libera riacquistando il suo splendore. Solo alla fine del secolo scorso si cominciano a costituire tacitamente dei "diritti acquisiti": molti venditori, anziché andarsene alla sera, "racchiudono" il banco di vendita e gli accessori con teli, in modo da ritrovarselo pronto il mattino successivo. Si trattava di poche assi di legno, di un carretto a mano e di qualche cavalletto, coperti da un ombrello in tela grezza, che veniva chiuso di notte, ma era più comodo lasciarli "in sede" anziché caricare il tutto e portarlo a casa. In tal modo, alla sera, la piazza comincia ad essere occupata da tali masserizie: ognuno rispetta lo spazio assegnatogli, i generi di vendita sono fissi (frutta, verdura e fiori, vini e generi alimentari, e non altri), ma gradatamente l'ambulantato perde il suo carattere originale. Con l'andare del tempo gli "ambulanti fissi" diventano sempre più numerosi, i generi di vendita cominciano ad aumentare, spostandosi anche nel campo dell'abbigliamento (molto modesto, ma già si ritrova negli anni '20 e '30). In effetti il Comune si ritrova non più a dover regolamentare venditori ambulanti, ma a prendere atto di una situazione modificata radicalmente. Se da un lato ciò crea meno problemi di mattina nel dirimere liti circa la maggiore o minore occupazione del plateatico o nello stabilire la turnazione dei richiedenti, dall'altro si trova con un mercato di tipo diverso. I "vecchi ambulanti" non vogliono più muoversi e ottengono di fatto di rimanere e di tramandarsi tale diritto con la possibilità di cederlo ad eventuali subentranti.

L'"ambulantato in sede fissa" rappresenta pertanto il solito "compromesso"; l'intenzione del Comune era di poter allontanare a discrezione "gli ambulanti" mentre questi ritengono la sede fissa e il tempo ha lavorato a loro favore (alcuni sono in piazza da più generazioni). L'ultimo e purtroppo recente errore della nostra Amministrazione Comunale è stato quello di prendere in considerazione tali aspettative concedendo loro addirittura l'installazione di veri e propri "negozi" prefabbricati e di servirli perfino con le reti tecnologiche (acqua, luce, gas), contribuendo pesantemente al riconoscimento di fatto di un abuso ed alla nascita del diritto anomalo dell'"ambulantato fisso" (!)

Per iniziare a migliorare la situazione, riportando le cose come erano un tempo, i generi merceologici debbono essere ridotti sempre in rispetto al principio della salvaguardia delle tradizioni ambientali della piazza; eliminando appunto i chioschi che non sono nati con la piazza e che nulla hanno a che vedere con il mercato della frutta, verdura e fiori. L'unico ostacolo potrebbe essere costituito

dall'articolo che accenna alla stabilità permanente del posteggio. Abbiamo visto che nulla osta giuridicamente al fatto di una revoca delle licenze in essere oppure ad una riduzione dei generi merceologici commercializzati. Ma il posteggio dei banchi che avranno la possibilità di rimanere ha carattere permanente; ma nel senso che quello spazio verrà sempre assegnato allo stesso titolare di licenza.
Tre considerazioni importanti confermano tale interpretazione e chiariscono il problema di fondo:
1) La permanenza urta contro il principio della licenza concessa all'ambulante, che è il risultato (lo abbiamo visto) di un diritto di possesso e non di proprietà, mentre la permanenza di fatto e solo di fatto la può avvicinare ad un diritto acquisito di proprietà;
2) Se così fosse, oltre a tutto gli ambulanti con spese grandemente inferiori farebbero vera e propria concorrenza sleale ai titolari di licenza commerciale fissa;
3) Gran parte delle città, che si trovano nella situazione di Verona con analoghi mercati, hanno risolto il problema con un regolamento completamente diverso, in cui il posteggio permanente non è nemmeno previsto, mentre viene regolamentato l'orario di vendita, che in linea di massima parte dalle 6.00 di mattina fino alle 19.00 di sera, con spostamento e ricovero delle bancarelle mobili in appositi spazi ricavati in zone vicine o circonvicine e con almeno due giorni alla settimana senza presenza alcuna. I generi merceologici commercializzati sono ridotti e conformi alle tradizioni mercantili della piazza in cui vengono venduti (vedi ad esempio il mercato di Piazza delle Erbe di Padova).
Concludo affermando che è dal 1952 che si parla del problema di Piazza Erbe e non si è ad oggi ancora arrivati ad una soluzione definitiva. Non solo: ma la situazione rispetto ad allora si è deteriorata.
Rimango però ottimista ritenendo che oggi sia maturata politicamente la volontà di fare una scelta ed un cambiamento radicale. Per risolverla rapidamente sento di privilegiare 1) *i tempi* (che si giunga al più presto ad una soluzione perché ormai la città, o almeno la maggior parte di essa, è convinta che l'attuale situazione debba essere modificata; 2) *la scelta*. Le particolari aspettative della Piazza inserita nel centro storico di una città tra le più belle d'Italia non debbono essere offese da scelte clientelari. Ci si attenga a criteri tecnico-urbanistici, che sono poi quelli della vivibilità, del rispetto culturale e storico, del significato collegato agli stessi. Senza andare contro le attuali leggi e regolamenti.

Inizia, con questa pubblicazione, un rapporto di collaborazione editoriale tra la Società Letteraria di Verona e la Cierre Edizioni.
Nell'ambito di questo rapporto verranno pubblicate ricerche rivolte a focalizzare ed approfondire tematiche legate alla città, alla sua storia, al suo presente.

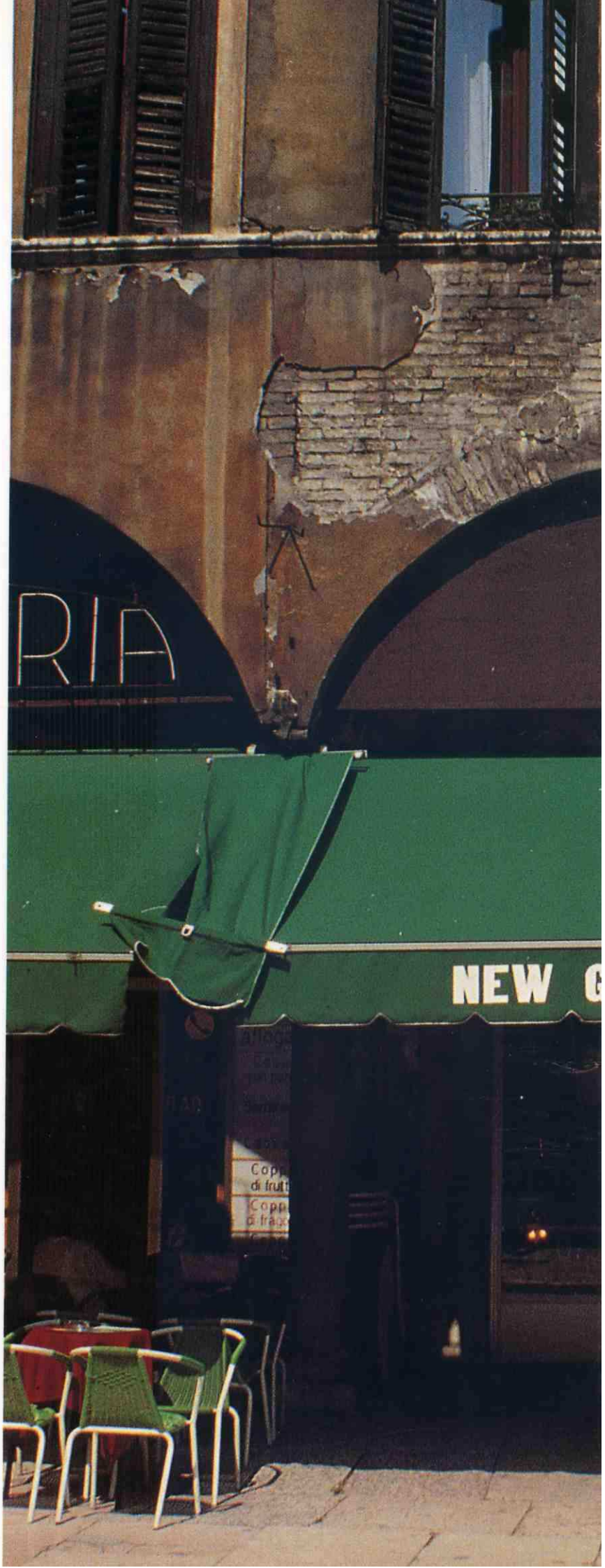
La decisione di collaborare discende dal comune convincimento che alle forze intellettuali, ben presenti ed attive a Verona, non vengano offerti luoghi di comunicazione adeguati.
L'inadeguatezza è da un lato imputabile all'esiguità degli spazi concessi, dall'altro alla frettolosità, superficialità e volatilità cui la comunicazione è abitualmente costretta dai mezzi tradizionali presenti nella nostra città.
La pubblicazione di monografie con scadenza annuale ci sembra possa, seppur in misura modesta, contribuire ad ampliare spazi qualificati per un'informazione pacata, approfondita e non effimera.

Finito di stampare
nel mese di settembre 1990
presso la Cierre Coop. Nuova Grafica
via Verona, 16 - tel. 045/8580900
Caselle di Sommacampagna (VR)
per conto di Cierre Edizioni
via Valverde 50 - Verona

Che le istituzioni culturali veronesi riprendano a intervenire su un tema urbanistico e civile, o semplicemente vitale per la città, non è un fatto lodevole banalmente e come per circostanza. Poiché troppo spesso di recente nelle nostre città esse hanno abdicato ad ogni faticoso, e fatalmente logorante, dibattito sulla realtà, rinchiudendosi nella fantasia dell'effimero e del privato elitario per non ammettere la propria impotenza di fronte al prevaricare di forze che spesso fanno proprio a meno della cultura, e tengono anche a dimostrarlo. E così avviene che situazioni fondamentali per la vita cittadina siano state "risolte" o viceversa lasciate precipitare a un degrado irreparabile, magari più "di lato" che "dall'alto", secondo criteri estranei alla cultura e alla storia, e quindi all'identità e alla vita della città, motivati invece da interessi particolari e contingenti. Più volte nel secolo scorso, negli anni intorno all'Unità, l'Accademia di Scienze, Lettere e Agricoltura bandì dibattiti per risolvere i più scottanti temi sociali; ora in questo frangente assolve analoga funzione la Società Letteraria, con la collaborazione della Società di Belle Arti e di autorevoli rappresentanti della cultura veronese. C'è quindi l'aspetto sia della democraticità della partecipazione sia quello della competenza specialistica in questo intervento ampiamente articolato, che correda l'analisi con proposte di soluzioni, offrendo alle istituzioni preposte uno strumento che le può ben agevolare nel compito.

Piazza Erbe poi è il cuore "antico" della città di Verona; occupa, se non lo spazio preciso, in qualche modo la funzione sociale dell'antico Capitolium. È il centro fin troppo mitico della città, che rischia sempre di perdere il suo significato e ruolo reale sia per l'eccesso di "colore" turistico, sia per innaturali sovvertimenti, come mostra anche il suo recente passato. Non si può prescindere, come confermano le analisi qui presentate, da una funzione di mercato e di incontro le cui forme, nel tempo, sono fatalmente mutate. La conservazione e il restauro devono riguardare dunque non solo la scenografdia delle facciate della piazza, ma le attività stesse che vi si svolgono, preservandole almeno dalle più volgari "superfetazioni" consumistiche. Fino all'ipotesi di recuperare anche saltuariamente l'immagine architettonica della piazza sgombra, che ci è nota solo dalle prime e lontane fotografie di Mortz Lotze.

Sergio Marinelli

ISBN 88-85923-17-8

L. 28.000 (i.c.)